



**Cleto Corposanto**  
*(a cura di)*

**LE RELAZIONI E LA CURA**  
*Spazi e tempi di vita nella società post sindemica*

Quaderno n. 3  
*The diagonales*  
Dicembre 2021

---





# LE RELAZIONI E LA CURA

*Spazi e tempi di vita nella società post sindemica*

*A cura di Cleto Corposanto*

**Quaderno 3**  
The diagonales  
dicembre 2021



The  
**diagonales**  
edizioni

Vico III Gelso Bianco, 10 88100 Catanzaro  
ISBN 978-88-945357-5-4

## PROLOGO

### L'IMPATTO DEL COVID19 SULLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI

La settimana dall'8 al 13 Novembre 2021 è stata dedicata, in tutta Italia, alla Sociologia. Molte Università hanno partecipato organizzando eventi dedicati al tema di quest'anno, che è "L'impatto del Covid19 sulle disuguaglianze sociali". Eventi dedicati e aperti anche alla partecipazione di soggetti esterni alle Università nei diversi territori nazionali.

Avanzamento della digitalizzazione, "transizione ecologica" e pandemia stanno cambiando in modo significativo i modi in cui vengono progettati, realizzati e vissuti gli spazi e i tempi delle società. La sociologia è tra le discipline maggiormente coinvolte in questo mutamento ed è stimolata a fornire interpretazioni, prospettive, "visioni" in grado di supportare i processi decisionali e le strategie di costruzione dei futuri "luoghi" abitativi, lavorativi, di cura, di leisure.

Anche l'UMG partecipa a questa iniziativa, organizzata dal Corso di Laurea in Sociologia, con un apposito webinar molto seguito che si è svolto il giorno inaugurale, l'8 Novembre 2021 dalle 10 alle 13.

Il filo conduttore dell'incontro è stato quello degli aspetti legati alla ridefinizione delle città e alle necessarie modificazioni che tutto ciò comporta, anche in relazione al favorire tempi di vita e di relazioni più "salubri" e volti alla valorizzazione delle comunità. Questo ebook è un resoconto di interventi sul tema.



## PRESENTAZIONE

*Io non sono un genio, sono solo curioso.  
Faccio molte domande, e quando la risposta  
è semplice, allora Dio sta rispondendo.*

(Albert Einstein)

Prosegue con questo Quaderno n.3 *The diagonales* la ricerca sulle relazioni sociali nel post Covid19. Iniziata all'indomani dell'inizio della cosiddetta "seconda ondata" e dell'adozione di vaste misure collettive – ancor oggi esistenti, anche se mutate nel contesto socio-economico che si è via via prefigurato – e proseguita poi con il Quaderno 2 sugli scenari del dopo Sindemia, la riflessione del gruppo originario di sociologi si rivolge ancora una volta all'analisi di quello che quel fenomeno globale comporta.

Con qualche differenza e alcune evoluzioni.

Da un lato, la ricerca collettiva dei Quaderni si mostra più coesa e la produzione scientifica non appare più come una somma di riflessioni individuali (nel senso di filtrate attraverso l'interesse di ciascun autore); dall'altro essa si arricchisce di nuovi punti di vista di artisti, cineasti, operatori sociali, giuristi, sociologi del diritto, filosofi.

Per le nostre edizioni, in questo campo pioniere grazie a passione e un pizzico di lungimiranza, ciò manifesta la capacità di un prodotto editoriale di fare rete, creare legami e riunire intellettualità attorno ad un obiettivo comune: capire, spiegare, interpretare. Che è poi ciò che fa di una impresa scientifica il suo valore aggiunto, il plus rispetto al lavoro isolato, certamente proficuo e dignitoso ma spesso non utile e adeguato ai bisogni immediati.

Non è una considerazione banale di questi tempi: a pensarci bene, anzi, va invece controcorrente rispetto alla dimostrazione di forte separazione che in altri campi hanno dato esperti di discipline scientifiche come l'epidemiologia, la virologia, la medicina, la comunicazione, eccetera, e che non pochi danni ha causato alla comprensione di un fenomeno in cui scienza e società devono interfacciarsi necessariamente per essere fattore di progresso, trasparenza, conoscenza condivisa.

Come *The diagonales* di questi sviluppi ci vantiamo e siamo orgogliosi del metodo sociologico, che appare oggi – da questo punto di vista – aperto, duttile e prospettico e che non difende posizioni di privilegio scientifico. Piuttosto ci interessa comprendere, ossia fare sociologia comprendente come i classici ci hanno insegnato: ricercare semplicemente i significati dell'azione sociale e fare dell'agire sociale il campo di ricerca. Un obiettivo semplice e per questo oggi maledettamente audace.

*L'editore The diagonales*

Massimo Fotino



## INTRODUZIONE

### LE RELAZIONI CURANO?

*Cleto Corposanto*

**R**aramente chi si occupa di ricerca sociale ha a disposizione un laboratorio di dati in cui osservare – immergendosi – una realtà in movimento com'è accaduto durante la sindemia da Covid19. È un privilegio normalmente riservato ad altre discipline. Solitamente, infatti, ci si limita ad osservare pezzi isolati dell'agire sociale, alla ricerca di connessioni che spieghino perché e come le cose si manifestano.

Questa volta non è andata così. La sensazione provata durante i lunghi mesi del contrasto al diffondersi del virus è che per la prima volta la teoria non metta in evidenza come i fatti sociali si manifestano a noi ricercatori (o a qualsivoglia sistema di osservazione) ma come si manifestano punto. Come sono nella realtà, nel loro fluire quotidiano. E quindi come i soggetti, le persone interagiscono. C'è una certa analogia con il mondo delle scienze "esatte": quanto stiamo vivendo in questi lunghi mesi ci porta infatti a riflettere sulla falsariga di quanto già accaduto nel caso dei quanti, nella grande rivoluzione scientifica avviata anche grazie a Werner Heisenberg.

Era il 1925 quando su una remota isola di un piccolo arcipelago tedesco nel Mare del Nord, Helgoland, al termine di un lungo processo di studio culminato in una notte trascorsa a fare calcoli, per rilassarsi il giovane fisico ventitreenne Werner Heisenberg esce di casa, sale ad ammirare l'impetuoso mare dall'alto di una scogliera e coglie finalmente l'illuminazione che gli mancava. Con Niels Bohr, Wolfgang Pauli, Max Born, Pascual Jordan, Paul Dirac, Erwin Schrödinger, grandi nomi della fisica di quegli anni, Heisenberg aveva posto al centro delle ricerche l'atomo: il fondamento elementare della materia, e quindi di tutta la realtà che ci circonda.

L'interrogativo al quale erano chiamati a rispondere era semplice e affascinante allo stesso tempo: in che modo si muovevano gli elettroni al suo interno? Per questo la notte del 1925 a Helgoland rimane nella storia. Perché da allora è chiaro che la realtà può essere considerata esclusivamente come un sistema di relazioni. Il mondo che osserviamo è un continuo interagire. È una fitta rete di interazioni. Le proprietà delle cose esistono solo nei rapporti che queste hanno con l'ambiente che le circonda. Una grande lezione di fisica, certo. Ma una chiave di lettura anche per la realtà sociale. Da soli non si va da nessuna parte.

La realtà come un sistema di relazioni, come sottolinea Rovelli nel suo Helgoland, il libro che ripercorre la vicenda della grande scoperta scientifica: *“Il mondo che osserviamo è un continuo interagire. È una fitta rete di interazioni”*. Le proprietà delle cose, quindi, esistono solo nei rapporti che queste hanno con l'ambiente che le circonda, e le conseguenze di questa consapevolezza sono radicali: *“Non ci sono proprietà al di fuori delle interazioni”* e ancora *“Le proprietà di un oggetto che sono reali rispetto a un secondo oggetto non lo sono necessariamente rispetto a un terzo”*. Questa idea di concepire la realtà come una struttura di relazioni ha il merito fondamentale di scalzare due posizioni epistemologiche tanto tradizionali quanto obsolete: l'idealismo esasperato da un lato, il materialismo ingenuo dall'altro. Non più un mondo di oggetti fermi e duraturi, che esistono a prescindere da chi li osserva, e neanche uno di oggetti mobili ed evanescenti, che viceversa magari esistono soltanto nella percezione di chi osserva. Ma un mondo lieve, tenue, fatto di relazioni e accadimenti, di eventi che, come l'ordito, si intrecciano alla trama sottile delle interazioni. L'affermazione di una verità prospettica e di una realtà contestuale sostituisce quindi l'oggettività con l'intersoggettività: la rete di coscienze e conoscenze che, guardandosi e riconoscendosi, continuano a capirsi. I punti di vista non sono mai isolati, ma partecipano di un discorso che li ha già preceduti, e continuano un dialogo che li oltrepassa.

Su tale falsariga aveva già riflettuto a lungo Nagarjuna, filosofo e monaco buddista indiano, vissuto nel II secolo. La tesi centrale del suo pensiero e dei suoi insegnamenti, in estrema sintesi, è che non ci sono cose che hanno esistenza in sé, indipendentemente da altro. Nulla esiste in sé, tutto esiste solo in relazione ad altro. Il termine usato da Nagarjuna per denotare la situazione di assenza di esistenza indipendente è Vacuità: nel senso che tutto esiste non di per sé ma perché è in relazione con altro. Altrimenti, appunto, le cose sono vuote, se non esistono in relazione a, nella prospettiva di.

Esattamente come il cuore del principio di indeterminazione di Heisenberg, che ha permesso di comprendere gran parte delle cose che accadono nella vita sul nostro pianeta (e anche oltre...) grazie alla scoperta che le proprietà di ogni cosa altro non sono che il modo in cui la stessa cosa influenza le altre. Se una cosa non ha interazioni, non influenza nulla, non agisce su nulla, non attira, non respinge, non si fa toccare... è come non ci fosse. Chiarissimo. La teoria dei quanti è, insomma, la teoria di come le cose si influenzano. E assieme al concetto di vacuità appare ad oggi la migliore lettura possibile, forse non solo nel mondo della fisica ma anche in quello della psiche e della persona. Certamente nelle connessioni bio-psico-sociali della salute. Che le relazioni fossero importanti non lo abbiamo certo scoperto ora. La novità – relativa pure quella come vedremo – sta forse nella considerazione della centralità proprio delle relazioni nel concetto di salute inteso, appunto, nella sua globalità.

Le relazioni, insomma, possono curare, eccome se possono. Lo possono fare, però, dentro un quadro prospettico di grandi cambiamenti, di approcci altri che devono necessariamente riguardare ambiente, spazi, tempi di vita. Ma perché la società e le relazioni possano diventare “cura” in senso ampio, è tempo forse che ci si prenda cura a nostra volta di quella che identifichiamo come società, troppo spesso da tempo purtroppo identificata semplicisticamente come un sottosistema di natura economica. Finché non muterà il paradigma interpretativo economicistico, infatti, non sarà possibile cominciare a porre rimedio alle grandi questioni che ci investono, dall’ambiente al lavoro, dalle asimmetrie e disuguaglianze sociali alla salute collettiva. E tutto questo sarà ancora più evidente man mano che la digitalizzazione – e l’uso dei Big Data – prenderà corpo, con il rischio di esasperare ancora di più la forbice già ben visibile tra una sparuta élite di potenti (e straricchi) e il resto del mondo.

Un cambio di paradigma oramai imprescindibile anche alla luce delle difficoltà a livello planetario per contrastare – anche sul piano della risposta sanitaria – la sinedmia. La realtà è fatta per esempio anche di disuguaglianze nella somministrazione dei vaccini a livello di nazioni e continenti, come se il virus rispettasse muri e delimitazioni che sono nella testa di qualcuno a difesa dei propri confini, e grandi battaglie sulla risposta sanitaria per non veder collassare sistemi sanitari più votati al miglioramento umano che alla salvaguardia della salute collettiva. Di questa pandemia, possiamo incolpare gli stranieri e diffondere teorie del complotto; o possiamo viceversa comprendere che le cose non accadono quasi mai per caso, sono collegate all’interno del delicato equilibrio del nostro pianeta, e sviluppare un profondo senso di collettività e cooperazione, accompagnate magari una fiducia più marcata nella

scienza. Ma quello che è certo è che le relazioni curano meno in una realtà nella quale la grande malata è proprio la società nella quale viviamo. E quindi la cura comincia proprio da lì. Morin lega quindi la crisi che ha investito il mondo a partire dall'inizio dello scorso anno ad un virulento virus della più profonda crisi in cui versa da tempo il grande paradigma dell'Occidente diventato mondiale, quello della modernità. *“Io sono tra quelli che ritengono che il Maggio '68 – scrive – il degrado della nostra biosfera, la crisi di civiltà, le antinomie della globalizzazione, siano crisi del paradigma principale”*. E aggiunge: *“Penso anche che la gestazione di un nuovo paradigma avvenga nel dolore e nel caos, senza neanche la certezza che esso possa emergere e imporsi”*. Siamo, insomma, all'interno di una grande crisi di paradigma, per dirla con un approccio caro a Thomas Khun; questa volta però il paradigma non riguarda una disciplina scientifica singola quanto piuttosto lo stesso destino del pianeta e dell'umanità. Morin è convinto che il post-Coronavirus possa essere altrettanto inquietante quanto la crisi stessa, e si domanda quale possa essere il futuro di un mondo che in molti ipotizzano diverso da quello del passato. Siamo in piena era delle incertezze.

Con un solo, fortissimo imperativo che il centenario Morin sottolinea con gran foga: dobbiamo cambiare strada. Per rigenerare la politica, per proteggere il pianeta e per favorire un'umanizzazione della società. Ce la faremo?

## I

## CURARE CON LA PROSSIMITÀ

*Cleto Corposanto*

*Il destino è quell'insieme complesso di condizioni, di storie e di desideri che si incrociano e si intrecciano determinando una singolarità, una persona. È costituito dai legami che creiamo e sviluppiamo liberamente. Per questo la libertà non consiste nella scelta tra il dominio (di sé, degli altri e del destino) mediante la forza e la sottomissione, la debolezza. La libertà, conciliata con il destino, ci installa in una dimensione di fragilità. Questa fragilità non è né una forza né una debolezza, ma rappresenta una molteplicità complessa e contraddittoria da assumere nel suo insieme. Entrare nella fragilità significa vivere in un rapporto di interdipendenza, in una rete di legami con altri. Legami che non devono essere visti come fallimenti o successi, ma come possibilità di una vita condivisa. (...) I legami non sono i limiti dell'io, ma ciò che conferisce potenza alla mia libertà e al mio essere. La mia libertà, dunque, non è ciò che finisce laddove comincia quella dell'altro, ma anzi comincia dalla liberazione dell'altro, attraverso l'altro. In questo senso si potrebbe dire che la libertà individuale non esiste: esistono soltanto atti di liberazione che ci connettono agli altri.*

*(Miguel Benasayag, Gérard Schmit, L'epoca delle passioni tristi)*

**I**l racconto sulle origini della cura, tramandato da Gaio Giulio Igino, scrittore e bibliotecario dell'Impero Romano nel suo manuale mitografico *Fabulae*<sup>1</sup>, narra di un oggetto plasmato con la creta attorno al quale si apre una accesa disputa. Si conclude con la decisione di Saturno, il Tempo, chiamato a fare il giudice circa il futuro dell'essere di creta appena creato. La decisione di Saturno, incontestabile, è la seguente: Tu, Giove, hai dato lo spirito e al momento della morte riceverai lo spirito; tu, Terra, hai dato il corpo e riceverai il corpo; poiché per prima fu la Cura che diede forma a quest'essere, finché esso

vive lo possieda la Cura. Per tutta la vita l'uomo è l'essere della Cura e visto che proviene dalla Terra, dall'humus, il suo nome è homo".

Questo concetto viene ripreso – ed è la prima volta in termini filosofici – da Heidegger, che ricorda: “L'uomo è essenzialmente capacità di prendersi cura”<sup>2</sup>, attivando automaticamente concetti come relazione, possibilità, apertura, dono, mentre Erikson in seguito inviterà a non confonderla con l'accudimento, che ha invece una matrice biologica<sup>3</sup>.

Oggi prevale un modo di concepire la cura molto lontano rispetto all'accezione originaria di questo termine sia nella lingua latina sia in quella greca. Il termine greco *therapeia* vuol dire servizio, mettersi all'ascolto dell'altro, quello latino *cura* ha un significato originario molto diverso rispetto all'identico termine italiano, perché in latino *cura* vuol dire sollecitudine, preoccupazione per qualcuno.

In latino, pertanto, *curare* è un verbo intransitivo, vuol dire prendersi cura di qualcuno, concetto che in inglese si esprime con il verbo “to care” che vuol dire mi riguarda, mentre il verbo transitivo che esprime il significato moderno della cura è “to cure”.

Nell'arco di due millenni e mezzo la cura è diventata sempre più la somma di trattamenti e somministrazioni riferite ad un oggetto chiamato paziente, piuttosto che riflettere una condizione soggettiva di sollecitudine e di preoccupazione. In qualche modo si tratta di un rovesciamento del significato originario del termine, che si è attuato gradualmente, in particolare con la professionalizzazione della medicina e con i rilevanti interessi economici connessi con l'erogazione dell'attività sanitaria. “Disturbi biografici” è un concetto chiave della sociologia medica. Questa espressione si riferisce alla rottura del tessuto della vita quotidiana e allo sconvolgimento delle categorie cognitive dopo la diagnosi di una malattia cronica. Quello che abbiamo vissuto a causa del Covid-19 è stata, ed è ancora, un'interruzione biografica su larga scala: a “dissesto sociografico”. Durante il lockdown nei primi mesi della pandemia, le nostre case si sono rivelate un rifugio ma allo stesso tempo anche una prigione, un luogo di riposo ma anche di lavoro. Così abbiamo dovuto reinventare una vita domestica caratterizzata da ibridazione e ambiguità. E nel mentre abbiamo sperimentato anche una particolare forma di medicalizzazione della vita quotidiana, caratterizzata da nuovi oggetti, le mascherine, nuove pratiche igieniche, la disinfezione delle mani, e nuove forme di interazione in città. In fondo, il problema è sempre quello di costruire e mantenere relazioni possibili, e salubri allo stesso tempo<sup>4</sup>: incluse quelle lavorative, sbalottate fra presenza e Remote working (spesso impropriamente definito Smart)<sup>5</sup>. Adottare il paradigma della cura con la prossimità, significa

allora anche riscoprire la centralità dei beni comuni e, con essi, il grande dibattito sulla democrazia di prossimità.

Oggi, infatti, le forme dell'innovazione democratica non possono più limitarsi a vecchie modalità di governance più o meno collaborativa (in passato spesso più raccontata che reale) ma dovrebbero puntare a forme partecipative e deliberative concrete, capaci di ridare voce ai soggetti e legittimità democratica alle decisioni. La democrazia di prossimità, in fondo, è anche una sfida verso forme di "ri-politicizzazione" inclusive e orizzontali, capaci di ridare fiducia a soggetti a cui la sbornia neoliberista ha rubato speranze prima ancora che risorse economiche.

In questo quadro, temi che sembravano confinati nei dibattiti del volontariato e delle Chiese (come la pace e il valore dell'accoglienza), diventano oggetti politici e nuovi temi di ricerca ed è persino possibile parlare di una finanza al servizio della vita, dei diritti, funzionale a uno sviluppo che pratichi il mutualismo e favorisca l'eguaglianza. La scienza sconfiggerà il virus; ma per allontanarne gli effetti sociali è necessario cambiare paradigma. Adottare quello della società della cura come cornice interpretativa (delle scelte economiche e della ricerca sociale) significa ridare forza alla speranza e nuova dignità alla politica; e riportare al centro un concetto centrale nel dibattito sociologico qual è quello di comunità.

"Comunità" è una di quelle parole "trappola" come cultura, simbolo, mito che pronunciamo e ascoltiamo ogni giorno, così facilmente comprensibile che sembra ovvia e scontata per tutti"<sup>6</sup>, ci ricorda Marco Aime.

Comunità è un concetto che fa parte della storia della sociologia e dell'antropologia. Nell'accezione corrente si riferisce alle prime forme di aggregazione sociale o tribale costituite da gruppi di individui che convivono all'interno di un territorio delimitato, riconoscendosi e identificandosi per i caratteri comuni e la reciproca dipendenza. La comunità precede la società, che in qualche modo ne è la sua evoluzione naturale, caratterizzata invece da un insieme di relazioni complesse, dalla divisione del lavoro e da una coscienza sociale. In una accezione più vicina ai nostri tempi, il termine comunità è anche attribuito a gruppi ristretti che vivono all'interno di società più vaste, mantenendo una propria identità o tratti culturali e religiosi peculiari, in grado di distinguerli dagli altri. Il dualismo Comunità/Società arriva direttamente dalle analisi e dal pensiero di Ferdinand Tönnies, nel 1887: in quegli anni, alla fine del XIX secolo – secolo di grandi mutamenti, di un'industrializzazione accelerata che anticipa un futuro sempre più tecnologizzato, ma anche di utopie metropolitane – la comunità era considerata un concetto obsoleto, appartenente al passato, al quale magari guardare con nostalgia. È in questa situazione che l'idea di comunità assume un

valore superiore rispetto a quella di società, colpevole in qualche modo di aver corrotto le buone relazioni umane, imponendo convenzioni sociali che finiscono con lo snaturare il comportamento spontaneo. In *Comunità e Società* Tönnies (e con lui anche Nietzsche<sup>8</sup>), coglie il conflitto tra due concetti inconciliabili, lamentando la sovrapposizione della società, artificiale e convenzionale, alla più naturale comunità, che è venuta scomparendo. Ovviamente, con un malcelato rimpianto per le cose perdute. Si tratta in qualche modo di una visione retriva e, in qualche modo, pericolosa.<sup>9</sup>

Non è l'unica proposta interpretativa del concetto di Comunità, evidentemente. Fra le altre, interessante ricordare qui quella di Turner, antropologo scozzese, che prova ad analizzare i concetti di comunità e società moderne recuperando l'etimo latino di *Communitas* e *Societas*, all'interno di una trentennale esperienza di lavoro sul campo in Africa<sup>10</sup>. In qualche modo, nella prospettiva di Turner è possibile ritrovare alcune similitudini con la proposta di Massa fatta da Elias Canetti<sup>11</sup>, a partire certamente da un marcato carattere liminale di entrambe le esperienze, descrivibili solo da un punto di osservazione privilegiato che si pone al limite della società.

Il termine *Communitas* viene spiegato da Turner in modo diretto e semplice: si tratta cioè di un rapporto tra individui concreti, storici, particolari, non frazionati in ruoli e status, ma gli uni di fronte agli altri. Questo incontro diretto, immediato e totale tra identità umane tende a porsi un modello della Società come *Communitas* omogenea e non strutturata, dai confini idealmente contermini con quelli della specie umana. Come precisa poi in seguito nei suoi scritti<sup>12</sup> si tratta di un'aggregazione spontanea e pre-strutturale, basata essenzialmente sull'incontro dei singoli individui, all'interno di un contesto di "comprensione viscerale e [...] comune partecipazione mistica". Sul mistico e anche sul concetto di sacro potrebbe aprirsi una pagina molto particolare dell'aspetto dei legami e delle relazioni che attraversano una comunità: pagina che forse aiuterebbe anche a comprendere alcuni comportamenti (apparentemente) non logici che pure sono fatti propri e strenuamente difesi in particolari circostanze da chi di quella comunità – localmente e temporalmente determinata – fa parte. Un solo esempio in proposito: c'è forse una componente di sacralità e fideismo che aiuta a comprendere le posizioni e i conseguenti comportamenti di alcune frange della popolazione ben definite (alcune frange di ultracattolici, parte del vastissimo ambito degli ambientalisti/naturisti, quasi sempre i più integralisti, ceto medio con reddito e livello di istruzione medio/basso) nella moltitudine che condivide il rifiuto di vaccini e greenpass.

Un altro aspetto molto interessante della *Communitas* è l'assenza del tempo, con una sorta di eterno presente che per Turner trova peraltro conferma nelle comunità tribali ancora esistenti nel xx secolo: una situazione senza tempo, un eterno "adesso", come "un momento dentro e fuori del tempo", o come uno stato al quale non è applicabile, e che ricorda molto da vicino il concetto di comunità virtuale on line, senza tempo e spazio di riferimento.

E le nostre città? C'è ancora possibilità di creare spazi comunitari? E che ruolo possono avere nella concezione di prossimità anche a scopo "curativo"?

La New Urban Agenda svoltasi a Quito, Ecuador, nel 2016, e lo United Nations Habitat, il programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani, affermano che il nostro futuro è lì. Nel 2050 la popolazione raddoppierà e il 70-80% di essa si raccoglierà in grosse aree metropolitane; bisognerà allora farle funzionare reintegrandole nella natura, creando opportunità per tutti a distanze limitate. Non un modello in cui c'è centro storico e periferia, ma aree con tanti poli di interesse e, pur senza una totale uguaglianza, con un minimo di opportunità. A livello abitativo si ridurranno le dimensioni dei luoghi in cui si dorme per aumentare gli spazi all'interno della casa dedicati al lavoro da remoto.

Ma superata la pandemia tornerà al centro il dibattito sul diritto alla città, per dirla con le parole del filosofo francese Henri Lefebvre<sup>13</sup>; formulato nella versione originaria per la prima volta nel 1968, rappresenta una tappa all'interno della sua riflessione a proposito dello spazio urbano e rurale, della loro produzione e delle ricadute che questi apportano alla politica e alla società. Va inteso come elemento che condiziona fortemente la vita quotidiana in termini di localizzazione delle residenze, dei servizi, delle amenities; ma anche in termini di accessibilità, trasporti, opportunità e giustizia spaziale. Lefebvre parla della crisi della città, che – allora, quando ne ha scritto – era una crisi teorica e pratica data dal fatto che la città non viene costruita e gestita secondo il suo valore di uso, come accadeva nelle epoche passate, ma attraverso il suo valore di scambio, ovvero il valore (assieme alla proprietà) su cui si basa il capitalismo. In opposizione alla città capitalista organizzata in base allo scambio e ai valori economici, Lefebvre punta l'attenzione sul valore sociale e non individuale della città: la possibilità di usare lo spazio in maniera libera, non normata e in questo modo poter godere di una elevata qualità della vita urbana. Attraverso l'uso condiviso, che si traduce in attività, incontri, inaspettato, festa – cioè nella partecipazione alla vita urbana – le persone possono soddisfare i propri bisogni, che Lefebvre individua in maniera dialettica come bisogni "sociali" e "antropologici", "opposti" e "complementari": di intimità e di apertura, di incontro e di solitudine, di sicurezza e di avventura. Le

analisi di Lefebvre partono dalla considerazione che, a differenza di quanto era accaduto nell'800 conosciuto da Marx ed Engels, quando l'industrializzazione aveva creato l'urbanizzazione e determinato lo sviluppo delle città, negli anni '50 e '60 del '900, al contrario, proprio la produzione dello spazio urbano determinava quella industriale, i consumi ed i flussi economici dell'ascesa del capitalismo come forma economica tipica della società occidentale<sup>14</sup>.

Nella prospettiva sociologica, l'abitare è una relazione complessa che l'uomo instaura con uno spazio fisico "servendosi" di un sistema di riferimenti culturali e opportunità sociali che contribuisce a generare. Siccome il vivere luoghi ha principalmente una valenza socioculturale, cogliere la modalità con cui l'uomo ri-significa questa relazione ci permette di capire meglio le dinamiche sociali più ampie. L'abitare ha spesso cambiato forme e modalità nel corso della storia. I vecchi paradigmi non sono più funzionali, soddisfacenti, né rappresentativi dello spirito del tempo. Sta progressivamente cambiando la domanda abitativa poiché si cerca sempre più non solo una abitazione in cui rinchiudersi, ma un contesto facilitante di relazioni, scambi e supporti sociali. Il luogo abitato che si estende dalla casa al vicinato, al quartiere, alla città, diventa sempre più lo spazio in cui sperimentare l'appartenenza collettiva. Alla città si chiede di rispondere a dinamiche che riguardano non più – o non solo – il primato della funzionalità e della efficienza, ma quello del radicamento e dell'appartenenza. La città si trasforma sotto le spinte di queste domande. Alla città si chiede di strutturare e rafforzare le identità di gruppo. Come si può fare? Cinque possibilità: localizzare (portare servizi e attività vicino ai cittadini); socializzare (favorire la costruzione di comunità utilizzando i servizi localizzati come stimolo e supporto); includere (estendere la rete degli attori coinvolti); diversificare (coinvolgere attori inizialmente non previsti); coordinare (connettere orizzontalmente diverse aree di intervento).

Ma non sono certo, da sole, la prossimità e contiguità fisica il toccasana. La comunità oggi non potrebbe avere una densità spaziale ridotta, come accadeva magari nelle città rinascimentali. La comunità oggi, allora, non può che far leva sulla condivisione di obiettivi culturali comuni, di valori che abbandonino la logica dell'iper-individualismo legato ad una concezione distorta di tempo/lavoro/vita di relazioni. C'è, in definitiva, sempre più bisogno di cultura.

**BIBLIOGRAFIA**

- Aime M., *Comunità*, il Mulino, Bologna 2019
- Canetti E., *Mass und Macht*, Carl Hauser Verlag, München, 1960
- Corposanto C., *Le relazioni pandemiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021
- Corposanto C., Pagano U., Gardini E., *Il lavoro a distanza nel contesto covidico e l'equivoco dello Smart Work*, in: Favretto A.R., Maturo A., Tomelleri S. (eds), *L'impatto sociale del Covid-19*, FrancoAngeli, Milano, 2021
- Erikson E., *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando, Roma 1984
- Heidegger M., *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 2006
- Le Boeuffle A., *Hyginus. L'Astronomie*, Paris, Les Belles Lettres, 1965
- Lefebvre F., *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris, 1968
- Lefebvre F., *Du rural à l'urbain*, Anthropos, Paris, 1970
- Nietzsche F., L'uomo folle, in *La gaia scienza*, G. Colli e M. Montanari (a cura di) Adelphi, Milano, 1977
- Tönnies F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Fues's Verlag, Leipzig, 1887
- Tönnies F., *Gemeinschaft und Gesellschaft. Grundbegriffe der reinen Soziologie*, Berlin, Verlag: Curtius, 1912
- Turner V.W., *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Aldine, Chicago, 1966
- Turner V.W., Symbols in African Ritual, *Science, American Association for the advancement of Science*, marzo 16, vol. 179, 1100-05, 1972
- Turner V.W., From Ritual to Theater: The Human Seriousness of Play, *Performing Arts Journal Publications*, New York,

**NOTE**

- <sup>1</sup> L'attribuzione è fatta in: A. Le Boeuffle, Hyginus. *L'Astronomie*, Paris, Les Belles Lettres, 1965
- <sup>2</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 2006
- <sup>3</sup> E. Erikson, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*. Armando, Roma 1984
- <sup>4</sup> C. Corposanto, *Le relazioni pandemiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021
- <sup>5</sup> C. Corposanto, U. Pagano, E. Gardini, *Il lavoro a distanza nel contesto covidico e l'equivoco dello Smart Work*, in: Favretto A.R., Maturo A., Tomelleri S. (eds), *L'impatto sociale del Covid-19*, FrancoAngeli, Milano, 2021
- <sup>6</sup> M. Aime, *Comunità, il Mulino*, Bologna 2019
- <sup>7</sup> F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Fues's Verlag, Leipzig, 1887; e successivamente: *Gemeinschaft und Gesellschaft. Grundbegriffe der reinen Soziologie*, Berlin, Verlag: Curtius, 1912.
- <sup>8</sup> F. Nietzsche, *L'uomo folle*, in *La gaia scienza*, G. Colli e M. Montanari (a cura di) Adelphi, Milano, 1977
- <sup>9</sup> L'attribuzione all'idea di comunità di un surplus di valore e di una qualità «istintiva» ha in realtà prodotto conseguenze di non poco conto, se si considera l'esaltazione che ne ha fatto il nazismo: tutto ciò che è naturale, originario, puro, legato alla terra e al mondo contadino ha goduto di un privilegio mitizzato.
- <sup>10</sup> V.W Turner, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Aldine, Chicago, 1966
- <sup>11</sup> E. Canetti, *Mass und Macht*, Carl Hauser Verlag, München, 1960
- <sup>12</sup> V.W. Turner, *Symbols in African Ritual*, *Science*, American Association for the advancement of Science, marzo 16, vol. 179, 1100-05. (1972), e: V.W. Turner, *From Ritual to Theater: The Human Seriousness of Play*, *Performing Arts Journal Publications*, New York, 1982
- <sup>13</sup> F. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris, 1968.
- <sup>14</sup> F. Lefebvre, *Du rural à l'urbain*, Anthropos, Paris, 1970.

## II

**IL “VALORE” DELLA TRANSIZIONE  
Ecologia, capitalismo, disuguaglianze***Emilio Gardini*

**L**a riflessione che qui si propone è una riflessione di sfondo. Una fase di preparazione alla ricerca. Ragionare sulla “transizione ecologica” – oggi in Italia abbiamo il Ministero della Transizione Ecologica – significa ragionare su un concetto che sottende una molteplicità di significati. Come spesso avviene, alcuni significati possono addirittura essere tra loro in contraddizione.

Il presupposto da cui in questo scritto si parte è che il modo in cui utilizziamo i concetti ci dice qualcosa sul contesto nel quale essi nascono.

L’obiettivo è allora provare a comprendere cosa significhi “transizione”, oggi, nel pieno di una delle crisi del capitalismo nella quale le questioni economiche e finanziarie incrociano quelle ambientali. Oggetto della transizione ecologica, di cui molto si legge nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), è la preservazione dell’ambiente, la questione climatica, insieme ai processi di innovazione sociale e tecnologica, e alla lotta alle povertà. L’assunto di fondo è che non c’è miglioramento nell’ambiente se non ci sono interventi sulle debolezze del sistema sociale; sviluppo sostenibile e questione climatica vanno di pari passo con tutto quanto concerne le disuguaglianze strutturali del sistema sociale, i diritti civili e sociali. Aspetti questi che emergono in modo chiaro anche tra gli obiettivi sottoscritti dai molti paesi europei nell’Agenda 2030.

Nei giorni in cui questo scritto viene prodotto si tiene la COP26 di Glasgow, la conferenza delle nazioni unite sui cambiamenti climatici durante la quale, come già avvenuto in quella precedente di Parigi, viene chiesto ai paesi di presentare i propri obiettivi per la riduzione delle emissioni. Ovvero, dimezzare l’uso di combustibili fossili entro il 2030 per poi arrivare a “emissioni zero” nel 2050. Si legge a riguardo nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: «Gli obiettivi globali ed europei al 2030 e 2050 (es. *Sustainable Development Goals*, obiettivi Accordo di Parigi, *European Green Deal*) sono molto ambiziosi. Puntano ad una progressiva e completa decarbonizzazione del sistema (*Net-Zero*) e a rafforzare l’adozione di soluzioni di

economia circolare, per proteggere la natura e le biodiversità e garantire un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente»<sup>1</sup>.

Nel PNRR la parola transizione ritorna spesso e non solo in relazione alla questione ecologica. Ad essa è connessa la “transizione digitale”, «(...) l'occasione per aumentare la produttività, l'innovazione, l'occupazione, garantire l'accesso più ampio all'istruzione e alla cultura e colmare i divari territoriali»<sup>2</sup>. E infatti le strategie per il rilancio nel Piano si basano su tre assi: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale.

Possiamo dire che il concetto “transizione” tiene dentro una molteplicità di questioni per il raggiungimento di obiettivi che hanno a che fare tanto con la dimensione economica orientata allo sviluppo che con quella politica e sociale. In questi termini la transizione sta a indicare il passaggio a uno “stadio” successivo, uno “stadio” migliore di quello attuale.

Mi sono occupato di qualcosa di simile, a una scala senza dubbio ridotta, nella mia tesi di dottorato, il cui titolo era, non a caso, “Città in transizione” (2010). Facevo riferimento alla transizione che viveva la città di Napoli in vista dei progetti di rigenerazione urbana (orientati anche questi al verde urbano, all'innovazione, alla vivibilità, al territorio ecc...) dell'ex area industriale del quartiere di Bagnoli, nella zona occidentale della città, dove sorgeva dai primi del Novecento uno dei più importanti stabilimenti siderurgici in Italia. Quello di Bagnoli è un progetto ambizioso di riqualificazione urbana di un'area industriale dismessa, un progetto di riconversione sul quale la città di Napoli ha riposto nel tempo le speranze per la sua “rinascita”<sup>3</sup>. Quella transizione iniziata con la dismissione dell'impianto industriale negli anni Novanta del Novecento non si è mai compiuta del tutto, anche se nell'immaginario locale ha seminato rappresentazioni che invece resistono e si riproducono negli anni. Queste riguardano soprattutto l'idea di una “naturale vocazione” turistica legata alla storia dei luoghi, alla morfologia del territorio, a ciò che nel passato lontano in questa area della città è stato<sup>4</sup>. Dal punto di vista “materiale”, insomma, non è cambiato molto – nell'arco di quasi trent'anni sono cambiate le giunte comunali, i commissari straordinari del governo, c'è stata una società di trasformazione urbana (Bagnoli Futura), oggi c'è un soggetto attuatore che si occupa di attrarre investimenti (Invitalia) – ma il processo è decisamente in una fase di “costante transizione”. Quella transizione non è un passaggio da uno stadio all'altro, essa è piuttosto uno “stato”, uno “stato” che, come è evidente, può durare anche molto tempo. Ancora un riferimento interessante ai nostri fini lo si ritrova in una raccolta di scritti dei primi anni settanta di Max Horkheimer, filosofo e sociologo tra i più noti della scuola di Francoforte, il cui titolo *La società di transizione* (1972) evoca chiaramente quanto qui si discute. La questione che ritorna in alcuni degli scritti raccolti nel

volume, diversi tra loro nella forma e per oggetto, rimanda a una transizione mai del tutto compiuta, sospesa nel dispiegarsi della modernità del secondo dopoguerra. La società di transizione di Horkheimer – il titolo originale della raccolta è ancora più significativo, *gesellschaft im ubergang*, “società in transizione” – è una società intrappolata tra la presa violenta del nazismo e del fascismo che finisce con la II guerra mondiale, e il fallimento dei paesi socialisti. Quella transizione ha sancito – e questo è evidente almeno dalla fine degli anni settanta del Novecento fino al presente – il prevalere di un modello sociale, politico, economico che oggi definiamo come “neoliberalismo”. Una società libera ma ancora caratterizzata dalla burocrazia, fortemente capitalistica, dunque organizzata sulla logica d’impresa, del profitto, sul prevalere del mercato nelle relazioni sociali e della tecnica sul sapere. Un modello sociale che ha liquidato l’autonomia della società borghese, scrive Horkheimer in alcuni passaggi. Anche in questo caso la transizione non è un passaggio ma uno “stato”.

Quale allora il “valore” della transizione? E quale il senso che qui si attribuisce al termine “valore”? Il valore non è misurabile in modo assoluto, è difficile dire quale sia il valore di una cosa perché sono molte le variabili che incidono. La teoria del valore di Karl Marx<sup>5</sup> ci aiuta perché si discosta dall’idea del valore dipendente da rapporti puramente quantitativi e pone attenzione anche ai rapporti qualitativi, quelli osservabili “oltre” il valore di scambio delle merci “puramente” economicistico. In Marx il valore è dato infatti dal lavoro “astrattamente” umano, lavoro che viene poi oggettivato nelle merci, e non dal “lavoro concreto”, il lavoro “qualitativo” che produce il prodotto. Il lavoro astratto è il lavoro uguale per tutti, il lavoro come estrazione di energia umana, come dispendio di forze di ognuno in egual misura. Lavoro socialmente necessario. In cosa ci aiuta questa riflessione? Ci aiuta a considerare, come Marx, il valore come un rapporto sociale, una relazione. Il valore è un rapporto tra persone o – nel caso della transizione ecologica così come essa viene intesa nel panorama globale – una relazione tra istituzioni, tra poteri, tra potenze globali. Dunque, il valore è dato dalla forma che questi rapporti assumono tra loro. E allora il valore della transizione non può che essere letto all’interno delle relazioni che sono proprie del mondo capitalistico e non al di fuori di queste.

Il capitalismo è un modo di organizzazione sociale basato su accumulazione, espansione e consumo. Se non cambia l’idea dell’espansione continua (Wallerstein 1985), come può la società passare a uno stadio successivo che sia “migliore” in termini di consumo di risorse o semplicemente di utilizzo delle risorse? Il capitalismo si basa sull’idea del lavoro produttivo, del lavoro i cui profitti superano sempre i costi e i mezzi impiegati, e ciò determina il valore del benessere e persino della felicità. La natura diventa inevitabilmente oggetto di questo processo come dimostra Jason Moore (2017). Se il capitalismo si basa sulla logica dell’espansione

(globale) che favorisce l'accumulazione – ecco che il valore in questi termini è un rapporto sociale – ritorna difficile immaginare la “transizione” come una fase, come un passaggio verso ciò che è bene per il pianeta e per l'ambiente. È questo aspetto che manca nel dibattito pubblico, soprattutto tra i rappresentanti dei paesi che partecipano alle conferenze sulla questione climatica come quelle di Glasgow. Manca la messa in discussione del sistema politico ed economico nel quale viviamo. È opportuno allora comprendere i limiti di questo modello per potere elaborare strategie, altrimenti, come più sopra si riportava, il cambiamento sarà soltanto in termini di rappresentazioni. Questo è in parte già avvenuto, basti pensare alla questione della “sostenibilità”; l'economia sostenibile è solo un pezzetto molto piccolo dell'economia globale, talvolta riguarda iniziative virtuose di alcuni che però non possono che esser parte di un mercato che finisce per essere esclusivo e incidere comunque sulle disuguaglianze. Questione non secondaria da considerare, inoltre, quella della “transizione digitale” che come abbiamo visto viene considerata strettamente legata alla transizione ecologica e necessaria allo sviluppo. Analisi recenti riportano che la tecnologia digitale usa il 10% dell'energia elettrica prodotta nel mondo, energia prodotta in gran parte da combustibili fossili<sup>6</sup>. Si stima che il digitale consumi più biossido di carbonio dell'aviazione mondiale<sup>7</sup>, senza considerare la quantità di risorse necessarie per fabbricare i prodotti<sup>8</sup>, in particolare i tantissimi dispositivi tecnologici (smartphone, tablet, computer ecc...) che permettono l'accesso alla rete o i grandi *data center* di conservazione dei dati. In che modo allora transizione digitale ed economica sono tra loro compatibili? Non c'è al momento una risposta tra coloro che rappresentano i paesi alle conferenze sul clima.

Per concludere, il rischio che il valore della transizione possa rimanere ancorato alla logica dell'espansione esiste. Per comprendere davvero in che direzione stiamo andando – per quanto concerne i rischi climatici e le disuguaglianze strutturali di un sistema sociale fragile – occorre continuare a porsi domande sul tipo di società nella quale viviamo e su quali sono i presupposti che la sostengono. Ne pone una, in tono polemico e provocatorio, lo scrittore americano Jonathan Franzen: «E se la smettessimo di fingere?» (2019).

**BIBLIOGRAFIA**

- Emilio Gardini, *Città in transizione. La trasformazione urbana dell'area dismessa dell'ex Italsider di Bagnoli*. Tesi di dottorato. Sapienza, università di Roma (2010).
- –, *La trasformazione urbana dell'area dismessa dell'ex-Italsider di Bagnoli. Uno sguardo sociologico sull'immagine dello spazio fisico in mutamento*, «Rassegna Italiana di Sociologia», (2011), n. 2, pp. 1-24.
- –, *Blocco-Bagnoli. Dalla "vocazione naturale" del territorio al "controllo democratico" della trasformazione urbana*, «Cartografie Sociali. Rivista di Scienze Umane e Sociali», (2016), n. 1, pp. 163-173.
- Jonathan Franzen, *What if we stopped pretending?*
- *The climate apocalypse is coming. To prepare for it, we have to admit that we can't prevent it*, «The New Yorker», September 8, 2019
- Max Horkheimer, *La società di transizione*. Torino: Einaudi, 1979 (ed. or. 1972)
- Karl Marx, *Il Capitale. Libro I*. Roma: Editori Riuniti, 1980 (ed. or. 1867)
- Jason W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte, 2017 (ed. or. 1983)
- Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Next Generation Italia (2021).
- Guillaume Pitron, *Se il digitale distrugge il pianeta*, «Le monde diplomatique», (2021), n. 10, anno XXVIII, ottobre.
- Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico*. Torino: Einaudi, 1985 (ed. or. 1983).

## NOTE

- 1 Si veda il PNRR p. 116
- 2 *Ivi*, p. 16
- 3 A riguardo si veda E. Gardini (2011).
- 4 Ho affrontato questo tema in E. Gardini (2016).
- 5 Molte sono le interpretazioni, spesso anche in contraddizione tra loro, della teoria del valore che Marx espone nel libro I de *Il Capitale* (1867). Qui ci limitiamo a rintracciarne il carattere che più ci sembra pertinente all'analisi che si propone.
- 6 Si veda a riguardo un articolo recente di Guillaume Pitron (2021) su *Le monde diplomatique* che riporta dati significativi.
- 7 *Ibidem*
- 8 L'indicatore Mips (material input per service unite) guarda alla quantità di risorse necessaria per produrre prodotti o servizi. Una riflessione a riguardo ancora in Guillaume Pitron (2021).

## III

DUE UNIVERSI E DUE GIUSTIZIE  
AL DI QUA E AL DI LÀ DELLA LINEA*Andrea Porciello*

**I**l problema distributivo costituisce il cuore del concetto di giustizia, «consiste nella ripartizione degli onori, delle ricchezze, e di tutte le altre cose divisibili per chi fa parte della cittadinanza»<sup>1</sup>. Già in quest'antica definizione di giustizia (distributiva) è presente un'ombra che accompagnerà il concetto in tutta la sua millenaria evoluzione. «Si pensa che il giusto sia eguaglianza, – continua Aristotele – e lo è, ma non per tutti, bensì per gli uguali; anche l'ineguaglianza si pensa sia giusta, e lo è, in realtà, ma non per tutti, bensì per i diseguali»<sup>2</sup>. È questa l'ombra che la giustizia proietta più o meno inconsapevolmente da così tanto tempo: gli *eguali* credono di comportarsi *giustamente* quando distribuiscono i beni (materiali o immateriali che siano) all'interno del loro stesso gruppo secondo criteri che appaiono, quantomeno ai loro occhi, equi e giusti.

Fin dalla sua origine, il problema della giustizia distributiva è stato ridotto alla questione procedurale dell'individuazione dei criteri attraverso cui operare la distribuzione: a ciascuno il suo, a ciascuno ciò che merita. La giustizia distributiva assume le sembianze della meritocrazia, cosa che non è di per sé necessariamente sbagliata, ma quantomeno evidentemente problematica, vista la vacuità e l'astrattezza delle sue formule. Problematica, innanzitutto, perché, così facendo, il rischio è quello di eludere una questione ben più importante, quella della "definizione" di eguaglianza, ossia dell'individuazione dei suoi contenuti: chi sono gli *eguali* che meritano un'equa distribuzione e chi sono, invece, i *diseguali* che subiscono distribuzioni differenti? È questo il problema prioritario relativo all'idea di giustizia che precede anche dal punto di vista logico quello della distribuzione in quanto tale e delle procedure attraverso cui realizzarla.

Prima di pensare a *come* distribuire è necessario chiedersi a *chi* distribuire. Ed il richiamo ad un non ben definito concetto di uguaglianza formale non semplifica granché le cose visto che, come Orwell ha notoriamente rilevato nella sua amara favola distopica, «*all animals are equal, but some animals are more equal than the others*». Nella prassi l'uguaglianza, insomma, sembra procedere per cerchi concentrici e la vera uguaglianza, quella con la U maiuscola, a quanto

pare la si trova solo nei cerchi più piccoli e centrali. È lì che i *più uguali* si rifugiano ed è da lì che stabiliscono i criteri distributivi in virtù di una qualche forma di primazia che nel corso del tempo ha trovato le più svariate e fantasiose giustificazioni.

Quando nel precedente capitolo ho detto che qualunque forma di risveglio ecologista passa attraverso un esame critico della nostra storia, alludevo, tra le altre cose, proprio a questo modo di concepire l'umanità, divisa, com'è, attraverso geometrie artificiali, consistano esse in cerchi concentrici o linee che finiscono per creare più differenze rispetto a quelle determinate dai confini politici reali. Si tratta di geometrie invisibili che «vengono poste attraverso linee radicali – sottolinea de Sousa Santos – che dividono la realtà sociale in due universi, l'universo “al di qua della linea” e l'universo “al di là della linea”. La divisione fa sì che ciò che si trova “dall'altro lato della linea” sparisca in quanto realtà, trasformandosi in qualcosa di non esistente»<sup>3</sup>.

La storia occidentale, e quella dell'Europa colonialista in modo particolare, dimostrano chiaramente questo assunto, essendo entrambe radicate nell'idea per cui ciò che è impensabile “al di qua della linea” diventa del tutto pensabile, e soprattutto realizzabile, “al di là della stessa”, nell'universo di ciò che non esiste. Pensiamo alla dicotomia tra regolazione ed emancipazione, ad esempio, che era «impensabile all'interno dei territori coloniali, (...) dove, invece, fu utilizzata una dicotomia differente, quella tra appropriazione e violenza che, viceversa, risulterebbe del tutto inconcepibile se applicata al di qua della linea»<sup>4</sup>. E benché, almeno in teoria, tutti i maggiori filosofi occidentali della politica e dell'etica sono d'accordo nell'idea di attribuire alla giustizia il carattere dell'universalità, o quantomeno dell'universalizzabilità dei suoi principi e dei suoi diritti, di fatto lo svolgimento pratico dell'idea di giustizia sembra smentire l'assunto che tali filosofi hanno posto come premessa dei loro ragionamenti. La giustizia, per come l'occidente l'ha praticata e continua a praticarla non è realmente “una” e soprattutto non segue un “unico” binario. Ciononostante, siccome l'universo alieno che si trova oltre la linea di fatto rappresenta l'inesistente, tutte le ingiustizie e le immoralità lì commesse, che peraltro molto spesso hanno trovato nelle forme del diritto (o forse sarebbe meglio dire dell'infra-diritto<sup>5</sup>) un solido appoggio, non hanno indotto i colonizzatori a negare il paradigma dell'universalità, semplicemente perché l'universalità, in quest'ottica, viene misurata in base all'estensione o alla diffusione che una certa idea o una certa pratica hanno nell'universo che conta, nell'unico universo che realmente esiste, il “nostro”. E questo vale *in primis* per i diritti umani, universali per antonomasia e calpestati sistematicamente, molto spesso proprio dagli occidentali, oltre il confine invisibile che separa la società civile dallo stato di natura. Per l'Occidente è sempre stata l'apparenza a contare e la parte povera del mondo è sempre stata utilizzata

come una sorta di tappeto sotto cui nascondere i suoi rifiuti, tanto quelli simbolici quanto quelli reali<sup>6</sup>.

Tutto ciò non ha riguardato solo i governi, gli eserciti e i ricchi commercianti del Vecchio Continente, ha riguardato innanzitutto la sua *intelligentia*, dove questa mentalità duale, questa giustizia a doppio binario ha trovato la sua origine. La filosofia politica occidentale, anche quella più illuminata, sebbene spesso attraverso forme implicite, ha rafforzato e perpetuato il *cliché* dei due universi creando categorie di pensiero che ancora oggi caratterizzano la *forma mentis* occidentale (e anche quella occidentalizzata di chi ha fatto proprie le nostre logiche). Il contrattualismo illuministico, ad esempio, ha individuato una stretta correlazione tra lo stato di natura, la giustificazione moderna del potere statale, ed “i popoli selvaggi dell’America” in quanto portatori inconsapevoli di una *wildness* e di una inciviltà che faceva da contraltare al progresso civile ed illuminato degli europei. In particolare, Hobbes, ad esempio, ha sostenuto che «tutte le conseguenze di un tempo di guerra, in cui ciascuno è nemico di ciascuno, sono le stesse del tempo in cui gli uomini vivono senz’altra sicurezza che quella di cui li doterà la loro propria forza o la loro propria ingegnosità. In tali condizioni, non vi è posto per l’operosità ingegnosa, essendone incerto il frutto: e di conseguenza, non vi è né coltivazione della terra, né navigazione, né uso dei prodotti che si possono importare via mare, né costruzioni adeguate, né strumenti per spostare e rimuovere le cose che richiedono molta forza, né conoscenza della superficie terrestre, né misurazione del tempo, né arti, né lettere, né società; e, ciò che è peggio, v’è il continuo timore e pericolo di una morte violenta; e la vita dell’uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve. – E poi Hobbes continua – Si può forse pensare che non vi sia mai stato un tempo e uno stato di guerra come questo, ed io credo che nel mondo non sia mai stato così in generale; *ma vi sono molti luoghi ove attualmente si vive in tal modo. Infatti, in molti luoghi d’America, i selvaggi, se si esclude il governo di piccole famiglie la cui concordia dipende dalla concupiscenza naturale, non hanno affatto un governo e vivono attualmente in quella maniera animalesca di cui ho prima parlato. Ad ogni modo, si può intuire quale genere di vita ci sarebbe se non ci fosse un potere comune da temere, dal genere di vita in cui, durante una guerra civile, precipitano abitualmente gli uomini che fino a quel momento sono vissuti sotto un governo pacifico*»<sup>7</sup>.

E Kant, in sintonia con Hobbes, ha affermato che i nativi americani sono «incapaci di civilizzazione, (...) privi di impulsi perché non provano né affetti né passioni. Non sono attratti l’uno verso l’altro e sono quindi sterili. (...) Non parlano quasi mai, non si accarezzano quasi mai, non si curano di nulla e sono oziosi. (...) Sono incapaci di governare e sono destinati allo sterminio»<sup>8</sup>.

Sottoscrivo senza remore quanto sostenuto ancora una volta da de Sousa Santos quando scrive che «le teorie del contratto sociale dei secoli XVII e XVIII sono molto importanti sia per quello che sostengono, sia per quello che invece occultano. Sostengono che gli individui moderni, i cittadini metropolitani, hanno siglato il contratto sociale al fine di abbandonare lo stato di natura e di costituire la società civile. Quello su cui tacciono è che così facendo hanno creato uno stato di natura che comprende un'enorme regione mondiale, uno stato di natura a cui milioni di essere umani sono condannati e senza possibilità alcuna di fuggire o di creare una società civile»<sup>9</sup>.

Spesso si dimentica che questa percezione della diversità che ha fatto da sfondo alla nascita dello Stato moderno, oltre a creare i confini di un impero, ha creato anche e soprattutto il perimetro di una mentalità, una forma di etnocentrismo che ha lasciato pesanti tracce sul modo in cui gli occidentali si sono sempre rapportati, e per molti versi continuano a rapportarsi, ai *diseguali* dell'universo al di là della linea. Tutti gli atti di oppressione, di violenza e di umiliazione di cui gli europei si sono resi protagonisti nei “nuovi” universi hanno trovato fondamento e giustificazione in una chiara tendenza, che è innanzitutto teorica, a disumanizzare il selvaggio. Fu giusto espropriare, deportare, uccidere o semplicemente umiliare i nativi americani, gli indios, gli africani banalmente perché essi non erano realmente umani, mancava loro una componente essenziale dell'umanità, l'anima. Erano *anima nullius*. E lo stesso accadde alle loro immense e ricchissime terre, il vero obiettivo di qualunque espansionismo coloniale, terre che poterono essere occupate con la forza e saccheggiate delle loro risorse perché, ancora una volta, non appartenevano a nessuno<sup>10</sup>, perché secondo l'imperituro diritto dei romani erano *res nullius*<sup>11</sup>. Ed effettivamente lo erano, perché per quella cultura, per quelle cosmovisioni condivise da tutti i popoli nativi delle Americhe, essere padrone di un cavallo o proprietario della terra costituiva un non senso: «questo noi sappiamo – per usare le parole di Capo Seattle<sup>12</sup> – la terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra. Tutte le cose sono collegate, come il sangue che unisce una famiglia. Non è stato l'uomo a tessere la tela della vita, egli ne è soltanto un filo. Qualunque cosa egli faccia alla tela lo ha fatto a se stesso».

Toro seduto<sup>13</sup>, uno dei grandi capi tribù delle popolazioni native del nord America, in un altrettanto celebre discorso, ha anticipato quella spinta anticapitalista che si collocherà alla base dell'ecologismo attuale e delle varie economie della decrescita contemporanee: solo quando l'ultimo fiume sarà prosciugato, quando l'ultimo albero sarà abbattuto, quando l'ultimo animale sarà ucciso, allora capirete che il denaro non si mangia.

I nativi delle Americhe hanno incarnato *ante litteram* l'idea centrale dell'ecologia profonda, la sua propulsione interna, l'idea del *Sé ecologico*, epilogo di quel

processo di autorealizzazione che secondo Naess, come si è detto, dovrebbe precedere qualunque svolta individuale e sociale in senso ambientalista. Questi popoli sono nati ecologisti, il loro stile di vita presupponeva naturalmente quella concezione del *Sé* che oggi appare a molti come una conquista lontana, se non addirittura impossibile da realizzare. Uno stile di vita, un modo di guardare al mondo e di agire su di esso che, soprattutto, è apparso del tutto indecifrabile agli occhi dei colonizzatori cristiani e assetati di terre e di denaro che sbarcarono in quel “mondo” senza padroni: quando gli europei arrivarono nelle Americhe quello che videro, o meglio quello che poterono vedere dal “loro” punto di vista, fu semplice natura incontaminata in cui popolazioni “selvagge” del tutto prive di alcuna cognizione tecnica in ambito agricolo sopravvivevano in condizioni di vita arretrate e dissolute. E ciò, a quanto pare, fu sufficiente per dare ai colonizzatori il diritto di realizzare uno dei più terribili genocidi che la storia umana abbia sperimentato (ed al contempo uno dei più grandi affari economici). I libri di storia, soprattutto i libri statunitensi, parlano molto di ciò che gli europei videro al loro arrivo e molto poco, invece, di quello che non riuscirono a vedere: davanti ai loro occhi non c’era semplicemente natura incontaminata e, quindi, spreco, vista l’apparente imperizia agricola delle popolazioni native, ma una delle forme più intelligenti e sofisticate di gestione sostenibile del territorio mai praticata da essere umano che oggi viene concepita come la nuova frontiera dell’agricoltura sostenibile. «Molti di quei paesaggi, infatti, non erano selvaggi come apparivano, ma erano attentamente progettati e realizzati utilizzando una vasta gamma di tecniche indigene di gestione del territorio. Solo oggi gli esperti di agricoltura sostenibile stanno cercando di far rivivere la conoscenza che è andata in gran parte persa, scoprendo che le tecniche di permacultura di oggi, ovvero la progettazione integrata del territorio per farne un ambiente ecologicamente bilanciato e autosufficiente, erano già patrimonio dei nativi americani»<sup>14</sup>.

Mentre gli europei vedevano (e vedono tuttora) nella terra, negli animali che la abitavano e nel suo sottosuolo semplicemente oggetti da sfruttare, cose che possiedono valore soltanto nella misura in cui producono beneficio per lo sfruttatore, i nativi americani avevano già capito che qualunque forma di sfruttamento dell’ambiente doveva necessariamente svolgersi secondo le leggi immanenti nella natura, ossia nel rispetto delle relazioni interne ai suoi ecosistemi. Nella loro ottica l’azione dell’uomo non rappresentava un momento di frattura in quel flusso spontaneo che la natura utilizza per pervenire ad una qualche forma di equilibrio, inserendosi, bensì, in quel flusso e contribuendo come e più degli altri esseri viventi al mantenimento dell’equilibrio naturale dell’intero. Questa loro integrazione perfetta e bilanciata con l’ambiente in cui vivevano, che non richiedeva il disboscamento per farne campi per monoculture, è andata

in gran parte persa con l'arrivo dei coloni e i metodi dell'agricoltura intensiva europea<sup>15</sup>.

Gli europei, come d'altronde hanno fatto in tutte le terre che hanno conquistato durante i secoli delle grandi colonizzazioni, anziché sforzarsi di comprendere, magari per imparare, hanno scelto di sterminare quelle popolazioni e di cancellare le loro tecniche, la loro filosofia, la loro spiritualità e la loro storia, costringendo i pochi superstiti in riserve che ancora oggi si collocano ai margini della società statunitense<sup>16</sup>. È superfluo notare che dietro questa pagina così buia della storia europea ed americana si celava banalmente un'insaziabile brama di risorse e di denaro, niente di più e niente di meno. Perché, evidentemente, e nonostante il monito di Toro Seduto, gli europei non sapevano, e molto spesso non sanno tuttora, che il denaro non si mangia.

Chi oggi crede che sia possibile essere ecologisti conservando la *forma mentis* dei colonizzatori dovrebbe ricordare questa triste storia. Dovrebbe ricordare che l'antropocentrismo, che in astratto potrebbe anche essere condivisibile quando concepito come l'inevitabilità di guardare al mondo da un punto di vista situato, quando impiegato nel concreto si traduce inevitabilmente in prevaricazione, innanzitutto su ciò, umano o non umano che sia, che si pone come ostacolo, nella maggior parte dei casi inconsapevole, ad un pieno sfruttamento delle risorse naturali. E contro ogni idea ontologica gestaltista, questa mentalità riduce i fiumi a fonti di energia, le foreste a fonti di legname, il sottosuolo al carbone e al petrolio che contiene e gli animali alla carne che possono fornirci: la natura per gli occidentali è un ammasso informe di *cose* che ha valore nella misura in cui può essere convertito in denaro. E gli altri esseri umani che si oppongono a tutto questo, manifestando un differente modo di essere e di pensare, divengono essi stessi delle *cose* che possono essere *utilizzate* senza ritegno o eliminate quando ostacolano le logiche del guadagno. È superfluo ricordare che quando le braccia dei nativi americani iniziarono a scarseggiare gli europei costruirono l'America usando quelle di milioni di Africani<sup>17</sup>.

Sono queste le ragioni che oggi mi spingono a ritenere che diventare ecologista sia ancora possibile, ma che non esistono scorciatoie, perché diventarlo richiede un lavoro introspettivo profondo ed accurato, un autoesame di coscienza individuale e collettivo attraverso il quale poter fare i conti con i grandi tabù della storia occidentale, spesso occultati da ormai sedimentati processi di rimozione e di mistificazione dietro i quali potremo ritrovare, forse ancora intatte, le ragioni per le quali abbiamo commesso così tanti errori e soprattutto le ragioni che potrebbero spingerci a rimediare.

Non si tratta solo di rileggere la storia e di prendere coscienza del fatto che essa è stata scritta dagli occidentali ad uso e consumo dell'Occidente come Jack Goody ha brillantemente suggerito: «Dall'inizio del diciannovesimo secolo,

grazie alla presenza europea in tutto il mondo a seguito delle conquiste coloniali e della Rivoluzione industriale, la costruzione della storia mondiale è stata dominata dall'Europa occidentale. (...) Per contrastare l'inevitabile carattere etnocentrico di qualunque tentativo di descrizione del mondo, passato o presente, occorre porsi in una prospettiva più critica. Questo significa innanzitutto assumere un atteggiamento di scetticismo riguardo alla pretesa occidentale (...) di aver inventato pratiche e valori come la democrazia o la libertà"<sup>18</sup>.

Si tratta di prendere atto che in molti casi la prepotenza europea ha influenzato direttamente il corso delle "storie" altrui, e non soltanto la loro narrazione, negando ad altri popoli il diritto di avere una storia e scrivendo sulle ceneri di una storia mancata, quella propria. Se Goody sostiene che abbiamo letteralmente *rubato la storia*, impossessandoci indebitamente di tradizioni, usanze, pratiche e valori che sono divenuti improvvisamente proprietà esclusiva della civiltà e della cultura europee, io sto cercando di evidenziare che, come nel caso dei nativi americani, la storia dei nostri colonizzati non è stata semplicemente alterata e riscritta, è stata impedita, inibita ed in molti casi cancellata. E con questa è stata cancellata la voce di quei popoli, il loro punto di vista sul mondo, il loro modo di concepire l'essere umano e, cosa molto importante per i nostri fini, il loro modo di rapportarsi con la natura. È, dunque, necessario guardare con sguardo critico a buona parte della nostra narrazione dei fatti, quantomeno per ciò che riguarda quella lunga fase, mai del tutto sopita, in cui gli europei hanno assolutizzato il loro punto di vista spacciando l'eurocentrismo per antropocentrismo e creando così le condizioni politiche, economiche e sociali che hanno determinato l'ingresso dell'umanità intera nell'Antropocene.

Così stando le cose, lo stesso termine Antropocene, come ho già anticipato, contiene in verità a sua volta un elemento di mistificazione: a guardar bene, infatti, non ci troviamo nell'era geologica dominata dall'impronta dell'azione degli esseri umani, di tutti gli esseri umani, ma nell'era dominata dall'impronta di una loro minoranza, quella ricca, tecnologicamente all'avanguardia e, forse proprio per tali ragioni (benché sia difficile distinguere la causa dall'effetto), annebbiata da una cultura del dominio e della sopraffazione. Sarebbe, dunque, più corretto parlare (provocatoriamente) di *Arguriocene* (dal greco ἀργύριον – ricchezza). In effetti, la ricchezza entra in gioco due volte: è il presupposto che consente ad una fetta di umanità di imporre un modello economico su scala planetaria ed è il fine di questa azione egemonica. Per come esso viene utilizzato in ambito mediatico e politico il termine Antropocene non ha soltanto una valenza descrittiva, viene quasi sempre impiegato nei termini di un'attribuzione di responsabilità. Appare, quindi, profondamente ingiusto attribuire tale pesante responsabilità anche ai miliardi di persone che sono solo vittime, al pari dell'ambiente, delle pratiche commerciali egemoniche imposte loro dalla parte ricca del

pianeta. Per tali ragioni, credo sia più corretto definire questa nostra era *Arguriocene*, l'era dominata dal denaro, in quanto mezzo ed in quanto fine dell'azione economico politica di prevaricazione di una parte sul tutto. Perché il discrimine tra i buoni ed i cattivi, tra gli oppressori e gli oppressi, tra i colonizzatori ed i colonizzati non attiene all'antropologia, a presunte tendenze innate di aristotelica memoria, attiene alla ricchezza e al potere tecnologico. Se l'ambiente è in ginocchio la responsabilità è di quella parte di umanità che da secoli, e grazie alla ricchezza che ha saputo accumulare, ha sottomesso tutto ciò con cui è venuta a contatto.

Il punto su cui vorrei adesso porre l'attenzione è che questa mentalità, questo modo di concepire l'umanità e di dividerla geometricamente attraverso linee invisibili e cerchi concentrici non riguarda solo il nostro passato, il nostro vecchio colonialismo caratterizza molte pratiche egemoniche contemporanee che nel loro insieme finiscono per perpetuare e rafforzare il medesimo modello, nonché la medesima mentalità prevaricatrice. «Oggi come allora, la creazione e la negazione dell'altro lato della linea sono costitutive dei principi e delle pratiche egemoniche. (...) Oggi come allora la civiltà giuridica e politica di questo lato della linea si contrappone (...) all'inciviltà dell'altro lato»<sup>19</sup>. E l'antropocentrismo occidentale, veicolato attraverso le pratiche economico giuridiche del neoliberalismo capitalista, altro non è che una "nuova" manifestazione di quella "vecchia" *forma mentis*.

Molti dei fenomeni che caratterizzano la nostra storia più recente, a cominciare dai fenomeni migratori africani, possono, anzi devono, esser compresi e, a mio avviso anche gestiti, inquadrandoli nella dimensione politico-economica a cui con ogni evidenza appartengono, senza la quale diviene molto facile per i *nuovi* detentori della *vecchia* mentalità del doppio universo alterare i fatti, la loro percezione, generando così pericolose narrazioni che ricordano molto da vicino le menzogne che colorivano le edulcorate narrazioni del vecchio colonialismo. Dimenticare, o far finta di dimenticare, che il continente africano è stato profondamente saccheggiato, per secoli, della propria gioventù e delle proprie risorse, consente oggi a buona parte dell'*intelligentia* e dell'*establishment* politico europeo di vedere nei migranti degli invasori armati di cellulari e scarpe firmate in missione per esportare terrorismo e rubare lavoro. La logica è sempre la stessa. Ha ragione Goody quando afferma che gli occidentali continuano a scrivere la storia dal loro punto di vista, cancellando tutto ciò che non gli fa comodo, tutto ciò di cui doversi vergognare<sup>20</sup>.

Ma c'è di più. Perché le pratiche neocoloniali cui alludo, del tutto simili per tasso di violenza a quelle dei secoli passati, presentano oggi un'importante novità: oggi come allora compromettono l'ambiente, depauperano risorse essenziali, producono ingiustizia sociale e discriminazione ecologica, ma in più fanno

tutto ciò, paradossalmente, in nome dell'*ecologia*, beninteso, di quella “superficiale” che nel precedente capitolo ho definito, e francamente credo a ragione, *finta ecologia*. I colonizzatori di oggi, Europa, Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Arabia Saudita ed incredibilmente anche l'India<sup>21</sup>, direttamente attraverso i loro governi o, più di sovente attraverso ricche multinazionali che per forza economica e per capacità di penetrazione nel tessuto sociale hanno poco da invidiare a buona parte degli stati nazionali, pongono in essere le loro pratiche egemoniche, ovviamente sempre al di là della linea, secondo uno schema d'azione che si pone in rapporto di evidente continuità rispetto al tradizionale schema capitalistico dell'Occidente ai tempi del colonialismo. Si tratta dello schema che mi azzardo a definire “neoliberismo ecologista”, la più raffinata e pericolosa variante del vecchio capitalismo.

Quest'ultimo, oggi bollato ipocritamente dai nuovi capitalisti come antiquato e fuori moda, *in primis* perché in contrasto con le più recenti legislazioni in tema ambientale, com'è noto si concretizzava, soprattutto durante il grande espansionismo coloniale europeo, in enormi investimenti in paesi ricchissimi di risorse naturali con il duplice fine di sottomettere la popolazione locale, costretta a lavorare per la madre patria colonizzatrice secondo rigidi e meditati processi di assimilazione culturale e di depredare il territorio di tutte le risorse, rinnovabili e non, che era capace di offrire. Il rispetto della natura non rientrava nell'orizzonte culturale dei colonizzatori che vedevano tanto nelle terre, *res nullius*, quanto nelle persone lì stanziate, *anima nullius*, meri oggetti da depredare e da sottomettere, senza limite e senza ritegno. È per questa ragione che il capitalismo aveva tutto l'interesse a minimizzare la questione ambientale che, per l'appunto, non faceva parte né della sua agenda, né della sua retorica.

Il vecchio capitalismo, soprattutto quando applicato al di là della linea, quando utilizzato come strumento dell'espansionismo coloniale, ha generato sempre povertà, infelicità, instabilità politica e, non da ultimo, crisi degli ecosistemi naturali, con buona pace di chi oggi edulcora il significato di quelle pratiche in quanto strumenti posti addirittura a beneficio dei colonizzati. Il suo fine ultimo consisteva unicamente nella crescita del capitale, nel guadagno, nel denaro, qualsiasi fosse il costo, *in primis* in termini di risorse umane ed ambientali. E dal punto di vista morale, l'aspetto più negativo del capitalismo consisteva proprio nel fatto che il costo derivante dal suo agire fosse sempre a carico *dei diseguali* al di là della solita magica linea: i guadagni da un lato e i costi dall'altro.

Oggi, la nuova faccia del capitalismo oltre-linea si *chiama* neoliberismo ecologista e la sua più grande “virtù” (e ovviamente due sole virgolette non bastano) è quella di riuscire a rendere attraente e desiderabile ciò che obiettivamente la storia ha dimostrato essere ingiusto e distruttivo, il capitalismo dei regimi coloniali. Come quel capitalismo, anche questa nuova forma di imperialismo ha

come fine ultimo il guadagno, si tratta in fin dei conti di un *business* che è capace di una piccola grande magia, quella «di mantenere intatta, in barba alla realtà, l'immagine di un ambientalismo senza fini di lucro, anzi generoso, disinteressato, quasi eroico a dispetto della realtà di una piena integrazione nelle strutture e nelle strategie del capitalismo predatorio globale»<sup>22</sup>. Si tratta di un tipo di capitalismo dotato di una nuova retorica, quella (a volte) subdola dei diritti, delle libertà, dell'uguaglianza sociale e della sostenibilità ecologica, che riesce ad arrivare, proprio grazie a questa maschera rassicurante, là dove neanche il capitalismo più sfrenato era riuscito a spingersi<sup>23</sup>. Ma al di là dell'apparenza, veicolata attraverso le rassicuranti immagini di nature incontaminate e di immacolate simbologie verdi, la sostanza è rimasta invariata, perché le popolazioni con le quali questo nuovo capitalismo entra in contatto alla fine ricevono lo stesso identico trattamento che il *capitalismo senza maschera* riservava ai propri schiavi: espropriazione delle terre che appartengono loro da generazioni, espulsione e trasferimento forzato, impiego di logiche di dominio e di violenza<sup>24</sup>. L'unica vera differenza attiene all'involucro, all'imballo che, come Besset ci ha già ricordato, è del tutto capace «di trarre in inganno»<sup>25</sup>. Un inganno che nasce principalmente dal fatto che il neoliberalismo, da *causa* del problema ambientale, quale effettivamente è, riesce a vendere se stesso come sua *cura*. Il cuore della sua retorica consiste in due improbabili ipotesi, spacciate per incrollabili verità: l'idea per cui il disastro ambientale, che ovviamente a questo punto non può più essere minimizzato o addirittura negato, vada ascritto a delle disfunzioni fisiologiche del sistema ambiente e l'idea per cui l'unica strategia adatta a fronteggiarlo, e se è possibile a risolverlo, consiste nella mercificazione della natura, nella tesi per cui la natura ha valore economico, è una merce di scambio: «il mercato dovrebbe internalizzare i costi derivanti dalla scarsità delle risorse e dalla perdita di biodiversità, in modo da rendere profittevole la sua tutela. Il neoliberalismo, lungi dal ridurre i profitti trae vantaggio dai danni inferti dal capitalismo industriale trasformando in nuove merci le risorse divenute scarse e proponendosi per la “riparazione” dei danni ecologici»<sup>26</sup>.

Com'è evidente, ci troviamo dalla parte opposta della barricata rispetto alla concezione della natura gestaltista e all'ecologia che a partire da essa prende forma, quella che potremmo a questo punto definire *ecologia profonda degli ecologisti*. Se, come già si è detto, nel mondo culturale schiettamente anticapitalista dell'ecologia profonda, la tutela ed il rispetto della dimensione naturale deriva direttamente dall'ontologia della natura, da ciò che la natura è e dai suoi meccanismi di funzionamento, diversamente nel caso dell'ontologia neoliberalista e dell'“ecologia” che su di essa viene eretta, quella che potremmo simmetricamente definire *ecologia superficiale degli economisti*, il rispetto della natura dipende unicamente dal valore economico che il mercato attribuisce alle sue

risorse, quindi un valore che è puramente strumentale al capitale, ossia al benessere (solo economico) di fette ristrette di umanità.

In alcuni casi, e sul piano strettamente pratico, è possibile che le “due ecologie” possano pervenire a conclusioni in parte sovrapponibili, ma si tratterà comunque di soluzioni che anche quando coincidono possiedono, però, significati, innanzitutto simbolici, completamente differenti. Le politiche neoliberali, anche e soprattutto in materia ambientale, se lette nella corretta prospettiva, poggiano sulla vecchia idea per cui la possibilità dell’arricchimento individuale rappresenta l’unica possibilità di cui le persone e la società intera dispongono per essere felici e questa condizione si può realizzare unicamente lasciando che il mercato, definitivamente sottratto all’influenza statale, si autoregoli decretando i propri vincitori. Il che ha chiare conseguenze sugli assetti politici delle nostre società che trovano nel rafforzamento dei poteri dell’esecutivo a scapito delle assemblee rappresentative il proprio tratto caratteristico. Una tendenza, questa, molto presente oggi in Europa: «Probabilmente l’esempio più eclatante di tale sostanziale svuotamento della democrazia parlamentare, delle sue procedure e dei suoi istituti più significativi è offerto dal modo in cui i parlamenti nazionali dei paesi dell’Unione Europea hanno approvato il (...) Patto di stabilità. Le conseguenze di tale accordo sui diritti costituzionalmente garantiti, e persino sugli equilibri costituzionali moderni, sono di tale straordinaria portata che avrebbero richiesto un dibattito parlamentare ampio e accurato, un coinvolgimento dell’opinione pubblica e un’adeguata campagna di informazione sulle sue conseguenze economiche e sociali. Viceversa, oggi tra i cittadini dell’Unione Europea nemmeno uno su mille ha la minima idea di ciò che significherà tale Patto per la sua vita quotidiana»<sup>27</sup>. In verità, questa tendenza a trasformare tutto in mercato, ad affrontare qualunque problema o crisi con logiche di questo tipo rappresenta oggi il principio informatore di gran parte delle politiche europee. Più avanti farò esplicito riferimento alle politiche (di mercato) in ambito ambientale, la c.d. *Green Economy*. Per adesso mi limito a sottolineare che, con buona pace di chi oggi continua a sostenere le virtù del mercato quale strumento di pacificazione sociale dovrebbe fare necessariamente i conti con argomenti critici obiettivamente difficili da controbattere.

Ne ricordo sinteticamente tre:

1) un mercato libero e privatizzato, e quindi privo degli ammortizzatori predisposti dal settore pubblico, avrebbe senso solo se fosse popolato da attori di pari peso e con eguali *chance* di successo. È superfluo sottolineare che nel mercato reale sostenuto dal neoliberalismo contemporaneo, soprattutto a livello internazionale, concorrono anche “privati” che in quanto a forza economica di “privato” hanno ben poco. Il primo problema che il mito del mercato libero pone è

essenzialmente di giustizia e di equità: si tratta di un mercato che non è equo, così come non sarebbe equo un incontro di pugilato in cui competono sullo stesso ring un peso massimo ed un peso piuma. L'immagine del *self made man*, così importante per l'America dei Regan e dei Trump, non convince più, soprattutto da quando si è capito che questi capitani d'industria che si sono fatti da soli sono sempre uomini, sono sempre bianchi, sono sempre vicini a lobby di potere, sono sempre speculatori finanziari. Uomini che assomigliano molto da vicino a Donald Trump e a Silvio Berlusconi, tanto per citare quelli a noi più noti. Affinché il mercato sia equo, come più avanti si dirà, è essenziale che interventi pubblici mirati compensino le differenze di "dimensioni", innanzitutto limitando, costringendo ed imbrigliando l'azione delle multinazionali;

2) anche ammesso che *nel tempo* il mercato libero trovi il suo equilibrio, resta il fatto che *di tempo* non ce n'è più. Conosciamo la velocità con cui il mercato si evolve e, sebbene con grandi margini di approssimazione, conosciamo anche la velocità con cui si evolve la crisi ambientale e l'incrocio dei dati evidenzia che attendere che il mercato trovi il suo equilibrio equivale a puntare tutto ciò che abbiamo su un unico numero della roulette. Ci sono troppi *quando*, troppe domande cui nessuno può rispondere in modo accurato: «quando l'effetto serra – si chiedeva Besset – prenderà il sopravvento, sottoponendo la Terra a temperature estreme, provocando diluvi e inondazioni da una parte, deserto e siccità dall'altra? Quando l'ultimo barile di petrolio verrà estratto da un suolo ormai sterile? Quando il nostro cugino più prossimo, la scimmia bonobo, scomparirà dalla catena dei viventi? Quando il Sahara invaderà anche il Mediterraneo? Quando i principali delta verranno sommersi? Quando l'immenso polmone oceanico risputerà nell'atmosfera tutto il carbone che non è più in grado di assorbire? Quando le principali reti stradali saranno paralizzate dal traffico dei mezzi pesanti? Quando un cocktail chimico rimpiazzerà l'acqua potabile? Quando l'immensa frustrazione suscitata dalle crescenti disuguaglianze tra le incalcolabili ricchezze di pochi e l'intollerabile miseria di molti finirà per degenerare, scatenando incontrollabili ondate di violenza? Quando le malattie emergenti faranno definitivamente esplodere il nostro sistema sanitario?»<sup>28</sup>.

A dimostrazione del fatto che la tendenza a speculare sull'elemento "tempo" costituisce ormai un atteggiamento del tutto irrazionale, faccio una semplice constatazione: quando Besset ha scritto il suo libro, nel 2005, è del tutto probabile che l'ultimo dei suoi *quando*, "Quando le malattie emergenti faranno definitivamente esplodere il nostro sistema sanitario?", sia apparso a molti dei suoi lettori eccessivamente pessimistico. Eppure, oggi, a distanza di poco più di quindici anni, possiamo tristemente constatare che è bastato un virus per sfiorare il collasso dei sistemi sanitari più solidi del pianeta, compreso quello italiano. E

proprio mentre faccio queste banali considerazioni ancora non siamo sicuri se il collasso sia stato realmente sventato o solo temporaneamente rimandato;

3) il neoliberismo crede nel benessere e nella felicità, ma nello stesso modo in cui ci avevano creduto i costituenti della rivoluzione americana: il benessere e la felicità *al di qua della linea*. Così come quel *We the people* con cui enfaticamente si apre la Costituzione americana certamente non comprendeva né i nativi americani discendenti dai nativi espropriati, depredati ed infine sterminati, né gli afroamericani discendenti dai loro avi ridotti in catene, allo stesso modo i diritti fondamentali universalmente consacrati nelle varie carte internazionali non riguardano oggi i milioni di contadini africani e sudamericani espropriati e costretti alla povertà senza poter appellarsi alla clemenza di Corte alcuna (in particolare sul lato oscuro e razzista del liberalismo. E la conferma che quella mentalità tutta occidentale del doppio universo sia ancora viva e vegeta la si può agevolmente reperire nel modo in cui noi europei continuiamo a rapportarci ai migranti africani, tutti i migranti africani, anche quelli climatici, i contadini fatti a pezzi dalle multinazionali, la povera gente che scappa da guerre e governi dispotici o da terre ormai rese del tutto inospitali dalle nostre economie estrattive e dai cambiamenti climatici determinati dall'Arguriocene.

Tutte queste persone, che dall'universo dell'inesistente *traghettano* verso il nostro universo, materializzano improvvisamente le nostre colpe, il loro solo esistere è un atto di accusa con cui non abbiamo nessuna voglia di fare i conti. Ecco allora che il buon vecchio tappeto sotto cui nascondere i rifiuti torna ancora utile ed ecco che i Paesi ricchi, il Nord del mondo, pur di non ammettere i loro fallimenti tendono ad etichettare, a disciplinare ed infine a respingere questa umanità sfortunata relegandola ancora una volta lì dove tutto è possibile, dove niente esiste davvero. Un'umanità che in fondo odiano, non per ragioni razziali (almeno così si spera), ma perché sbatte loro in faccia quello che sono stati e che ancora in gran parte sono.

## NOTE

- <sup>1</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1130b.
- <sup>2</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 1280°.
- <sup>3</sup> B. DE SOUSA SANTOS, *Para descolonizar occidente. Más allá del pensamiento abismal*, Prometeo Libros, Buenos Aires, p. 14
- <sup>4</sup> *Ibidem*. [Trad. mia].
- <sup>5</sup> Con riferimento alla letteratura italiana, tra i contributi più recenti sul concetto foucaultiano di *infra,diritto* rimando il lettore a L. MILAZZO, *Infra,diritto, controdiritto e 'regressione del giuridico'*, in "Etica e politica", XXII, 3, 2020.
- <sup>6</sup> Sul delicato rapporto tra universalità dei diritti, eguaglianza e teoria della razza nella teoria kantiana cfr. in particolare M. LALATTA COSTERBOSA, *Kant e la teoria delle razze*, in "Filosofia politica", 3, 2003.
- <sup>7</sup> T. HOBBS, *Leviatano*, Laterza, Bari-Roma, 2010, pp. 102-103. [Corsivo mio].
- <sup>8</sup> I. KANT, *Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen*, Ak. A., Bd. II, Berlin, 1912, pp. 205 e ss.
- <sup>9</sup> B. DE SOUSA SANTOS, *Para descolonizar occidente. Más allá del pensamiento abismal*, cit., p. 16.
- <sup>10</sup> Sono molti gli argomenti partoriti dalla filosofia del tempo finalizzati a dare fondamento e giustificazione all'impossessamento delle terre delle colonie. Grozio e Pufendorf, ad esempio, parlavano di un consenso implicito della comunità, Locke, com'è noto, proponeva la teoria della proprietà basata sul lavoro e Hume quella della reciprocità, nel senso che una certa comunità riconosce il diritto di proprietà dell'occupante perché a sua volta potrà occupare terre altrove. Si tratta di argomenti e teorie che nel loro complesso fornirono un solido contributo alle condizioni idonee al saccheggio.
- <sup>11</sup> DE SOUSA SANTOS B., *Para descolonizar occidente. Más allá del pensamiento abismal*, Prometeo Libros, Buenos Aires, p. 16.
- <sup>12</sup> Capo Seattle, noto anche come *Sealth*, *Seathl* o *See-ahth* è stato il valoroso capo delle tribù *Duwamish* e *Suquamish*.
- <sup>13</sup> Toro Seduto è stato il capo della tribù di nativi americani dei *Sioux Hunkpapa*. È ricordato, oltre che per la sua saggezza, anche per aver sconfitto a capo di 3.500 guerrieri il Colonnello Custer nella battaglia di Little Bighorn. Una delle poche vittorie dei nativi sui conquistatori bianchi.
- <sup>14</sup> CACCIOLA G., *La permacultura dei nativi americani può salvarci*, in "Derescita", [dolce-vitaonline.it](http://dolce-vitaonline.it), 10 Luglio 2017.
- <sup>15</sup> *Ibidem*. Questo antico modello di coltivazione, che presuppone la medesima concezione relazionale della natura che Naess ha posto a fondamento della sua Ecosofia, altro non era che l'odierna permacultura, la *permanent culture*, ossia la convinzione che applicando in maniera etica e responsabile i metodi ecologici in ambito agricolo, si possa ricreare quell'equilibrio perfetto tra essere umano e natura che i nativi americani davano per scontato, *in primis* per ragioni spirituali.
- <sup>16</sup> Benché oggi la popolazione dei nativi costituisca l'1% della popolazione statunitense, essa presenta il numero più alto di suicidi e di alcolisti tra gli adolescenti.

- 
- <sup>17</sup> Molti autori di matrice marxista ritengono, io credo a ragione, che furono proprio le ricchezze dell'America e la tratta degli schiavi africani ad originare quell'accumulo di ricchezza iniziale che diede vita al capitalismo.
- <sup>18</sup> J. GOODY, *Il furto della storia*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 23.
- <sup>19</sup> DE SOUSA SANTOS B., *Para descolonizar occidente. Más allá del pensamiento abismal*, cit., p.19. [Trad. mia].
- <sup>20</sup> Cfr. J. GOODY J., *Il furto della storia*, cit., p. 23.
- <sup>21</sup> "Incredibilmente", perché dopo una lunga esperienza da colonia, e pur essendo ancora vittima di pratiche egemoniche di questo tipo, da qualche anno l'India ha anch'essa intrapreso una politica chiaramente neoliberista, soprattutto per quanto riguarda l'espansionismo agricolo.
- <sup>22</sup> M. CORTI, *Ambientalismo, neocolonialismo, capitalismo: violenza contro gli ultimi, diritti calpestat, ecoingiustizia*, in "Ruralpini – Resistenza rurale", [www.ruralpini.it](http://www.ruralpini.it), 2019.
- <sup>23</sup> Per una ricostruzione critica del neoliberalismo cfr. in modo particolare Harvey, 2005.
- <sup>24</sup> Nel prossimo paragrafo entreremo nel dettaglio di queste dinamiche.
- <sup>25</sup> J.P. BESSET J.P., *La scelta difficile. Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari*, Edizioni Dedalo, Bari 2007, p. 195.
- <sup>26</sup> M. CORTI, *Ambientalismo, neocolonialismo, capitalismo: violenza contro gli ultimi, diritti calpestat, ecoingiustizia*, in "Ruralpini – Resistenza rurale", [www.ruralpini.it](http://www.ruralpini.it), 2019.
- <sup>27</sup> S. FERLITO, *Il volto beffardo del diritto. Ragione economica e giustizia*, Mimesis, Milano 2016, p. 141.
- <sup>28</sup> J.P.BESSET, *La scelta difficile. Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari*, cit., pp. 25-26.



## IV

**LA RESILIENZA URBANA TRA COMPLESSITÀ  
CONCETTUALE E INDICATORI PERTINENTI***Eleonora Venneri*

**E**quivocazione e fraintendimento sono “dietro l’angolo” laddove l’uso indiscriminato e ridondante di un termine finisce per inflazionarlo e svilirne, in qualche modo, il senso e le peculiarità. E ciò soprattutto in ragione della polisemia, connotativa del lessico comune, tipicamente riferibile alla coesistenza di significati plurimi associati a una stessa parola nel contesto di una frase o di un discorso in cui compaia.

Così come “anche frasi banali, formate con parole semplici del linguaggio quotidiano, possono significare cose diversissime per persone differenti” (Pawson, 1989, p.292), altrettanto spesso può accadere che, per insufficiente approfondimento o limitate abilità argomentative degli interlocutori, accezioni o contesti d’uso diversi di uno stesso termine generino significazioni e interpretazioni tra loro incoerenti, contraddittorie, cognitivamente dissonanti o comunque tali da pregiudicare la competenza e l’efficacia comunicativa.

Non si tratta affatto di una novità bensì di una nota caratterizzante e distintiva del linguaggio “naturale”, quello quotidianamente utilizzato e simbolicamente condiviso che, anche in virtù di suggestioni verbali e testuali particolarmente evocative o emotive, sottende una comune identità dei parlanti.

Com’è noto, “il linguaggio, di solito, è sempre ambiguo riguardo all’esatta proposizione che esso indica” (Whitehead, 1965, p.511) e, dunque, solo vagamente può riprodurre il “fedele” significato di ciò che esprime. E, tra le ragioni determinanti questa subdola imprecisione va ascritta quella per cui ogni individuo “filtra” le comunicazioni scritte o parlate in base alle sue conoscenze ed esperienze. Analogamente, “non esiste lingua documentata che abbia un’unica parola per ogni concetto. Le lingue, come l’intelletto umano, sono troppo piene di sfumature, persino caotiche per essere così elementari da avere una stretta e inequivocabile corrispondenza tra pensiero e linguaggio” (McWhorter, 2016, pp.66-67).

Pertanto, la “vivace” ricchezza del linguaggio ordinario può difficilmente compensarne l’opacità e l’indeterminazione implicando, piuttosto, fluttuazioni interpretative più o meno ampie e forme comunicative intrinsecamente elusive o ambivalenti.

Un “alone” semantico di questa specie sembra circondare il termine resilienza che, pur avendo attraversato cicliche stagioni di popolarità, è stato riportato prepotentemente in auge dall’evenienza pandemica (talora con eccessivi “stiramenti” che, anche indebitamente, ne hanno esteso la “portata” con accentuazioni vagamente romantiche, nostalgiche o retoriche, mietendo simpatie e insoddisfazioni) anche al fine di recuperarne all’attenzione del dibattito pubblico un significato per quanto possibile esplicito e univocamente chiaro.

Quasi una *nouvelle vague* terminologica se non, piuttosto, una “deriva” lessicale per un costrutto concettuale ad elevato livello di astrazione e generalità che, in quanto tale, ha concorso a una proliferazione transdisciplinare di significati e, di fatto, complica qualsiasi procedura utile a ridurre la ricchezza connotativa (molte caratteristiche differenti) e, dunque, a semplificarne la complessità mediante indicatori validi e adeguati a rappresentarlo.

Questo contributo si propone di offrire una breve riflessione sul tema e, in particolare, sulle implicazioni operative di un tale “slittamento” che, forse mai come ora, ha trasformato il termine resilienza in una *buzzword*, in una parola d’ordine e alla moda, che “suona bene” ma, spesso, non ha un significato condiviso o compreso fino in fondo (Musco, 2009).

### **La resilienza urbana: elementi per una definizione**

“La chiarificazione dei termini è probabilmente il più vecchio dovere del metodologo ed è, sfortunatamente, un compito che non termina mai” (Lazarsfeld, 1967, p.181). Per quanto si tenti di individuare accuratamente le proprietà di un concetto complesso, “le nostre parole rimangono necessariamente *imprecise* in quanto non sono in grado di trasmettere con pienezza le nostre intenzioni concettuali” e, tanto meno, di offrire “uno strumento *inequivoco* che consenta di decidere quando una certa persona o collettività possiede questa proprietà, nonché il grado in cui la possiede” (*ibidem*, corsivo mio).

Quest’asserzione rappresenta al contempo una lezione e un ammonimento.

Da una parte, essa descrive una condizione fisiologica per gli scienziati sociali che, nella maggior parte dei casi, si ritrovano a “fare i conti” con l’astrattezza di concetti (come quello di resilienza) per i quali non è possibile individuare immediatamente referenti oggettivi diretti e, dunque, con le difficoltà connesse al

tentativo di ridurne l'estensione e fissarne per intensione gli indicatori, in maniera congrua e pertinente rispetto ai contesti d'indagine.

Dall'altra, sembra implicitamente suggerire che l'intento definitorio si fa ancora più arduo laddove si cerchi di circoscrivere il concetto di resilienza agli ambiti urbani.

Effettivamente, tanti significati sono stati attribuiti alla locuzione "città resiliente", ormai abbastanza diffusa nel lessico comune e da qualche tempo in agenda dei dibattiti internazionali sui temi della rigenerazione e della riqualificazione territoriale sostenibile.

A riguardo, ritengo ragionevole una cautela preliminare: evitare di presumere che i termini "resistenza" e "resilienza" siano semanticamente equivalenti. L'espressione "essere resilienti" non significa banalmente sopportare o, peggio, rassegnarsi alle avversità, ma evidenzia la concomitante presenza di intelligenze e abilità impegnate collettivamente a "risalire" da una situazione problematica, dimostrando una forte attitudine al *recupero* e al *miglioramento* da una condizione pregressa che, nella fattispecie, la pandemia continua, purtroppo, a strappare.

Non solo, dunque, si riesce a far fronte (a resistere) a un evento traumatico o potenzialmente distruttivo ma, soprattutto, ci si propone proattivamente di avviare positive evoluzioni di uno "stato" antecedente.

Tentando una generalizzazione, il concetto di resilienza evoca lo stato critico di un sistema svelandone la vulnerabilità a congiunture "dirompenti" e, al contempo, assume una valenza costruttivamente lungimirante, ricorrendo a premesse teorico/metodologiche avanzate, indispensabili per nuove azioni necessarie allo sviluppo. Così, è una prospettiva resiliente quella che non solo contempla un problema ma prefigura una soluzione, formula obiettivi ma contestualmente indica una strategia praticabile di pianificazione rispetto a bisogni sociali inediti o "svelati" dalla contingenza pandemica.

Con potenzialità progettuali maggiori e a più ampio spettro della sostenibilità, la concettualizzazione della resilienza urbana dischiude, dunque, un interessante ambito di esplorazione e di sperimentazione:

- permette di delineare assetti e scenari programmatici senza necessariamente ingessarli in strumenti normativi e procedurali determinati;
- prefigura la fattibilità di pratiche adeguate ai contesti d'intervento che trascendano metodiche standardizzate o preconfezionate;

- suggerisce la costruzione di reti relazionali e piattaforme di obiettivi condivisi tra attori istituzionali e *stakeholder*, accomunati dall'intento di delineare un futuro solidale e sostenibile per l'ambiente e le comunità;
- apre a strategie di *governance local based*, riconducibili sia alla visione della complessità dei sistemi urbano territoriali sia alla rilevanza degli apporti conoscitivi delle comunità locali (Zupi, 2015).

Per questo, è centrale la necessità di promuovere non solo le condizioni per l'esercizio effettivo della resilienza ma anche la diffusione di una "cultura" della resilienza come competenza, un'esigenza probabilmente sopita e che l'uragano sindemico ha "risvegliato" e ha imposto ormai come inderogabile.

Non a caso, infatti, molte delle teorizzazioni proposte in letteratura evidenziano come questo *framework* sia funzionale tanto a mostrare come la definizione della resilienza non si limiti all'individuazione e all'implementazione di misure emergenziali o "riparative" (che riducano l'esposizione e la vulnerabilità delle comunità ai rischi) quanto che una città resiliente è tale laddove l'inclusione, il coordinamento e la riflessività di più attori, in grado di assumere una funzione "critica" dell'esistente, al fine di "correggerlo" e migliorarlo (Milliken, 2013), ne costituiscono un prerequisito essenziale.

Riassuntiva di quest'analisi è una tra le tante "parziali" definizioni che, propriamente, assimila la resilienza urbana alla "capacità e all'impegno individuale, comunitario e istituzionale nell'attivazione di processi *cooperativi* e *protettivi*, al fine di recuperare funzionalità compromesse da congiunture o eventi stressanti e *prosperare* adattandosi a *nuovi* equilibri, minimizzando l'accumulo di vulnerabilità e rischi preesistenti o aggiuntivi" (Patel e Nosal, 2016, p.6, corsivo mio).

Agli scopi di questo contributo, lo scenario interpretativo appena delineato assume una particolare rilevanza.

Principalmente, esso sostituisce alle pratiche istituzionalizzate di omologazione dei bisogni la categoria della "prossimità" quale forma di *engagement* individuale e collettivo, declinata sul versante della capacitazione e della responsabilità rispetto a scelte destinate a influenzare, nel lungo periodo, la crescita e il benessere dei territori.

Inoltre, assume che la razionalità "situata", etica e culturale della pianificazione di città resilienti (debitamente sostenuta e incentivata dalle dinamiche partecipative) ne è parte integrante, a garanzia della liceità e della qualità delle azioni progettate.

Infine, precisa che la conoscenza dei contesti d'intervento è indispensabile per identificare i referenti delle espressioni impiegate ed operare una scelta tra le possibili interpretazioni di espressioni ambigue.

Emergono, da qui, alcune osservazioni relativamente alla scelta degli indicatori che possano soddisfare, in qualche modo, i criteri appena sintetizzati.

### **Dimensioni di resilienza e indicatori. Per un approccio partecipativo**

Giacché, come afferma Corposanto nell'Introduzione a questo Quaderno, "raramente chi si occupa di ricerca sociale ha a disposizione un laboratorio di dati in cui osservare una realtà in movimento com'è accaduto durante la sindemia da Covid19", è ugualmente raro o, per meglio dire, sarebbe poco consigliabile disporre di un "catalogo" di indicatori di resilienza urbana bell'e pronto o buono a tutti gli usi.

Detto altrimenti, l'imposizione di "sistemi" di indicatori ammissibili per la progettazione di città resilienti sarebbe inevitabilmente destinata al fallimento. Identificare fattori "universali" che promuovano resilienza è, infatti, non solo difficile ma probabilmente sbagliato laddove si ignorino le variegate "sfumature" territoriali che il concetto può assumere, legate anche alle diverse "costruzioni soggettive" della resilienza che concorrono alla sua definizione.

Al contrario, il valore cognitivo degli indicatori selezionabili a questo scopo sottintende un impiego *esplorativo* (non prescrittivo) dei tratti morfologici e culturali di "ciascun" tessuto urbano, pena il mancato rispetto dei criteri scientifici di validità, sensibilità, robustezza, semplicità, parzialità e pertinenza, tipici, peraltro, di *ogni* indicatore.

A riguardo, domandiamoci cosa penseremmo di un'amministrazione locale di una piccola comunità montana, a rischio di spopolamento, con residenti prevalentemente anziani e magari priva di presidi sanitari o assistenziali d'urgenza, che decidesse di "investire in resilienza" destinando finanziamenti alla costruzione di infrastrutture scolastiche per la prima infanzia. Se il coinvolgimento degli abitanti nella progettazione di interventi può migliorare sia la coesione sociale sia la vivibilità di un'area come quella, già di per sé "fragile" e che, probabilmente, la pandemia ha reso ancor più "precaria", quale e quanto spazio per i cittadini in una deliberazione siffatta?

Pertanto, chiunque si avvii ad individuare le dimensioni e le peculiarità distintive di una città resiliente dovrebbe largamente consultarsi con le persone che effettivamente "la vivono".

Se così non fosse si negherebbe, anzitutto, la natura polisemica del lessico comune, già menzionata. Erroneamente, si dimenticherebbe, tra l'altro, che:

- “isolate dal contesto, tutte le frasi sono polisemantiche” (Cicourel, 1969, p.177);
- come quello di resilienza, i concetti complessi “*richiedono specificazioni per essere usati correttamente* (cioè in modo da non generare equivoci)” (Palumbo, 1992, p.17, corsivo nel testo);
- la nozione stessa di “territorio” è polisemica, si presta a utilizzi diversi in molteplici registri disciplinari e contesti d'azione e si caratterizza, primariamente, come «rete locale di soggetti i quali, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono tra loro e con le specificità territoriali del *milieu* locale in cui operano, si comportano, di fatto e in certe circostanze, *come un soggetto collettivo*» (Dematteis, 2005, p.29, corsivo nel testo);
- le città, in quanto sistemi locali, sono dotate di un'identità specifica, distinta da altri sistemi urbani;
- “il contenuto semantico di un concetto generale è diverso a seconda dei contesti sociali ... A seconda del livello dell'unità di analisi, uno stesso indicatore può riferirsi a concetti generali di contenuto semantico assai diverso e magari opposto” (Marradi, 1991, p.35);
- la pertinenza di un indicatore è definita “innanzi tutto dalla comunità dei parlanti, sia essa una specifica comunità scientifica, sia essa una generica comunità a base territoriale” (Palumbo, 2003, p.110).

Ciò significa che collettività diverse possono attribuire al concetto di resilienza significati altrettanto diversi, isolandone elementi e proprietà che non sono “esportabili” da un contesto a un altro. Da qui la natura “stipulativa” e “convenzionale” degli indicatori che, appunto, “assumono in relazione a diversi contesti cognitivi e disciplinari, differenti connotazioni e valenze” (Cannavò, 1999, p.151). Si tratta, in realtà, di questioni che nel corrente dibattito sulle possibili modalità di conciliazione e accomodamento di luoghi e percorsi di vita (in itinere e post-Covid), sono oggetto di attenta considerazione interdisciplinare.

Pur se da una sommaria ricognizione, emerge chiaramente come un'attenta e seria riflessione sulla resilienza urbana non possa limitarsi ad assumere una non meglio specificata “fragilità” territoriale a unico parametro per l'implementazione e il monitoraggio di adeguate misure d'intervento. Nondimeno, per selezionare indicatori pertinenti si intravede la necessità di volgere lo sguardo entro e attraverso dimensioni che, solo apparentemente, sono eterogenee e vanno pure investigate al fine di intercettare le condizioni effettive (individuali

e collettive) di vulnerabilità che la sindemia sta opponendo a sfida della resilienza.

Si pensi alle condizioni abitative, al disagio assistenziale indotto dall'invecchiamento della popolazione, alla mutevole partecipazione al mercato del lavoro, ai mutamenti intervenuti nelle strutture familiari, all'instabilità reddituale, alla crescita dei lavori temporanei, alle difficoltà di conciliazione dei tempi di cura e di lavoro, all'esplosione della non autosufficienza e a tante altre situazioni che stanno profondamente modificando la struttura e la natura dei rischi indotti dalla persistenza dell'emergenza epidemiologica.

Nell'attuale scenario, l'incertezza delle condizioni socioeconomiche, ad esempio, tende a configurarsi non come uno stato temporaneo limitato ad alcune categorie lavorative chiaramente identificabili ma interessa un'ampia e differenziata platea di individui con bisogni diversi che "a cascata" alimentano condizioni esponenziali di vulnerabilità.

In assenza di parametri certi e di evidenze quantitative "misurative" della resilienza urbana, è dunque necessario indagare anche aree "tacite" di fragilità, spesso inesprimibili, delle quali le reti di supporto sociale disponibili sui territori possono fornire chiavi interpretative eloquenti.

Non a caso, afferma Davis (2012), è proprio la "forza" di queste relazioni, estremamente variabile da comunità a comunità, a rappresentare un elemento cruciale che conferisce alla resilienza urbana i caratteri della positività e della robustezza. Mentre in alcune aree sarà possibile rintracciare barriere o disincentivi alla creazione di reti solidali, altri spazi urbani ospiteranno risorse più facilmente sfruttabili per costruire coesione sociale e garantire logiche di *governance* partecipata, adeguate a produrre o rafforzare strategie e spazi di resilienza tangibili, per comunità "alterate" dalla pandemia.

A riguardo, penso a modalità inclusive di governo urbano ispirate alla cosiddetta "democrazia di prossimità" per la riqualificazione delle periferie ad esempio, ovvero per la riconversione e la rigenerazione sociale e fisica di aree degradate, la messa in sicurezza di quartieri, la previsione di nuovi servizi di viabilità, il rilancio dei centri storici, la progettazione e l'implementazione di politiche relative ai sistemi di cura nell'ottica della riduzione delle disuguaglianze sociali di salute e tanti altri che per brevità non elenco.

Si tratta di "tracce" di resilienza plausibili che, in qualche modo, possono servire a ridurre la complessità del concetto originario attraverso significati e dimensioni "più alla nostra portata" e più comprensibili. E non è casuale se molte di queste indicazioni compaiono nei più recenti documenti istituzionali di riforma

in tema di sviluppo sostenibile (non ultimo, nel contesto italiano, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, appena licenziato e attualmente in discussione).

Rendere gli insediamenti urbani inclusivi, sicuri e resilienti rappresenta infatti uno degli obiettivi prioritari dell'agenda istituzionale. Oltre a un'eventuale riallocazione di risorse logistico/strutturali già presenti, il successo di tale impresa dipenderà anche dalla definizione di indicatori adeguati a rappresentare le condizioni sociali economiche e ambientali dei "luoghi" in cui persone e comunità "reali" provano a immaginare e attivare nuove o alternative forme di normalità di cui riappropriarsi.

Non dimenticando che la resilienza urbana è sia "riparazione" sia "cambiamento", nasce da una frustrazione ma può trasformarsi in opportunità di sviluppo.

## BIBLIOGRAFIA

- Cannavò L., 1999, *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca sociale*, Milano: LED.
- Cicourel A. V., 1969, *Method and measurement in sociology*, New York: Free Press of Glencoe.
- Corposanto C., 2021, *Le relazioni curano?* in Corposanto C. (a cura di), 2021, *Le relazioni e la cura nella società sindemica. Ambiente, spazi e tempi di vita*, Quaderno n. 3, *The diagonales*, dicembre 2021.
- Davis D.E., 2012, *Urban Resilience in Situations of Chronic Violence*. Final Report May 2012, Cambridge: Massachusetts Institute of Technology.
- Dematteis G., Governa F., 2005, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità*, Milano: FrancoAngeli.
- Lazarsfeld P.F., 1967, *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna: Il Mulino.
- Marradi A., 1991, *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Firenze: La Giuntina.
- McWhorter J., 2016, *L'inglese è la lingua più strana del mondo*, Internazionale, 1174.
- Milliken J., 2013, *Resilience: From Metaphor to an Action Plan for Use in the Peacebuilding Field*, Paper n. 7, Geneva, Switzerland: The Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva Peacebuilding Platform.
- Musco F., 2009, *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Milano: FrancoAngeli.

- Palumbo M., 1992, *Concetti dell'uomo della strada e concetti del ricercatore*, in Marradi A. e Gasperoni G. (a cura di), 1992, *Costruire il dato 2*, Milano: FrancoAngeli. 2003, *Il processo di valutazione*, Milano: FrancoAngeli.
- Patel R., Nosal L., 2016, *Defining the Resilient City*, Working Paper 6, December 2016, New York: United Nations University Centre for Policy Research.
- Pawson R., 1989, *A Measure for Measures. A Manifesto for Empirical Sociology*, London: Routledge.
- Whitehead A. N., 1965, *Il processo e la realtà. Saggio di cosmologia*, Milano: Bompiani.
- Zupi M., 2015, *Sostenibilità, smartness, resilienza, un'evoluzione consapevole delle strategie di sviluppo urbano?* Arcavacata di Rende (CS): XXXVI CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI, 14-16 settembre 2015.



## V

**PANDEMIA E SLUMS:  
LA GEOGRAFIA DELLA DISEGUAGLIANZA***Paola Chiarella***Abitare: l'universale antropologico e il particolare giuridico**

**I**nvestiti da una crisi pandemica senza precedenti, alcuni problemi si sono imposti all'attenzione collettiva come emergenze dell'emergenza. Accanto alle esigenze della salute e della sicurezza pubblica, quelle abitative hanno scalato la vetta delle priorità.

Sull'esempio lanciato dalla Cina e dall'Italia di disporre il lockdown locale o nazionale, la medesima strategia di contenimento del virus si è replicata a catena nei paesi più colpiti, con l'effetto di rimpicciolire la vastità del mondo nei metri quadrati delle dimore. Traslocando il sociale nel privato si sono sperimentati, con diversa intensità, disagi psicologici quanto economici e sociali.

Svuotata la città abbiamo, infatti, riempito la casa che è quanto l'uragano pandemico ha lasciato a nostra disposizione e l'abbiamo sottoposta alla pressione di una nuova architettura che ha visto le alterne vicende di scene di vita privata e pubblica.

Se, tuttavia, si può sopravvivere alla privazione "temporanea" della città, non altrettanto alla privazione dell'abitazione. Al di là delle forme che essa assume in ragione della cultura e della geografia locale, la casa è per gli esseri umani un universale antropologico, un dispositivo per la sopravvivenza e il riflesso materiale di identità culturali e individuali. Casa è perciò il nome di un «aggregato di tecniche di adeguazione tra sé e il pianeta, una piega cosmica che fa coincidere per un attimo psiche e materia, anima e mondo»<sup>1</sup>.

Se è variabile il concetto di casa, a seconda dei metri quadrati in cui si pensa sia umano o "adeguato" vivere, della disposizione interna, della prossimità a spazi altrui o del contatto con l'ambiente naturale, è, invece, invariata l'esigenza di uno spazio a cui associare il proprio concetto culturale di casa<sup>2</sup>.

Purtroppo, già in tempi non infetti dal covid, milioni di persone hanno vissuto (e vivono tuttora) un grave disagio abitativo, per cui le misure restrittive della mobilità hanno acuitizzato l'infelicità di quanti sono stati privati dell'evasione

dai propri inferni abitativi<sup>3</sup>. Abitare come questione *esistenziale* significa per molti fare i conti con una realtà che attenta quotidianamente alla salute, all'integrità fisica, alla sicurezza personale e familiare.

Si pensi in particolare, alle drammatiche condizioni degli *slums* o baraccopoli, quali insediamenti abusivi, precari, fatiscenti, esposti a incursioni violente, insalubri e fragili rispetto alle forze della natura<sup>4</sup>. Sono i deserti dell'umanità e della solidarietà, i luoghi dell'abbandono (*desertum*), superfici in cui non penetra la giustizia spaziale e la dignità umana si arresta ai bordi della mera esistenza, senza l'intensità della progettualità di una vita di possibilità che sperimenta «la morte della sua umanità»<sup>5</sup>.

Si diventa elementi passivi delle circostanze materiali in cui ogni sforzo vale solo a sopravvivere agli istanti, ma la vita “vera” è *altrove*, dove, per esempio, non si deve condividere lo spazio con coinquilini atipici quali insetti e ratti<sup>6</sup>.

La casa è, inoltre, anche il primo anello della catena della partecipazione del soggetto alla comunità in cui vive. Senza case non ci sarebbero le città e per quanto gli *slums* siano talvolta inglobati o prossimi ai grandi centri urbani, essi sono, in realtà, “luoghi extra-comunitari”, poiché sono sfilacciati i legami della condivisione sana dello spazio. Il lavoro delle comunità povere degli *slums* che contribuiscono anche in maniera significativa alle economie urbane, regionali e nazionali, non gode della reciprocità dei benefici<sup>7</sup>.

Gli *slums* sono esattamente l'anti-parametro del concetto di *adeguatezza abitativa* e la perfetta “costruzione” di ciò che, a rigor di termini, casa non è, sebbene, di fatto, per molti lo sia. Ed ancora, in quanto insediamenti abusivi essi possono svilupparsi in aree a rischio geologico e alluvionale.

La disciplina internazionale con l'espressione “alloggio adeguato” intende la sintesi di: *sicurezza del possesso* (protezione da evizioni forzate, molestie e altre forme di minaccia); *disponibilità di servizi, materiali e infrastrutture* (acqua potabile, servizi igienici ed energetici per cucina, riscaldamento e illuminazione); *economicità* (costi che non sacrificano il godimento di altri diritti umani); *abitabilità* (sicurezza fisica, spazio interno sufficiente, protezione da agenti atmosferici, altre minacce alla salute e rischi strutturali); *accessibilità* (considerazione delle esigenze di gruppi svantaggiati o emarginati); *ubicazione* (prossimità alle opportunità lavorative, servizi sanitari, scuole, asili nido e lontananza da aree inquinate o pericolose), nonché *adeguatezza culturale* (espressione dell'identità culturale)<sup>8</sup>.

La normativa internazionale riconosce il diritto all'abitazione all'art. 25 della *Dichiarazione universale dei diritti umani* e all'art. 11 del *Patto internazionale sui diritti economici sociali e culturali*. Entrambe le disposizioni si riferiscono al diritto ad un tenore di vita adeguato che garantisca la salute e il benessere dell'individuo e della sua famiglia anche nell'ottica del continuo miglioramento delle proprie condizioni di vita<sup>9</sup>.

Del pari, l'art. 8 della *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* prevede l'obbligo degli Stati di adottare a livello nazionale ogni necessaria misura che, assicurando eguali opportunità di accesso anche all'alloggio, renda effettivo il diritto allo sviluppo.

Nonostante l'universalismo antropologico dell'abitazione e l'altrettanta vocazione universale del diritto alla casa e del diritto allo sviluppo, spicca, in termini di effettività, piuttosto il particolarismo dei diritti abitativi. Il diritto di proprietà, di locazione su un bene immobile e il diritto alla riservatezza del proprio spazio privato sono, per gli abitanti degli *slums*, diritti ignoti per due ragioni: la prima è l'assenza dell'oggetto materiale su cui tali diritti possono insistere. Una baracca non è un bene immobile a fini abitativi e, pertanto, è un bene inidoneo a diventare oggetto di proprietà o di locazione e, dunque, di protezione verso terzi; la seconda è l'assenza di riconoscimento ed effettività del diritto sociale all'abitazione conseguente all'inadempimento dell'obbligazione da parte degli Stati di soddisfare il fabbisogno abitativo di quanti non possono farvi fronte con mezzi propri.

Se lo Stato vi provvede costruendo baraccopoli o se trascura quelle esistenti poiché le accetta sulla propria superficie, la casa e i suoi diritti sono il privilegio delle classi sociali autosufficienti. Ci troviamo dinanzi al paradosso di diritti fondamentali che hanno una vocazione universale, ma il cui godimento è privilegiato in quanto diritti patrimoniali di coloro che se li possono permettere<sup>10</sup>. Di questi paradossi è pieno il diritto poiché è nella sua particolare vocazione tendere ad adeguare la realtà ad un ordine migliore. Ma in un contesto economico e culturale in cui si accetta che ci siano "case spazzatura" e si trascura l'immoralità dell'ingiustizia spaziale, il diritto sociale all'abitazione è tutt'al più un desiderio. L'esclusione dal mercato immobiliare provoca una forma di povertà anche giuridica, posto che il diritto dovrebbe svolgere la funzione sua propria di sopperire alle mancanze individuali correggendo l'ingiustizia e l'indecenza abitativa.

### **Norme impossibili: prescrizioni di sicurezza negli slums**

All'incirca 900 milioni di persone in tutto il mondo considerano gli *slums* la propria casa e si stima che entro il 2030 una persona su quattro ci andrà a vivere.

Poiché gli esperti ci informano che le epidemie ci accompagneranno anche nel prossimo futuro, detta previsione è piuttosto preoccupante.

Gli *slums* più grandi si trovano al momento nelle città di Cape Town, Sud Africa (400,000), Nairobi, Kenya (700,000), Mumbai, India (1.000,000), Neza, Messico (1.200,000) Orangi Town, Pakistan (2.400,000). Qui, gli abitanti sono abituati a convivere con malattie e infezioni.

Ma il covid-19 è una novità epidemica devastante che ha imposto prescrizioni tanto severe quanto impossibili da rispettare almeno negli *slums*<sup>11</sup>. Il che dà luogo a una contraddizione interna al diritto poiché una delle caratteristiche essenziali della norma giuridica è richiedere comportamenti ragionevolmente esigibili, in quanto alla portata di ciascuno.

Negli *slums* è impossibile vivere in un ambiente salubre: i servizi igienici, condivisi da molte persone e famiglie, non sono normalmente sanificati e, per ovvie ragioni di affollamento, l'alternativa è, di solito, recarsi all'aperto col rischio per donne e minori di violenze fisiche e sessuali<sup>12</sup>.

È altrettanto impossibile ottemperare alla prescrizione di igienizzare spesso le mani, che è, invece, alla portata di chi tornando a casa può aprire il "proprio" rubinetto di acqua potabile o, se all'aperto, può ricorrere alla sanificazione mediante gel disinfettante. Negli *slums* manca l'acqua corrente e il rifornimento comune presso pozzi o fontane è spesso contaminato da batteri provenienti dalle latrine<sup>13</sup>. Tra l'altro, la stessa scarsità dell'acqua impone di centellinarla tra le esigenze alimentari del bere e del cucinare.

L'igienizzazione riguarda anche gli oggetti con cui si viene a contatto che andrebbero parimenti disinfettati. L'emergenza pandemica ha perciò aggravato le condizioni igieniche complessive col conseguente aumento della presenza di ratti e delle malattie che essi diffondono<sup>14</sup>. Lo stesso smaltimento dei rifiuti è, in questi insediamenti, un concetto incomprensibile poiché i materiali con cui si costruiscono le baracche sono, a loro volta, l'assemblaggio di scarti (lamiere, pannelli di polietilene, legno riciclato, detriti di costruzioni, teloni, plastica e altro).

Oltre ai problemi strutturali di esposizione al sole, umidità, controllo della temperatura, le baraccopoli presentano anche quelli di aereazione per cui, da un lato si crea l'habitat perfetto per la proliferazione del virus, dall'altro e secondo diverso profilo, vi è l'impossibilità di rispettare la regola del distanziamento sociale. Le baraccopoli sono infatti, per lo più monolocali che ospitano famiglie anche numerose. Ivi non si può assicurare l'isolamento domiciliare per cui si infettano interi nuclei familiari o si contano casi di isolamento all'aperto o tra le fronde degli alberi (in India)<sup>15</sup>.

Tutto ciò ci spinge a una doverosa considerazione, ancora una volta, sul particolarismo dei diritti e sulla non ovvietà, in altri contesti, di alcune affermazioni di principio.

Per fare un esempio concreto, il PNRR (*Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*) che promette una transizione epocale per il nostro Paese in termini di investimenti ad ampio raggio, considera la casa quale “primo luogo di cura”. Se ciò può apparire scontato in un contesto culturale abitativo come il nostro e con un sistema sanitario che può dirsi funzionale alla salute collettiva, non lo è altrettanto per chi deve superare una malattia piuttosto grave come il Covid senza la disponibilità di una casa che non sia invece il “primo luogo di infezione”.

Ove ciò non sia possibile, si riversa sul sistema sanitario l'onere di essere il “primo luogo di cura” ancor prima del contagio e quando i numeri epidemici sono elevatissimi, l'assistenza sanitaria è al collasso. Le cure domiciliari negli *slums* sono tra l'altro impraticabili trattandosi di persone e famiglie che vivono in condizioni di indigenza.

La stessa campagna vaccinale che per ragioni economiche non è massiccia come nei paesi sviluppati, trova difficoltà a raggiungere gli abitanti degli *slums* poiché il processo è complesso, le informazioni necessarie non giungono a conoscenza di tutti e il *digital divide* è, anche in questo contesto, un fattore ostativo<sup>16</sup>.

### **Junk house – junk food: la zuppa di spazzatura nello slum di Metro Manila**

Nelle Filippine lo *slum* della città di Metro Manila presenta un ulteriore volto sconcertante che il titolo del noto romanzo *noir* di Charles Dickens, *Bleak house* (*Casa desolata*), sintetizzerebbe efficacemente.

Il 35% della popolazione, circa 4 milioni di abitanti, risiede nelle baraccopoli. La media di guadagno lavorativo è inferiore ai due dollari al giorno benché la popolazione contribuisca considerevolmente all'economia cittadina che nel complesso progredisce come quella globale del paese<sup>17</sup>.

La desolazione di questo luogo è abissale poiché gli abitanti, che già vivono in “case spazzatura”, si cibano anche di spazzatura. Il “Pagpag” è letteralmente “zuppa di spazzatura” quale alimentazione quotidiana dei più poveri. Gli avanzi dei cibi vengono riciclati, lavati, cucinati e nuovamente aromatizzati per consumo personale o rivenduti a pochi centesimi a chi non può neppure permettersi il tipico “cibo spazzatura” (*junk food*) dei *fast-food*.

Nel linguaggio comune, infatti, col termine *junk food* si designa, solitamente, il cibo scarsamente nutriente con un elevato contenuto di grassi, zuccheri raffinati, sale e basso contenuto di fibre, il cui consumo eccessivo nuoce alla salute.

Nello *slum* di Metro Manila ci scontriamo ancora una volta con la relatività dei concetti poiché la letalità del *junk food* è diversa a seconda che sia “cibo spazzatura” dei paesi poveri o dei paesi ricchi.

Letale in senso stretto è il *Pagpag* filippino poiché ha l’aggravante di essere cibo infetto da batteri. Scarti di cibo confusi con altra spazzatura sono ovviamente contaminati due volte in quanto residui altrui che si confondono con chissà quali altri rifiuti che rendono intuibili le possibili proprietà nutritive delle pietanze: epatite A, colera, tifo, tubercolosi.

Attorno a questa pratica si crea una vera e propria organizzazione tra chi preleva i resti del cibo dai *fast-food* e dai ristoranti e li vende a chi poi li preparerà per offrirli al consumo per una seconda volta. Scarso è ovviamente il guadagno in entrambi i casi, ma per gli abitanti dello *slum*, adulti e minori, tale pratica è l’unica fonte di reddito e di sostentamento.

In virtù delle restrizioni alla mobilità imposte dal Covid-19, questo genere di commercio, come tanti altri, ha subito un duro e direi “fortunato” arresto se solo gli abitanti dello *slum* avessero avuto alternative più rosee.

Ma senza il *Pagpag* per i più poveri dei poveri l’alternativa è stata la fame più nera<sup>18</sup> e chi ce l’ha fatta, come è sopravvissuto? Forse come gli abitanti di Myanmar che al secondo lockdown si sono cibati di topi?<sup>19</sup>.

Il *Social Amelioration Program* approvato dal governo filippino nel 2020 non è apparso sufficiente, concedendo un sussidio di 100 dollari americani per due mesi (pari a  $\frac{1}{4}$  di quanto una famiglia di cinque persone avrebbe bisogno per sopravvivere), nella distribuzione del quale non sono mancati ritardi con consegna alla scadenza dei due mesi dall’inizio della campagna di aiuti.

Pertanto, alcuni dati della World Bank riportano un allarmante livello di denutrizione sulla situazione filippina mettendo in relazione la pandemia con: 1) l’interruzione dei programmi di alimentazione scolastica a causa della sospensione delle attività didattiche; 2) la negligenza politica rispetto alle esigenze alimentari e la concentrazione prioritaria sulla questione sanitaria; 3) il calo dei finanziamenti dei programmi relativi alla nutrizione a causa dell’adozione di misure di austerità del governo; 4) le interruzioni nell’approvvigionamento alimentare dovute alle restrizioni al movimento; 5) la diminuzione dei redditi e dei posti di lavoro<sup>20</sup>.

Anche per questi abitanti è stato impossibile rispettare la prescrizione di restare a casa e a dispetto delle severe restrizioni (dalla multa alla detenzione), sono andati alla ricerca di cibo soprattutto nelle ore notturne, raccattando i residui di cibo del mercato<sup>21</sup>.

## **Giustizia intempestiva**

L'8 settembre del 2000 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato la *Dichiarazione del Millennio* con cui i capi di Stato e di governo, riuniti a New York all'alba del nuovo millennio, hanno inteso riaffermare la fede nell'organizzazione e nel suo statuto, proponendosi tra gli obiettivi della prossima cooperazione, l'eliminazione della povertà e la promozione dello sviluppo<sup>22</sup>.

Richiamando tra gli altri valori quello di solidarietà, si è affermata la consapevolezza che le sfide globali dovranno essere gestite in modo da distribuire i costi e i pesi in conformità ai principi fondamentali di equità e giustizia sociale dai quali discende che quanti soffrono o traggono minori benefici meritano di essere aiutati da quanti hanno ottenuti i maggiori vantaggi.

Sul punto la *Dichiarazione* include la deliberazione comune di «creare un ambiente – tanto a livello nazionale quanto internazionale – che sia propizio allo sviluppo e alla eliminazione della povertà» e perché il diritto allo sviluppo sia una realtà per ognuno<sup>23</sup>.

In quel documento ci si propose di dimezzare entro il 2015 la percentuale della popolazione mondiale con reddito inferiore a un dollaro al giorno e la percentuale di persone che soffrono la fame e di dimezzare, entro la stessa data, la percentuale di quanti non sono in condizioni di raggiungere o non possono permettersi di bere acqua potabile. Entro il 2020 ci si proponeva il conseguimento di un «significativo miglioramento delle esistenze di 100 milioni di abitanti dei quartieri poveri, secondo quanto proposto con l'iniziativa “Città senza quartieri poveri”»<sup>24</sup>.

La recente crisi pandemica ha certamente rallentato il compimento di questo obiettivo. Siamo ancora in attesa che la ricerca medica scopra una cura che sconfigga definitivamente il Covid; la “cura etica” contro la disparità sociale l'abbiamo scoperta da tempo, dunque perché aspettare?<sup>25</sup>.

**BIBLIOGRAFIA**

- Yurani Arias-Granada, Sabrina S. Haque, George Joseph, Monica Yanez-Pagans, *Water and Sanitation in Dhaka Slums: Access, Quality, and Informality*, «Service Provision. Policy Research Working Paper», 8552, (2018), Washington, DC: World Bank.
- Sukrita Baruah, *In Delhi's slums, barriers to vaccination: Few smartphones, complex process*, «The Indian Express», consultabile online all'indirizzo: <https://indianexpress.com/article/cities/delhi/in-delhis-slums-barriers-to-vaccination-few-smartphones-complex-process-7312554/>
- Stephen Battersby, *Rodents as carriers of diseases*. In A. Buckle, R. Smith (eds), *Rodent pests and their control*. Wallingford, Oxon UK: CABI International, 2015, pp. 81-101.
- Z. Bauman, *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*. Cambridge: Polity Press, 2004, trad. it. *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza, 2005.
- Jyoti Belur, Nayreen Daruwalla, Rukaiya Joshi, Prit Parikh, *Perception of gender-based violence around public toilets in Mumbai slums*, «International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice», 41, (2016), n.1-2, pp. 1-16.
- Emanuele Coccia, *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*. Torino: Einaudi, 2021.
- Jason Corburn, David Vlahov, Blessing Mberu, Lee Riley et al. *Slum health: Arresting COVID-19 and improving well-being in urban in-formal settlements*, «J Urban Health Bull N Y Acad Med», 2020, 97, pp. 348-357.
- Cleto Corposanto, *Sindemia, salute e relazioni sociali*. In C. Corposanto, J. Echeverría, M. Fotino (eds), *Covid 19. Sociological Scenarios*, «The Diagonales», gennaio 2021, pp. 62-74.
- Federico Costa, Caio Graco Zeppelini, Guilherme S. Riberio, Norlan Santos, Renato Barbosa Reis, Ridalva D. Martins, Deborah Bittencourt, Carlos Santana, Jonas Brant, Mittermayer G. Reis, Albert I. Ko, *Household rat infestation in urban slum populations: Development and validation of a predictive score for leptospirosis*, «Plos. Neglected tropical disease», March 2021, disponibile online all'indirizzo: <https://journals.plos.org/plosntds/article?id=10.1371/journal.pntd.0009154>

- Hulya Dagdeviren and Simon A. Robertson, *Access to Water in the Slums of Sub-Saharan Africa*, «Development Policy Review», 29, (2011), n. 4, pp. 485-505.
- Mike Davis, *Planet of Slums*, London New York: Verso, 2006.
- Nikhil Deb, Maya Rao, *The Pandemic and the Invisible Poor of the Global South: Slum Dwellers in Mumbai, India and Dhaka, Bangladesh*. In G. W. Muschert, K. M. Budd, D. C. Lane, J. A. Smith, *Social Problems in the Age of Covid-19, vol. II: Global Perspective*, Bristol: Bristol University Press, 2020, pp. 51-60.
- Amrit Dhillon, *We have abandoned the poor: slums suffer as Covid-19 exposes India's social divide*, «The Guardian», 3 August 2020, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/global-development/2020/aug/03/we-have-abandoned-the-poor-slums-suffer-as-covid-19-exposes-indias-social-divide>
- Luigi Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Jason Gutierrez, *Will we die Hungry? A Teeming Manila Slum Chafes Under Lockdown*, «The New York Times», 17 Aprile 2020;
- Atty Joey D. Lina, *Giving tirelessly during the worst of times*, «The Manila Bulletin», 4th May 2021, consultabile online all'indirizzo: <https://mb.com.ph/2021/05/04/giving-tirelessly-during-the-worst-of-times/>.
- Nkosinathi V.N. Mbuya, Gabriel Demombynes, Sharon Faye A. Piza, Ann Jillian V. Adona, *Undernutrition in the Philippines. Scale, Scope, and Opportunities for Nutrition Policy and Programming*. Washington: The World Bank Group, 2021, consultabile online all'indirizzo: <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/35530/9781464817014.pdf>
- Shoon Naing, *'Eating Rats': Myanmar's second lockdown drives hunger in city slums*, «Reuters.com» consultabile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/health-coronavirus-myanmar-slums-idUSKBN27818E>
- Martha Craven Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Alan Maine, *Slums. The History of a Global Injustice*. London: Reaktion Books, 2017.
- Rishika Sadam, *Telangana student spends 11 days on a tree – he had nowhere else to isolate during Covid*, «The Print», 22 November 2021, disponibile online all'indirizzo: <https://theprint.in/india/telangana-student-spends-11-days-on-a-tree-he-had-nowhere-else-to-isolate-during-covid/659179/>;

<https://www.india.com/viral/with-no-place-to-isolate-covid-positive-student-spends-11-days-on-a-tree-in-telangana-4669283/>

- Fábio Neves Souza, Adedayo Michael Awoniyi, Fabiana Almerinda G. Palma, Mike Begon, Federico Costa, *Short communication: Increased Rat Sighting in Urban Slums During the Covid-19 Pandemic and the Risk for Rat-Borne Zoonoses*, «*Vector-Borne and Zoonotic Diseases*», 21, (2021) n. 3, pp. 160-161.
- Paola Totaro, *Dying for a pee – Cape Town’s slums residents battle for sanitation*, «Reuters world news», disponibile online all’indirizzo: <https://www.reuters.com/article/uk-safrica-slums-sanitation-idUKKCN12C1IK>.
- Sou-Jie van Brunnersum, *Coronavirus: Vulnerable Filipinos fight for survival during lockdown*, «DW. Made for mind», consultabile online all’indirizzo: <https://www.dw.com/en/coronavirus-vulnerable-filipinos-fight-for-survival-during-lockdown/a-53258915>
- Elisabeth Wambui Kimani-Murage, Augustine M. Ngindu, *Quality of Water the Slum Dwellers Use: The Case of a Kenyan Slum*, «Journal of Urban Health: Bulletin of the New York Academy of Medicine», 84, (2007), n. 6, 2007, pp. 829-838.
- Richard Wilkinson, Kate Pickett, *La misura dell’anima. Perché le diseguaglianze rendono le società più infelici*. Trad. it. di Adele Oliveri, Milano: Feltrinelli, (ed. orig. *The Spirit Level: Why More Equal Societies Almost Always Do Better*, London: Allen Lane, 2009).
- UN-Habitat, Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, *The right to adequate housing*, Fact Sheet No. 21/Rev. 1, disponibile online all’indirizzo: <https://unhabitat.org/the-right-to-adequate-housing-fact-sheet-no-21rev-1>.

## NOTE

- <sup>1</sup> Emanuele Coccia, *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*. Torino: Einaudi, 2021, p. 16.
- <sup>2</sup> Cfr. Cleto Corposanto, *Sindemia, salute e relazioni sociali*. In C. Corposanto, J. Echeverría, M. Fotino (eds), *Covid 19. Sociological Scenarios*, «The Diagonales», gennaio 2021, pp. 69–71.
- <sup>3</sup> Sul rapporto tra uguaglianza e felicità si veda Richard Wilkinson, Kate Pickett, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*. Trad. it. di Adele Oliveri, Milano: Feltrinelli, (ed. orig. *The Spirit Level: Why More Equal Societies Almost Always Do Better*. London: Allen Lane, 2009).
- <sup>4</sup> Cfr. Mike Davis, *Planet of Slums*, London New York: Verso, 2006; Jason Corburn, David Vlahov, Blessing Mberu, Lee Riley et al. *Slum health: Arresting COVID-19 and improving well-being in urban in-formal settlements*, «J Urban Health Bull NY Acad Med», 97 (2020), pp. 348–357.
- <sup>5</sup> Martha Craven Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*. Bologna: Il Mulino, 2002, pp. 78–79: «una vita senza dignità e senza possibilità di scelta (...) è un tipo di morte: la morte della sua umanità».
- <sup>6</sup> Federico Costa, Caio Graco Zeppelini, Guilherme S. Riberio, Norlan Santos, Renato Barbosa Reis, Ridalva D. Martins, Deborah Bittencourt, Carlos Santana, Jonas Brant, Mittermayer G. Reis, Albert I. Ko, *Household rat infestation in urban slum populations: Development and validation of a predictive score for leptospirosis*, «Plos. Neglected tropical disease», March 2021, disponibile online all'indirizzo: <https://journals.plos.org/plosntds/article?id=10.1371/journal.pntd.0009154>; Stephen Battersby, *Rodents as carriers of diseases*. In A. Buckle, R. Smith (eds), *Rodent pests and their control*. Wallingford, Oxon UK: CABI International, 2015, pp. 81–101.
- <sup>7</sup> Cfr. Alan Maine, *Slums. The History of a Global Injustice*. London: Reaktion Books, 2017.
- <sup>8</sup> Cfr. UN-Habitat, Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, *The right to adequate housing*, Fact Sheet No. 21/Rev. 1, disponibile online all'indirizzo: <https://unhabitat.org/the-right-to-adequate-housing-fact-sheet-no-21rev-1>
- <sup>9</sup> Il diritto alla casa è riconosciuto anche da altri Trattati internazionali per l'indicazione dei quali si rimanda a UN-Habitat, Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, *The right to adequate housing*, Fact Sheet No. 21/Rev. 1, cit., p. 11.
- <sup>10</sup> Sulla distinzione tra diritti fondamentali e diritti patrimoniali si v. Luigi Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*. Roma-Bari: Laterza, 2001, p. 12–18.
- <sup>11</sup> Amrit Dhillon, *We have abandoned the poor: slums suffer as Covid-19 exposes India's social divide*, «The Guardian», 3 August 2020, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/global-development/2020/aug/03/we-have-abandoned-the-poor-slums-suffer-as-covid-19-exposes-indias-social-divide>; Nikhil Deb, Maya Rao, *The Pandemic and the Invisible Poor of the Global South: Slum Dwellers*

- 
- in Mumbai, India and Dhaka, Bangladesh.* In G. W. Muschert, K. M. Budd, D. C. Lane, J. A. Smith, *Social Problems in the Age of Covid-19, vol. II: Global Perspective*, Bristol: Bristol University Press, 2020, pp. 51-60.
- <sup>12</sup> Paola Totaro, *Dying for a pee – Cape Town’s slums residents battle for sanitation*, «Reuters world news», disponibile online all’indirizzo: <https://www.reuters.com/article/uk-safrica-slums-sanitation-idUKKCN12C1IK>; Jyoti Belur, Nayreen Daruwalla, Rukaiya Joshi, Prit Parikh, *Perception of gender-based violence around public toilets in Mumbai slums*, «International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice», 41, (2016), n.1-2, pp. 1-16.
- <sup>13</sup> Si v. Elisabeth Wambui Kimani-Murage, Augustine M. Ngindu, *Quality of Water the Slum Dwellers Use: The Case of a Kenyan Slum*, «Journal of Urban Health: Bulletin of the New York Academy of Medicine», 84, (2007), n. 6, 2007, pp. 829-838; Hulya Dagdeviren and Simon A. Robertson, *Access to Water in the Slums of Sub-Saharan Africa*, «Development Policy Review», 29, (2011), n. 4, pp. 485-505; Yurani Arias-Garanda, Sabrina S. Haque, George Joseph, Monica Yanez-Pagans, *Water and Sanitation in Dhaka Slums: Access, Quality, and Informality*, «Service Provision. Policy Research Working Paper», 8552, (2018), Washington, DC: World Bank.
- <sup>14</sup> Fábio Neves Souza, Adedayo Michael Awoniyi, Fabiana Almerinda G. Palma, Mike Begon, Federico Costa, *Short communication: Increased Rat Sighting in Urban Slums During the Covid-19 Pandemic and the Risk for Rat-Borne Zoonoses*, «Vector-Borne and Zoonotic Diseases», 21, (2021) n. 3, pp. 160-161.
- <sup>15</sup> Rishika Sadam, *Telangana student spends 11 days on a tree – he had nowhere else to isolate during Covid*, «The Print», 22 November 2021, disponibile online all’indirizzo: <https://theprint.in/india/teLANGANA-student-spends-11-days-on-a-tree-he-had-nowhere-else-to-isolate-during-covid/659179/>; <https://www.india.com/viral/with-no-place-to-isolate-covid-positive-student-spends-11-days-on-a-tree-in-telangana-4669283/>
- <sup>16</sup> Sukrita Baruah, *In Delhi’s slums, barriers to vaccination: Few smartphones, complex process*, «The Indian Express», consultabile online all’indirizzo: <https://indianexpress.com/article/cities/delhi/in-delhis-slums-barriers-to-vaccination-few-smartphones-complex-process-7312554/>
- <sup>17</sup> Si vedano su questo i dati della World Bank disponibili all’indirizzo: <https://www.worldbank.org/en/country/philippines/overview#1>
- <sup>18</sup> Cfr. Jason Gutierrez, *Will we die Hungry? A Teeming Manila Slum Chafes Under Lockdown*, «The New York Times», 17 Aprile 2020; Sou-Jie van Brunnersum, *Coronavirus: Vulnerable Filipinos fight for survival during lockdown*, in «DW. Made for mind», consultabile online all’indirizzo: <https://www.dw.com/en/coronavirus-vulnerable-filipinos-fight-for-survival-during-lockdown/a-53258915>; Atty Joey D. Lina, *Giving tirelessly during the worst of times*, «The Manila Bulletin», 4th May 2021, consultabile

---

online all'indirizzo: <https://mb.com.ph/2021/05/04/giving-tirelessly-during-the-worst-of-times/>.

- <sup>19</sup> Shoon Naing, 'Eating Rats': Myanmar's second lockdown drives hunger in city slums, «Reuters.com» consultabile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/health-coronavirus-myanmar-slums-idUSKBN27818E>
- <sup>20</sup> Si v. Nkosinathi V.N. Mbuya, Gabriel Demombynes, Sharon Faye A. Piza, Ann Jillian V. Adona, *Undernutrition in the Philippines. Scale, Scope, and Opportunities for Nutrition Policy and Programming*. Washington: The World Bank Group, 2021, consultabile online all'indirizzo: <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/35530/9781464817014.pdf>
- <sup>21</sup> Si v. l'interessante e approfondito documentario sulla situazione degli slums in Manila a cura di CNA Insider disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=MQ5aYS4YFlQ>;
- <sup>22</sup> Si v. la Risoluzione A/55/2 dell'Assemblea Generale dell'8 settembre del 2000: [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms\\_214506.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms_214506.pdf).
- <sup>23</sup> *Ivi*, p. 9.
- <sup>24</sup> *Ibidem*.
- <sup>25</sup> Sulla povertà in un mondo globalizzato e consumistico si v. Z. Bauman, *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Cambridge: Polity Press, 2004, trad. it. *Vite di scarto*, Roma-Bari: Laterza, 2005.



## VI

**BIG DATA E RIGENERAZIONE URBANA***Beba Molinari*

**D**iscutere di Big Data e rigenerazione urbana significa porre l'attenzione verso molteplici problematiche, ma al contempo ci permette di riflettere attorno ad una serie di opportunità con le quali verosimilmente andremo a confrontarci nei prossimi anni.

Se da un lato la Pandemia ha messo in risalto tutte le debolezze con le quali ci siamo raffrontati nella nostra quotidianità, dall'altro ci ha obbligato a fermarci e in più occasioni a mettere in discussione il nostro modello culturale, economico e sociale adottato fino ad oggi (Corposanto, Molinari, 2021).

La relazionalità è cambiata, così come l'utilizzo delle nuove tecnologie, con *extrema ratio* è facile pensare che difficilmente torneremo agli stili di vita pre-Covid-19 al termine dell'emergenza sanitaria (Molinari, 2021).

Stressare il nostro sistema economico-politico ha permesso di aprire una nuova discussione comunitaria attorno ad una ripresa economica che varca i confini europei, lambisce e coinvolge sicuramente l'occidente, ma senza dimenticare l'altra parte del mondo, con la quale difficilmente ci rapportiamo per tutta una serie di problematiche geo-politiche e non solo, ma con le quali ora è necessario aprire un dibattito comune (Quammen, 2020).

Restando tra le nostre mura geo-politiche il dibattito odierno ruota attorno alla sempre più pressante richiesta di una congrua gestione del tesoretto del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che necessita di un'organizzazione burocratico amministrativa mai conosciuta prima per il nostro paese.

Dal punto di vista più prettamente urbanistico, ci troviamo in un contesto storico e culturale paesaggistico complesso, ma il PNRR apre nuove strade attraverso azioni concrete. La rigenerazione urbana svolge un ruolo di spicco tra le tante pagine del Piano, d'altronde la spinta del precedente governo di andare incontro ad una società green era già emersa con la seppur discutibile destinazione di fonti finalizzati agli acquisti delle biciclette e dei monopattini elettrici. Con l'attuale governo facciamo un balzo in avanti e orientiamo le nuove politiche urbane verso una riqualificazione dell'esistente in chiave sostenibile.

La complessità sociale nella quale stiamo vivendo e le opportunità future necessitano di alcune discussioni che di fatto articolano le diverse aree di questo saggio: in primis sarà discussa la rilevanza che riveste nel PNRR la rigenerazione urbana, sarà quindi affrontato nel secondo paragrafo lo stato attuale volgendo lo sguardo al passato, per capire da “*dove veniamo*” rispetto al concetto di urbanizzazione delle aree cittadine, fino a discutere del tanto auspicato modello della “città dei 15 minuti” di Moreno (Moreno, 2021) riletta attraverso la lente interpretativa dei Big Data, individuando possibili utilizzi e sottolineando eventuali rischi di derive dal modello dei *15 minuti* tanto auspicato.

### **1. Tra opportunità e PNRR**

Entriamo ora nel merito di quanto all’interno del PNRR sia stata data rilevanza all’area infrastrutturale del paese nella quale è previsto un finanziamento pari a 3 miliardi di euro assegnato al Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (MIMS) del Ministro Giovannini, tra cui sono programmati ben 159 interventi destinati alla Rigenerazione Urbana e all’Housing Sociale.

È presumibile ritenere che una tale situazione difficilmente possa ripetersi in futuro e volgendo lo sguardo al passato è altrettanto complesso individuare un periodo storico in cui sia stata destinata una somma tanto ampia, se non forse in un periodo immediatamente successivo al dopoguerra, per rispondere comunque a problematiche ben diverse da quelle odierne.

Quanto descritto nel PNRR prevede non solo una serie di investimenti mirati, ma include un aspetto da un sottovalutare: la possibilità data al legislatore di riformulare e/o emanare una serie di riforme che possano agevolare la riqualificazione tanto attesa. Questo aspetto è particolarmente rilevante in quanto pone le fondamenta affinché i tanti progetti previsti possano essere portati a compimento nei tempi e con le modalità prestabilite in fase di progettazione. Affiancare i finanziamenti ad un piano normativo è sicuramente un aspetto vincente in un momento di ricostruzione del paese, che impegna non soltanto gli aspetti urbanistici, ma anche sociali, educativi, sanitari, scolastici, lavorativi, etc.

In particolare, gli investimenti descritti al punto 2.3 del PNRR riguardano il “Programma innovativo della qualità dell’abitare” indirizzati ad una revisione del patrimonio dell’edilizia residenziale pubblica, le più comunemente conosciute “*case popolari*” che hanno caratterizzato le politiche abitative degli anni ottanta del secolo scorso. Ad oggi sono stati approvati dal governo una serie di progetti pilota presentati dalle Regioni per un totale di 655 milioni di euro, equivalenti ad un quarto di quanto previsto per questa specifica voce di bilancio.

Dall'analisi dei progetti finanziati, consultabili sul sito del ministero MIMS nell'area dedicata ai fondi PinQua<sup>1</sup> emerge che l'interpretazione progettuale che ne hanno dato le Regioni in merito a questa prima trince di progetti riguarda uno spostamento di indirizzo verso una maggiore attenzione al vivere in aree caratterizzate da disuguaglianza e degrado sociale. Ciò che li accomuna non riguarda solo una riorganizzazione dell'edilizia popolare, ma altresì una vera e propria ridestinazione di aree pubbliche attraverso un maggior sostegno agli aspetti green attraverso l'implementazione di piste ciclabili e la predisposizione di spazi polifunzionali.

## **2. Dal passato al presente: la rigenerazione urbana oggi**

Il concetto di rigenerazione urbana negli anni è stato interpretato in modo molto differente, non solo a seconda della professionalità della categoria oggetto di approfondimento, ma anche in ambito legislativo. Non è questo il *luogo* nel quale affrontare le leggi che si sono succedute negli anni, ma è bene sottolineare *da dove veniamo* per capire verso quale tipo di organizzazione urbanistica vogliamo tendere.

In primis, facciamo chiarezza sul periodo in cui si è iniziato a discutere di rigenerazione urbana. Una revisione urbanistica in tal senso è iniziata negli anni Settanta del Novecento dalla quale ogni dieci anni circa il concetto è stato successivamente stravolto, al fine di rispondere ad una serie di problematiche urbanistiche differenti proprie dei singoli periodi di riferimento.

Possiamo in realtà anche considerarle come tre fasi che si sono succedute, ad una prima riferita alla riqualificazione dei centri storici, ne è seguita negli anni Ottanta un'altra riguardante le aree dismesse inserite all'interno delle città, infine dalla seconda metà degli anni Novanta l'interesse si è spostato verso la riqualificazione dei quartieri residenziali costruiti con basse qualità urbanistiche e architettoniche al fine di incentivare la mobilità sostenibile e ripopolare le aree dismesse.

Ovviamente in questo percorso di Big Data non vi è traccia, d'altronde i Big Data nascono con l'avvento del web 2.0 e successivi, ma è convinzione dell'autrice sostenere che in qualche modo effettivamente dagli anni Sessanta in poi siano state poste in essere le basi affinché una nuova concezione dell'abitare fosse sempre più presente nel vivere la quotidianità, d'altronde non è un caso che la domotica nasca proprio attorno agli anni Settanta (Comitato elettronico italiano, 2007) in risposta ad un nuovo modo di concepire le mura domestiche.

È bene però sottolineare che dagli anni Settanta in poi non si discuteva di rigenerazione urbana, ma piuttosto di riqualificazione urbana, intendendo in particolar modo porre l'attenzione verso una serie di interventi finalizzati al concetto

urbanistico di immobile, in una visione di insieme dove la città è vista e considerata come una serie di palazzi, case, chiese, etc, ossia come tante unità distribuite in modo difforme e *scollegate* tra loro, in cui spesso le industrie lambivano le aree periferiche. Oggi invece il concetto di rigenerazione urbana si avvicina molto più ad una visione di città intensa come un'entità unica dove il disegno urbano, architettonico e paesaggistico devono necessariamente interagire.

Partiamo quindi da questo nuovo modo di concepire gli spazi urbani, che si avvicina in realtà molto alle misure formulate dalla metà degli anni Novanta, articolando il concetto di rigenerazione in quattro macro aree distinte di seguito dettagliate.



Le prime due grandi macro aree - Pianificazione e politiche urbane, Analisi sociale del territorio - devono necessariamente fare i conti con la partecipazione dei cittadini, nel primo caso attraverso la co-costruzione dei bisogni e l'ascolto attivo delle future politiche di intervento, ossia innescare processi di ascolto e confronto con la cittadinanza in merito alle scelte relative alla definizione degli spazi oggetto di riqualificazione. La seconda area è relativa all'Analisi sociale del territorio dove si individuano i bisogni esistenti, espressi e inespressi dei cittadini, focalizzando l'attenzione verso i servizi più opportuni.

Queste due macro aree di studio possono essere approfondite attraverso una moltitudine di strumenti di ricerca innovativi attraverso i quali ridurre i costi ed incrementare la performance, non solo dal punto di vista conoscitivo di quello che

effettivamente è utile, ma fa sì che il cittadino diventi parte integrante del processo di riqualificazione urbana innescando meccanismi di consenso politico.

Le quattro macro azioni di intervento non possono essere concepite in modo distinto, bensì devono essere progettate in sinergia tra loro, affinché il quadro d'insieme possa formare quattro solidi pilastri finalizzati ad azioni concrete.

### **3. La rigenerazione dei 15 minuti e i Big Data**

Se quello fino ad ora descritto è un panorama articolato che si è delineato nell'arco del tempo attraverso trasformazioni urbanistiche costanti che non sempre sono riuscite a rispondere con le tempistiche adeguate ai reali bisogni dei cittadini, in questo particolare momento storico è sempre più pressante l'idea di raggiungere l'idealtipo di città formulato dall'urbanista Carlos Moreno: la città dei 15 minuti.

L'idea stessa di città è stravolta rispetto al passato, il cittadino diviene il focus urbanistico attorno al quale tutto deve tendere: la persona deve essere messa in condizione di poter raggiungere a piedi e/o in bicicletta ogni luogo "strategico" in 15 minuti. La città, sempre secondo Moreno, deve essere progettata in modo tale da dare priorità a sei esigenze principali: casa, lavoro, spesa, salute, istruzione e tempo libero. L'obiettivo principale della città dei 15 minuti è migliorare lo stile di vita dei cittadini riducendo l'impatto ambientale a livello globale.

In realtà l'urbanista ha estremizzato un concetto, o per lo meno portato alla ribalta, un pensiero già formulato dalla scuola del *Movimento Moderno*, che da tempo puntava su di una revisione dei luoghi pubblici. Uno stile di vita del vivere i contesti urbani discusso pubblicamente da *Le Corbusier* già negli anni Cinquanta in cui si pronunciava a favore dei percorsi ciclabili e camminabili, all'abbandono dei centri commerciali a favore dei negozi di prossimità e della necessità di ripensare i Boulevard in un'ottica di quartiere.

Il concetto di quartiere stesso è uno dei punti nevralgici della città dei 15 minuti, una revisione in tal senso per le città occidentali è un progetto particolarmente ambizioso, ancor più se consideriamo che di fatto la gran parte delle città è già tracciata nella sua rete stradale, fognaria, architettonica, paesaggistica, la ridefinizione degli spazi deve essere pensata utilizzando aree e luoghi già esistenti.

Secondo Moreno ogni metro quadrato deve essere re-inventato ed utilizzato in modo polivalente. Gli esempi sono molti, la prima città ad accettare questa sfida è stata Parigi che in parte ha già iniziato questo percorso, un percorso che non

solo entra in pieno nella riscrittura di quelle che sono la pianificazione e le politiche urbane, ma crea un legame di partecipazione attiva con la cittadinanza per lo studio dell'analisi sociale del territorio.

Ed è proprio in questo frangente che entrano in gioco i Big Data ed i molteplici usi che se ne possono fare.

I luoghi pubblici come le scuole, i giardini, le aree dismesse, le palestre, i mercati ortofrutticoli, etc. devono essere trasformati in spazi polivalenti. A partire da questa considerazione nel contesto attuale i Big Data divengono uno strumento fondamentale, non soltanto per quanto concerne l'utilizzo polifunzionale di un'area, ma ancor prima in tutte le fasi di quel processo che ha portato a declinare alcuni servizi piuttosto che altri in quel luogo specifico.

Fatte tali considerazioni possiamo quindi sottolineare che l'utilizzo dei Big Data può essere declinato in modo propositivo, oppure in un modo improprio ed andare in quest'ultimo caso contro l'archetipo che è alla base della città dei 15 minuti.

Quando parliamo di Pianificazione delle politiche urbane, parliamo di fatto di *e-participation*, di *e-governance* e di *e-administration* (Molinari, 2017), significa che le decisioni di un luogo debbono essere intraprese in accordo con la cittadinanza, perché chi più del cittadino può conoscere le esigenze della sua città. D'altronde, come già precedentemente specificato, c'è collateralmente bisogno di un'analisi del territorio che intende approfondire le tipologie di servizi realmente necessari a cui il territorio non ha dato risposta, attraverso uno studio ad hoc svolto grazie al supporto degli e-methods (Corposanto, Molinari, 2020).

I Big Data hanno molti volti (Burrows, Savage, 2014; Kitchin, 2014) oltre a quelli emersi da studi ad hoc, abbiamo altresì la possibilità di analizzare tutta una serie di ulteriori dati di natura secondaria provenienti dai social media e non solo (Bredl, 2017), che ci permettono una moltitudine di informazioni specifiche e dettagliate (Corposanto, Molinari, 2020). Una parte considerevole di queste tracce digitali deriva, da un lato dall'analisi dei Sentiment espressi sui Social media, dall'altro dai sensori di diverso genere e natura che ormai spopolano nelle nostre città e sui nostri portable device. Sensori nati con finalità differenti, ma che tanto ci possono dire oltre alle motivazioni per le quali sono stati creati (*idem*).

Facciamo solo alcuni brevi esempi, senza alcuna pretesa di esaustività.

I sensori delle aree di parcheggio e la geolocalizzazione del nostro smartphone ci indirizzano verso i luoghi in cui è disponibile un luogo di sosta, ma un'analisi più accurata e su più ampia scala ci permette, con gli stessi dati, di sapere quale arteria stradale è più utilizzata, in quali orari, come è possibile deviare il traffico, etc.

I sensori semaforici, che un tempo erano programmati in relazione all'andamento del traffico stradale, in molte città oggi sono stati ri-programmati pensando ai tempi di attraversamento dei pedoni ed al flusso di questi ultimi negli orari di punta.

Vi sono anche dei sensori che studiano il flusso dei rifiuti differenziati al fine di meglio definire l'operato dei netturbini negli orari non più solo notturni, ma che se analizzati nella loro globalità ci permettono di intervenire con specifici progetti pilota nelle aree urbane in cui gli sprechi sono ancora numericamente importanti ed al contempo possiamo comprendere gli stili di vita di coloro che abitano in specifiche aree geografiche/quartieri.

Quanto sopra descritto è quindi un uso consapevole e propositivo dei Big Data, dallo studio diretto del territorio ai dati di natura secondaria, vi è però anche un grande rischio che si traduce in un uso improprio dei Big Data di grande tendenza oggi: l'acquisto di beni online di diversa natura e provenienza. L'utilizzo delle piattaforme per l'acquisto online di qualsiasi bene in commercio incrementa il traffico su gomma ed inquina, disincentiva gli acquisti di prossimità nella bottega sotto casa, implementa un traffico automobilistico che già di per se è in grande difficoltà, perché dobbiamo ricordarci che la nostra rete stradale risale prevalentemente al periodo post-bellico se non prima, quando il traffico automobilistico era molto più contenuto sia in relazione alla quantità, che al volume dei mezzi di trasporto su gomma.

### **Considerazioni conclusive**

Riassumendo abbiamo commentato e distinto tra un uso propositivo dei Big Data ed uno improprio, abbiamo anche brevemente individuato in quale fase della rigenerazione urbana sia più opportuno utilizzare i Big Data in un'ottica che contempla una città più a misura d'uomo, dove i servizi e il lavoro sono disponibili entro 15 minuti dalla propria abitazione.

Fin dalle prime righe di questo contributo abbiamo guardato al presente, alle possibilità offerte da un piano di rigenerazione urbana straordinario grazie ai fondi del PNRR e che difficilmente si riproporrà in futuro, ma abbiamo al contempo osservato il passato per capire quali sono le nostre radici ed i nostri errori, al fine di poter meglio comprendere quanto sia necessario oggi pensare ad una città diversa, dove la prossimità, la partecipazione ed il benessere sono al centro di una nuova concezione di vita. Questo quadro seppur particolarmente allettante, non è facile da raggiungere, è sicuramente una sfida da tanti e diversi punti di vista.

Per tendere all'idealtipo della città dei 15 minuti è necessario un cambiamento radicale non solo per quanto concerne gli aspetti urbanistici ed architettonici, ma soprattutto culturali, politici ed economici. Per agevolare un tale cambiamento, che nella migliore delle ipotesi richiederà almeno una decina d'anni, i Big Data possono apportare il loro contributo in una veste ancora differente da quanto fino ad ora discusso. Non a caso non abbiamo ancora parlato delle piattaforme online (Molinari, 2014). Abbiamo infatti discusso della necessità di spazi polifunzionali, pensiamo ad esempio ad un istituto scolastico che durante l'arco della giornata svolge il suo ruolo canonico, nel pomeriggio invece presta le proprie sale alle associazioni presenti sul territorio, così come la palestra e/o i giardini. Avere una piattaforma online che permetta la conversione di questi spazi attraverso l'utilizzo degli utenti che si relazionano tra loro in autonomia è sicuramente un supporto considerevole ad un utilizzo consapevole e partecipato della cittadinanza alla vita comune.

Ma le piattaforme non si limitano soltanto ad aspetti organizzativi e burocratici, possono divenire uno strumento di condivisione ad esempio di generi alimentari. Sono moltissime le Applicazioni Mobili della grande distribuzione che mettono a disposizione cibi già pronti e/o in prossimità della data di scadenza, in forma gratuita; piattaforme molto simili sono utilizzate anche dai singoli utenti per donare cibi che altrimenti non consumerebbero. La riduzione degli sprechi diventa in questo caso il punto forte, ma al contempo è un grande "serbatoio" di informazioni in merito agli stili alimentari.

Anche le piattaforme di car-sharing possono contribuire in questa fase di transizione a ridurre il traffico stradale, ma altresì a fornirci dati utili al fine di comprendere il livello di soddisfazione dei servizi di mobilità messi in atto in una determinata area geografica; così come il co-housing da un lato supporta alcune fasce specifiche della popolazione in difficoltà che condividono aree dell'abitare, dall'altro alleggerisce la medicina territoriale e fornisce dati interessanti al riguardo.

Potrei continuare con molti altri esempi, tra cui anche l'utilizzo sempre più presente sul nostro territorio della telemedicina, ma al contempo dovremmo anche chiederci quanto siamo realmente pronti ad analizzare dati di questo tipo e se siamo in grado di tradurli in politiche sanitarie efficaci.

Potremmo ancora aggiungere il co-working, per non parlare delle tante applicazioni che attraverso la geolocalizzazione ed i sensori degli Smartwatch tracciano la quantità di anidride carbonica che produciamo singolarmente nell'arco della giornata.

Le piattaforme online possono divenire degli utili strumenti di transizione dalla concezione di città così come oggi viene da noi vissuta, ad una città più a portata d'uomo, potremmo dire di prossimità e partecipazione alla cosa pubblica. Il vantaggio rispetto a questi strumenti si traduce nel fatto che sono già in uso nella nostra quotidianità, non dobbiamo cambiare stili di vita, ma essere solo maggiormente consapevoli che attraverso determinate tecnologie possiamo apportare un cambiamento che è sempre più urgente e che, osservato da un punto di vista prettamente egoistico, contribuisce a migliorare nettamente la nostra qualità della vita.

La città verso cui vogliamo tendere è quindi raggiungibile sicuramente non in 15 minuti, ma necessita di un periodo di transizione che pone continue sfide politiche, sociali, relazionali, ambientali, economiche, etc. con le quali dovremmo confrontarci costantemente, ancor più se consideriamo che il livello di complessità sociale si acuite a causa della Sindemia.

## BIBLIOGRAFIA

- Bredl K. (2017), *Methods for Analyzing Social Media*, Routledge, London.
- Burrows, R., Savage, M. (2014), After che Crisis? Big Data and the Methodological Challenges of Empirical Sociology in *Big Data and Society*, n. 1, pp. 1-6
- Comitato Elettrotecnico Italiano (2007), *Domotica: sistemi elettronici per la gestione della casa*, CEI, Milano.
- Corposanto C. (2021), *Le relazioni pandemiche. Istruzioni per l'uso*, Rubbettino ed., Soveria Mannelli.
  - (2021), *Sindemia. Perché non eravamo pronti*, The Diagonales edizioni, Catanzaro, n. 2/21.
  - (2020), Ma quale distanza? (Perché le parole sono importanti), in Corposanto C, Fotino M. (a cura di), *Covid-19 Le parole diagonali della Sociologia*, Edizioni The Diagonales, Catanzaro.
- Corposanto C., Molinari B.(2021), Il virus e la società dell'accelerazione, in Grimaldi R., Gallina A., (a cura di) FrancoAngeli, Milano. In corso di pubblicazione.
  - (2020), Dai Big Data alla valutazione passando per la metodologia della ricerca sociale, in Gozzo S., Pennisi C., Asero V., Sampugnaro R. (a cura

di), *Big Data e processi decisionali. Strumenti per l'analisi delle decisioni giuridiche, politiche, economiche e sociali*, Egea, Milano.

- (2018), Analizzare dati di microblogging con la Sentiment Analysis. Quale rappresentatività? in *Sociologia Italiana*, n. 11, Egea
- Horton R. (2020) *COVID-19 is not a pandemic*, volume 396, issue 10255.
- Kitchin, R. (2014), Big Data, New Epistemologies and Paradigm Shifts, in *Big Data & Society*, I, n. 1, pp. 1-12.
- Molinari B. (2021), Quale comunicazione pandemica? Tra normalità ed errori, in *Sindemia. Perché non eravamo pronti*, di Corposanto C., Fotino M. (a cura di), The Diagonales edizioni, Catanzaro, n. 2/21.
  - (2020), Spaesati, fra App e immunità di gregge, in Corposanto C., Fotino M. (a cura di), *Covid-19 Le parole diagonali della Sociologia*, Edizioni The Diagonales, Catanzaro
  - (2017), Participation, In Lombi L. Marzulli M., *Theorising Sociology in the Digital Society*, FrancoAngeli, Milano.
  - (2014), La piattaforma online come strumento di rilevazione e fonte di possibili scenari interpretativi, in Corposanto C., Lombi L. (a cura di), *E-Methods and web society*, in Salute e Società, FrancoAngeli editore, a. XIII, n.3: 103-117
- Moreno C., Allam, Z., Chabaud D., Gall C., Pratlong F. (2021), Introducing the "15-Minute City": Sustainability, Resilience and Place Identity in Future Post-Pandemic Cities, In *Smart Cities*, 4 (1): 93-111. doi:10.3390/smartcities4010006.
- Quammen D. (2020), *Perché non eravamo pronti*, Adelphi, Milano.
- (2012), *Spillover. L'evoluzione della pandemia*, Adelphi, Milano.

## NOTE

<sup>1</sup> La graduatoria dei progetti è consultabile al seguente link: <https://www.mit.gov.it/nfsmgov/files/media/notizia/202110/elenco%20progetti%20pilota%20finanziati.pdf>.

## VII

**LA MEDIAZIONE FAMILIARE A SOSTEGNO  
DELLE RELAZIONI NELL'ERA POST COVID***Sonia Chiaravalloti***1. Le relazioni nell'era post covid: sociali e social**

**L**e nuove abitudini verso le quali la pandemia ha orientato la quotidianità di ciascuno di noi, dal distanziamento fisico alla didattica a distanza, dallo smart working alla chiusura degli spazi culturali, dai teatri al cinema, sono stati e sono la nostra nuova ordinarietà. La tecnologia ci ha permesso di sopperire alla mancanza di vicinanza umana con quella digitale, ma ha anche dimostrato quanto siano diverse le relazioni sociali da quelle social.

Queste ultime offrono chiaramente dei vantaggi, ma sono davvero sostituibili le une con le altre? Possiamo davvero credere che i mezzi di comunicazione tradizionale siano intercambiabili con i mezzi di comunicazione digitale?

Il grande cambiamento al quale abbiamo dovuto abituarci è stato quello di passare da una modalità relazionale caratterizzata da una vicinanza fisica, ad una modalità nella quale la prossimità corporea doveva essere vissuta come rischiosa, come veicolo di contagio potenzialmente mortale.

A quel punto le nostre attenzioni si sono rivolte ai supporti tecnologici e nello stesso tempo alle uniche persone con le quali era concesso relazionarsi: gli affetti familiari più intimi. L'iperconnessione sul web, che in tempo di quarantena è aumentata del 50%<sup>1</sup>, offre dati positivi, poiché grazie ad essa abbiamo potuto continuare a organizzare e programmare spazi e tempi lavorativi, scolastici e seppur circoscritti, anche relazionali, ma anche dati negativi, come il rischio di sviluppare una vera e propria dipendenza da internet e dai social network.

Gli schermi dei nostri devices hanno garantito il mantenimento dei contatti con chi non apparteneva al proprio nucleo familiare, ma in realtà ha permesso una connessione con l'altro solo attraverso la vista e l'udito, escludendo gli altri sensi, pertanto rappresentano una risorsa, ma insieme anche una limitazione.

Mariti e mogli, fratelli e sorelle, genitori e figli hanno dovuto dividersi gli stessi spazi in un tempo unico, e dopo una iniziale fase di smarrimento e incredulità, accettare l'assenza di alternative.

La convivenza forzata ha determinato forti cambiamenti nelle coppie e nelle famiglie che, d'improvviso, hanno vissuto una prospettiva del futuro molto incerta e preoccupante, modificando profondamente la struttura di una relazione efficace, nella quale l'equilibrio viene raggiunto bilanciando tempi dedicati a se stesso, alla coppia e alla famiglia. La convivenza forzata infatti può rinsaldare il rapporto di coppia e i legami familiari, oppure, svelare le fragilità più celate.

Da quali variabili dipende il benessere di una famiglia anche in pandemia? Molto dipende sicuramente dalle risorse della relazione e dall'impegno e dall'attenzione che ciascuno investe nella maturazione della relazione stessa, dalla ricerca di nuovi strumenti al fine di reagire attivamente ai momenti più imprevedibili.

In alcuni casi le necessità di coppia, i bisogni familiari e gli impegni lavorativi hanno messo in crisi le coppie più solide e le famiglie più mature, in altri casi le coppie e le famiglie che vivevano già relazioni di apprensioni e timori hanno visto esplodere le loro incomprensioni, in altri casi ancora la convivenza in un tempo di quarantena lontano dalle distrazioni fuori dalle proprie dimore, ha permesso di recuperare la connessione con il proprio partner e di costruire le basi per una familiarità più autentica.

In questi ultimi casi la dilatazione dei tempi di convivenza familiare ha permesso di ripensare al valore delle relazioni dirette con le persone, agendo sulla qualità relazionale, orientando a proprio vantaggio le immodificabili conseguenze della pandemia<sup>2</sup>.

Cosa distingue questi ultimi casi da quelli precedenti?

A ben vedere tutti si prendono cura della propria salute ponendosi come obiettivo il proprio benessere fisico, ma quanti si prendono cura del benessere relazionale?

Eppure la cura delle proprie relazioni è fondamentale nella prevenzione delle malattie e nel raggiungimento del benessere indicato dall'OMS. Infatti la salute comprende oltre alla dimensione fisica, psichica, emotiva, anche la dimensione relazionale intesa come capacità di avere e mantenere relazioni con il proprio gruppo di appartenenza, familiare ed amicale. Di conseguenza l'assenza anche della sola dimensione relazionale rappresenta un danno al benessere dell'individuo<sup>3</sup>.

Relazioni social e relazioni sociali sono due aspetti dello stesso benessere, ma le prime non possono supplire all'assenza delle seconde virtualizzando l'incontro con l'altro, attraverso la traduzione delle emozioni in emoticons, dei pensieri in post e dei consensi in like, soppiantando così la profondità del tempo con le sue attese, i suoi silenzi e i suoi complessi significati. Se la semplificazione funziona benissimo per le pratiche burocratiche, altrettanto non è per le relazioni umane, nelle quali tutto ciò che non è tangibile e non è visibile nutre la complessità che non è semplificabile da nessun dispositivo elettronico.

A sostegno di questa tesi il noto sociologo Bauman ammette<sup>4</sup>:

*Il mercato [...] ci alletta con la promessa di poter avere tutto senza fatica: soddisfazione senza lavoro, guadagno senza sacrificio, risultati senza sforzo, conoscenza senza un processo di apprendimento. L'amore richiede tempo ed energia. Ma oggi ascoltare chi amiamo, dedicare il nostro tempo ad aiutare l'altro nei momenti difficili, andare incontro ai suoi bisogni e desideri più che ai nostri, è diventato superfluo: comprare regali in un negozio è più che sufficiente a ricompensare la nostra mancanza di compassione, amicizia e attenzione"*

Uno studio dell'Università californiana di San Diego nel quale si dimostra come la solitudine sia un fattore di rischio di mortalità al pari di fumo e alcool, sostiene che le relazioni social hanno un fortissimo impatto positivo sulla prospettiva di vita, ma non possono sostituire quelle realmente sociali<sup>5</sup>.

Pertanto possiamo riconoscere importanza alle relazioni social a condizione che siano integrative ma non sostitutive rispetto a quelle sociali, ossia elementi aggiuntivi per una migliore comprensione della realtà, mediante un loro utilizzo equilibrato e consapevole.

## **2. La mediazione familiare: strumento per migliorare il *mindset* della famiglia nell'era post Covid**

Senza preavvisi ed in modo repentino la pandemia ed il conseguente lockdown ci hanno costretto a modificare abitudini, regole, contatti sociali e ambiente lavorativo ma anche a ricercare nel proprio bagaglio nuove abilità per adattarsi all'alterazione della situazione sociale.

L'unica certezza che il periodo della pandemia ci ha garantito è l'assoluta assenza di certezze per il nostro futuro. Se non lo avessimo ancora compreso, dopo il lungo periodo di isolamento nelle nostre dimore, ora è ancora più chiaro: nessuno di noi è in grado di prevedere le caratteristiche specifiche del proprio domani, al di là delle linee generali del proprio assetto di vita.

Vero è che, la sopravvivenza in questi lunghi mesi di forzata chiusura, che ha messo in difficoltà single, coppie e famiglie intere, è stata più tollerabile per coloro i quali erano in possesso di strumenti e strategie significative per arginare gli effetti collaterali dell'isolamento e, se possibile, trarne benefici e stimoli per migliorare il presente.

La situazione anomala nella quale tutti siamo stati catapultati non ha consentito una preparazione adeguata, tuttavia coloro i quali avevano già sviluppato qualità come la resilienza, la flessibilità e la capacità di trasformare gli eventi oggettivamente negativi in situazioni soggettivamente favorevoli, ha di certo affrontato meglio l'evento pandemico e soprattutto con una prospettiva del futuro più fiduciosa.

Pertanto, l'unico aspetto sul quale si può intervenire al fine di favorire l'accettazione dell'evento imprevisto, come la pandemia è stato per tutti, è conoscere e gestire il proprio *mindset*<sup>6</sup>, ossia l'insieme delle credenze e dei conseguenti atteggiamenti nei confronti di se stessi, ma anche nei confronti degli altri, che inevitabilmente incide sulla qualità delle relazioni.

Le modalità con le quali ogni individuo veicola le proprie relazioni dipendono fortemente dalla modalità di gestire le credenze che ciascuno ha sugli altri e poi di creare con loro delle situazioni di legame o meno in base a quelle credenze.

Dunque individui con un "*growth mindset*"<sup>7</sup> ossia con una "mentalità incrementale o dinamica" rispondono reattivamente alle sfide, agli ostacoli, alle critiche e ai cambiamenti, e vivono relazioni basate sulla crescita costante, l'impegno, la dedizione ed il mutamento continuo, come un moto in divenire, proprio al contrario degli individui con un "*fixed mindset*" ossia con "mentalità fissa o statica", i quali considerano il patrimonio genetico l'unico punto di forza credendo che le abilità siano innate ed imm modificabili e che di conseguenza vivono relazioni come dati di fatto imm modificabili, e di conseguenza "imperfette", con difficoltà e barriere insuperabili per le quali è inutile esercitare cambiamenti poiché i risultati non dipendono dal loro impegno ma dal patrimonio ereditario.

In sintesi, al variare del *mindset* variano le modalità relazionali, quindi le relazioni sociali ed il tessuto sociale.

Gli ambienti che maggiormente concorrono alla formazione di un sistema di credenze di un individuo, e quindi al *mindset* dell'individuo, sono l'ambiente familiare e l'ambiente scolastico.

Affinché una famiglia si possa definire "*a growth mindset*" è necessario un cambiamento culturale che investa i suoi componenti, in primis la parte adulta

che investe su di sé e sul comportamento che ne deriva, scopre nuove pratiche sulle quali allenare il proprio comportamento, imparano a cambiare il loro stesso mindset e trasformano l'ambiente familiare in una palestra di benessere per tutti i componenti del nucleo di appartenenza. Sappiamo bene però che le vecchie credenze non vengono rimosse e sostituite ma *“le nuove credenze prendono posto accanto a quelle vecchie, e via via che si rafforzano, vi offrono un modo diverso di pensare, sentire e agire”*<sup>8</sup>.

Ed è qui che interviene la mediazione familiare, che nella fase preventiva o successiva della crisi relazionale, rinforza il mindset della famiglia attraverso lo sviluppo di nuove abilità quali la resilienza e l'intelligenza emotiva e che si può dire concluso quando le parti si siano *“creativamente riappropriate della propria attiva e responsabile capacità decisionale”*<sup>9</sup>

Nelle scienze sociali le definizioni di resilienza sono numerose, tra le più interessanti quella di Grothberg<sup>10</sup> che la identifica con *“la capacità umana di affrontare le avversità della vita, superarle e uscirne rinforzato o, addirittura, trasformato”* e di Rutter<sup>11</sup> che la definisce *“una capacità personale di elaborare strategie dinamiche in accordo con obiettivi propri, dimostrando una valida autostima, autofiducia, efficacia ed abilità per evitare situazioni sociali sfavorevoli”*.

La persona resiliente si identifica con un individuo che possiede un temperamento flessibile in virtù del quale non solo ha sviluppato una forte capacità di adattamento alle situazioni più impervie, ma ad essa aggiunge la capacità di trasformare quegli eventi in occasioni di crescita.

La resilienza è un fattore che può essere accresciuto durante l'infanzia e nelle diverse tappe dello sviluppo, a mezzo dello stimolo delle aree affettiva, cognitiva e del comportamento, sempre d'accordo con l'età e il livello di comprensione delle diverse situazioni di vita. Nella mediazione familiare la resilienza sostiene l'individuo nel superamento della crisi e nella urgenza di ricercare soluzioni alternative valide per tutto il nucleo familiare.

Oltre alla resilienza occorre essere formati all'intelligenza emotiva che ha la sua maggiore espressione negli studi di Goleman, il quale la definisce come *“capacità di riconoscere i nostri sentimenti e quelli degli altri, di motivare noi stessi, e di gestire positivamente le nostre emozioni, sia interiormente, sia nelle relazioni sociali”*<sup>12</sup>. La persona dotata di intelligenza emotiva riesce ad auto-motivarsi e continua a perseguire i suoi obiettivi nonostante le frustrazioni e gli eventuali insuccessi, perché riesce a gestire le sue emozioni, a controllare gli impulsi e a rimandare il momento della gratificazione.

Apprendere le tecniche di mediazione significa apprendere e lavorare continuamente sulla necessità di restare nella relazione costruttiva, riconoscendo le proprie capacità e quelle degli altri, stimolando l'interazione propria e quella dell'altro nella vita privata e pubblica, in modo tale da trarne vantaggio per sé e non solo. Essere resilienti, emotivamente competenti e consapevoli di sé e delle proprie scelte è un percorso di benessere atto a rinforzare le relazioni familiari e sociali.

### 3. La presa in carico nella mediazione familiare ad integrazione dei servizi sociali

All'interno della famiglia d'origine tutti i suoi componenti si influenzano e si condizionano reciprocamente, in un rapporto di interdipendenza, creando reazioni a catena, tanto che si parla di "legami" familiari, i quali presentano le seguenti caratteristiche:

- sono legami primari: i soggetti sono legati tra di loro in quanto persone, al di là dei ruoli che svolgono;
- sono fortemente vincolanti e con limitati gradi di libertà;
- sono gerarchicamente strutturati;
- sono definiti, sia da aspetti affettivi di cura, sia da aspetti etici di vincolo e responsabilità<sup>13</sup>.

I legami familiari possono essere una risorsa oppure un vincolo, ovvero un ostacolo all'autonomia dei suoi membri, poiché maggiore è la possibilità di differenziarsi e conquistare l'autonomia, maggiore sarà la garanzia di libertà ed espressione autentica del singolo individuo al di fuori della famiglia stessa.

*“La differenziazione è un processo che coinvolge l'intero sistema familiare: differenziarsi vuol dire rispondere di sé in termini di pensieri, emozioni ed azioni, a partire dalla comune appartenenza alla storia familiare. [...] Ciò che attraverso il distacco – separazione nasce è la capacità di autonomia nel senso di capacità di distinguere tra sé e l'altro da sé. È nell'esercizio di questa risposta che si forma l'identità del figlio e si sviluppa quella dei genitori. La sicurezza della comune matrice (la storia delle generazioni) e l'affidabilità del legame che unisce, consentono l'avventura della differenziazione. Essa sottolinea e poi fa emergere gli aspetti di unicità, vuoi del figlio, vuoi dei genitori, sia come singoli, sia come coppia, e produce reciprocità e interdipendenza<sup>14</sup>”.*

Ogni famiglia, poiché è un insieme unitario, è dotata di una sua omeostasi<sup>15</sup>, pertanto ogni cambiamento all'interno della famiglia ne rappresenta una minaccia e tutti i membri si adopereranno per ristabilire il vecchio

equilibrio. In realtà ogni mutamento, ogni segnale di cambiamento all'interno del sistema famiglia fa scattare automaticamente la necessità di una nuova regolazione interna per il raggiungimento dell'omeostasi attraverso una retroazione negativa, ossia una reazione che tende a mantenere lo stato stazionario e permette ad un sistema di adattarsi all'ambiente.

Tuttavia le funzioni omeostatiche devono poter essere calibrate da quelle morfogenetiche che ne garantiscono la qualità e la salute interna attraverso retroazioni positive, ossia reazioni che alterano le variabili e distruggono lo stato stazionario dando linfa ai mutamenti familiari.

La mediazione familiare che interviene in una fase preventiva, individua lo stile relazionale esistente tra i suoi membri, disimpegnato <sup>16</sup> (caratterizzato da un'estrema rigidità dei ruoli e da un sentimento di individualizzazione esasperata), "invischiato" (mancanza di confini generazionali, ruoli confusi e sovrapposti, e con una scarsa spinta verso l'autonomia dei suoi membri), oppure "flessibile", (con una struttura ottimale ai fini dell'adattamento alle varie circostanze, buon supporto sociale, coesione e intimità interna) e attiva le sue strategie finalizzate ad allargare le prospettive di ciascuno per trasportarli verso una modalità di gestire le relazioni familiari in modo più efficace e flessibile prospettando le conseguenze vantaggiose del nuovo mindset.

La mediazione che interviene in una fase successiva alla crisi familiare, ossia in seguito a separazione e divorzio, su famiglie ricostituite (quelle in cui uno o entrambi i partner che formano il nuovo nucleo familiare portano figli da unioni precedenti) oppure ricomposte (nelle quali prendono vita diversi nuclei familiari, i quali si trovano dunque in relazione fra loro sotto molteplici aspetti) tende a far negoziare le parti sui nuovi modi di vivere e di gestire le relazioni familiari.

Tale processo di rinegoziazione dei rapporti tra i vari membri della famiglia comincia prima della separazione coniugale e continua ad evolvere per molto tempo.

La separazione e la successiva ricostituzione comportano<sup>17</sup>:

- la ridefinizione della relazione genitori-figli;
- la rinegoziazione della relazione tra gli ex-coniugi;
- la riorganizzazione della relazione triadica tra i due genitori e ciascun figlio.

Le risorse della coppia precedenti non devono essere dimenticate o ignorate dalla coppia attuale perché potrebbero risultare utili. Spesso invece,

all'esordio della nuova coppia, la fase di idealizzazione impedisce di riconoscere i legami che erano positivi nella prima.

La ricostituzione familiare, non può essere un processo di costruzione ex-novo, ma è, inevitabilmente, una ri-costituzione a partire da ciò che si è precedentemente costruito.

In tal senso è importante prendere atto e sfruttare le grandi risorse relazionali presenti all'interno delle stepfamilies, in quanto in questi sistemi familiari la relazione di coppia non appare caratterizzata dal controllo, dal potere e dalla autorità, ma piuttosto dall'impegno, dal rispetto reciproco, dalla condivisione e dalla accettazione.

In un quadro così chiaramente importante per le relazioni, nel quale esse rappresentano l'elemento che distingue il benessere dal non-benessere, gli strumenti che sostengono il raggiungimento dell'obiettivo sono determinanti. In cima spicca la mediazione familiare, che può intervenire in una fase preventiva, ossia nella ordinarietà della gestione relazionale oppure nella fase successiva, quella di già conclamato conflitto tra le parti.

Tanto nella fase di cura preventiva quanto in quella di cura successiva della relazione, il mediatore, a supporto dei servizi già esistenti, prende in carico l'intero nucleo familiare sia esso quello originario, sia esso esteso ed offre loro una sede neutrale per incontri tra minori e genitori/familiari.

In entrambe le sue diramazioni, il mediatore familiare integra la sua attività con assistenti sociali, pedagogisti, psicologi fino a confrontarsi, nei casi più difficili con avvocati, consulenti tecnici d'ufficio e magistrati competenti.

La famiglia ha dimostrato, ancor di più grazie all'evento pandemico, di essere tuttora la principale formazione sociale atta a promuovere la creazione ed il rafforzamento delle norme del vivere in comunità e di sviluppare o meno capitale sociale.

Le famiglie e le relazioni che in esse si instaurano sono l'elemento determinante nella crescita dei bambini in particolare nei primi anni di vita ed è proprio in base alla consapevolezza del proprio valore o disvalore che possono diventare elemento di vantaggio o svantaggio nella formazione di adulti portatori di benessere o di non benessere e quindi di società funzionanti o meno possono influenzare i percorsi di sviluppo dei minori.

L'integrazione dei servizi a tutela del benessere dei minori e quindi del futuro della società è l'unica scelta utile a garantire una prospettiva più serena nell'ottica delle relazioni, tanto più nell'inserimento della crisi familiare come parte fisiologica della crescita della famiglia, utile per la trasformazione di un apparente problema in una strategica opportunità.

Eppure è difficile pensare che una coppia in crisi si rivolga in autonomia al mediatore familiare al fine di sciogliere i nodi del proprio passato, è sicuramente più facile che partecipi ad un quiz televisivo o ad uno show per soggetti che lamentano la propria solitudine relazionale senza mettere in gioco la propria inettitudine nella gestione relazionale. Per questo ed in considerazione del ruolo sociale svolto dalla famiglia nel nostro Paese è progettabile che la mediazione familiare, all'interno dei servizi a tutela della famiglia, entri a far parte delle risposte proposte per la cura delle relazioni più consistenti per un individuo.

Nei casi di conflitto patologico invece, la mediazione avrà l'obiettivo di supportare la presa in carico delle parti da parte dell'equipe più adatta facendosi tramite per l'effettiva efficacia dell'intervento.

L'obiettivo della presa in carico è la maturazione familiare a partire dal concetto di crisi come opportunità di cambiamento e quindi come stimolo per un progresso di ogni suo componente opportunamente reso responsabile del ruolo svolto all'interno della famiglia stessa.

Al fine di rispondere alle esigenze del nucleo familiare ed offrire risposte mirate, il professionista lavora nell'ottica dell'integrazione dei servizi che riconoscono la famiglia come luogo di benessere e la rendono responsabile attribuendole un ruolo attivo. A partire dalla domanda la presa in carico della famiglia mira a:

- riconoscere un ruolo sociale al di là delle individualità, in quanto sistema consolidato di regole omesse e regole dichiarate che ne determinano una struttura specifica;
- sostenere la famiglia nel suo compito di cura delle relazioni;
- proporre percorsi ad hoc, se possibile attraverso un approccio di rete;
- prevenire le situazioni di massimo disagio familiare, spesso terminanti con gesti criminali, attraverso la promozione costante dell'integrazione sociale.

#### 4. La mediazione familiare preventiva come strategia per l'inserimento degli individui nella società

La pandemia ha dimostrato che, così come ogni essere umano è connesso ad un altro, allo stesso modo ogni sistema è una struttura complessa di elementi tra loro interdipendenti al punto che la variazione di un elemento comporta la modifica delle relazioni e quindi del sistema; la famiglia è un insieme di elementi, quindi un sistema, tra i quali si stabiliscono relazioni, all'interno del quale la modifica di uno di essi trasforma l'intero sistema. Pertanto ogni

componente non può essere considerato a sé, indipendentemente dalle relazioni intrasistemiche che egli vive all'interno della rete familiare. Allo stesso modo ogni sistema famiglia deve essere considerato nelle relazioni intersistemiche: le altre famiglie, le istituzioni, i servizi, in un network di relazioni.

Infatti i mutamenti che riguardano le famiglie si sviluppano a diversi livelli strettamente interdipendenti tra loro: individuale, interpersonale, gruppale e sociale<sup>18</sup>.

La struttura relazionale della famiglia muta in seguito alle trasformazioni che avvengono intorno ad essa, vale a dire nel contesto sociale, culturale, con eventi quali la pandemia, le crisi economiche, le scelte nazionali ed internazionali sul piano macro che influenzano le scelte a livello micro.

La mediazione familiare preventiva accoglie e gestisce la difficoltà di accettare i mutamenti come parte del processo di crescita familiare e conduce le parti verso il potenziamento di life skills quali la resilienza e il problem solving.

Di fronte ai mutamenti il gruppo famiglia deve infatti poter salvaguardare una propria "stabilità", e per farlo deve saper rispondere efficacemente a due esigenze: riconoscere ed accettare i diversi bisogni evolutivi dei singoli componenti, definiti processi morfologici, e nel contempo imparare a preservare la propria identità di fronte al mutare dei tempi, mettendo in atto processi morfostatici, attraverso una flessibilità familiare raggiunta attraverso percorsi di crescita al suo interno.

L'interdipendenza tra processi morfostatici e morfogenetici si spiega attraverso il concetto di "ciclo di vita della famiglia"<sup>19</sup>, coniato attorno gli anni Quaranta all'interno delle scienze psico sociali ed in particolare da due sociologi americani, Hill e Duvall i quali teorizzarono l'interconnessione tra i percorsi evolutivi di ogni singolo membro della famiglia correlando il relativo successo o insuccesso all'influenza di tutti gli altri componenti.

Attualmente gli studi specialistici integrano l'aspetto intergenerazionale con quello socio ambientale, al fine di comprendere le situazioni di disagio e patologia della famiglia ed in particolare considerano le diverse fasi evolutive rappresentate nel modello classico come soggette al loro interno a microtransizioni, ossia momenti di continuità che caratterizzano la vita quotidiana e, nello stesso tempo, a momenti di discontinuità definiti come eventi critici.

Secondo l'orientamento dominante lo sviluppo familiare è composto da compiti di sviluppo, eventi critici, fasi evolutive e microtransizioni che determinano un concetto unico riferibile alla famiglia ed ai suoi processi di mutamento e di continuità.

Con “eventi critici” non si intende un evento con un’accezione negativa, ma in virtù della sua radice etimologica, ci si riferisce alla scelta ed al cambiamento, o anche alla trasformazione di una data situazione. Tanto da assumere, al contrario, un’accezione positiva, poiché l’evento che spezza l’ordinario susseguirsi delle circostanze stimola processi evolutivi introducendo nuove variabili e innescando novità nelle precedenti modalità di funzionamento della famiglia stessa.

La vita della famiglia può allora essere suddivisa in alcune tappe fondamentali, a ciascuna delle quali corrisponde un evento critico<sup>20</sup>:

L’evento critico, come la nascita di un figlio o la stessa adolescenza, richiede l’adattamento delle consolidate modalità di funzionamento al nuovo e quindi uno sforzo notevole di flessibilità che, se non emerge, genera disagio e malessere nella famiglia.

È infatti ipotizzabile che la famiglia non sia sempre in grado di riorganizzarsi e ristrutturarsi, e che l’evento critico sia vissuto in modalità non funzionali al suo sviluppo e quindi con esiti destabilizzanti.

Le relazioni tra i vari membri di una famiglia seguono delle precise regole, rappresentate da aspettative su come comportarsi nelle varie circostanze, aspettative percepite come non trasgredibili, o, che se trasgredite comportano conseguenze altrettanto circoscritte. Vi sono due tipi di regole: le regole esplicite che corrispondono a tutto quello che può essere ed è espresso e le regole implicite o sottintese o nascoste che corrispondono a ciò che non è espresso. Le regole implicite sono spesso inconsce pertanto non vengono mai discusse ma soltanto obbedite. Quando queste regole sono rese consce da un elemento esterno alla famiglia, vengono negate soprattutto da chi si attiene ad esse con maggiore forza.

Proprio sulla base delle aspettative, possiamo introdurre una distinzione comunemente usata in letteratura tra eventi critici prevedibili o normativi ed eventi critici imprevedibili o paranormativi.

I primi riguardano tutto ciò che nel ciclo vitale, dalla nascita alla morte, non può essere ragionevolmente previsto (morte di un figlio, incidente etc) i secondi rappresentano tutti quegli eventi che invece hanno una ragionevole possibilità di verificarsi.

Durante il suo ciclo di vita, la famiglia si trova coinvolta in situazioni che comportano un cambiamento delle modalità relazionali e una ridefinizione di ruoli e regole, per esempio nella relazione genitori figli. Le microtransizioni hanno un obiettivo desiderabile, che consiste nel garantire sostegno e

autonomia, in un continuo flusso di oscillazioni, fino al prevalere di quest'ultima, nel rispetto di un sistema accogliente ed elastico.

Affrontare un evento critico e gestire una microtransizione dipende, inevitabilmente, dal modo in cui i componenti della famiglia decidono di attribuire un significato all'evento stesso, poiché dalla definizione dipende la soluzione ed insieme l'attivazione dei mezzi necessari per farvi fronte. Oltre alla definizione dell'evento critico, sono utili a determinare i compiti di sviluppo anche le risorse di cui essa dispone e che riesce ad attivare. Possiamo distinguere tra risorse personali, familiari e sociali. Per risorse personali si intendono le caratteristiche di personalità, lo stato di salute, l'istruzione degli individui; per risorse di famiglia ci si riferisce al suo stile di funzionamento e al modo in cui gestisce e integra i bisogni di unità e stabilità con quelli di crescita, trasformazione e autonomia; con risorse sociali si intendono quelle risorse di cui la famiglia fruisce all'interno dell'ambiente sociale in cui vive sia all'interno delle reti informali, sia all'interno delle reti formali.

Le reti informali sono rappresentate dalle relazioni con amici, parenti, vicini; le reti formali riguardano, invece, i servizi presenti in un determinato ambiente sociale come le scuole, i servizi sociosanitari.

La famiglia che incontra problematicità ed incertezze nel processo di cambiamento e trasformazione di fronte ai diversi eventi critici e compiti di sviluppo, induce il suo ciclo vitale a bloccarsi, o comunque a ritardare il superamento e l'accesso ad una fase successiva.

In questa prospettiva il comportamento sintomatico di un componente della famiglia può rappresentare la difficoltà dell'intero nucleo familiare a superare uno stadio del suo ciclo vitale; quindi, non è manifestazione di un processo patologico interno all'individuo che esprime il sintomo, ma l'espressione di un impedimento presente in un momento particolare della crescita familiare.

Alla luce di tali studi è auspicabile un lavoro con le famiglie che tenga conto dell'organizzazione relazionale e comunicativa, della presenza e degli effetti del sintomo sull'equilibrio sistemico in un determinato momento del ciclo vitale ed infine la storia trigenerazionale.

## **5. La mediazione familiare curativa come veicolo di benessere sociale**

E' ormai accertato che la cattiva gestione della crisi irrisolta all'interno della famiglia, può determinare il sorgere di stress e l'emergere degli effetti più radicali, dai disturbi dell'adattamento, a quelli postraumatici, a reazioni depressive assimilate alle conseguenze del lutto<sup>21</sup>, sia negli adulti sia nei minori.

Ricordiamo che il divorzio, dopo il quale la mediazione interviene nella sua fase curativa del conflitto, prima di divenire un evento definito e superato deve superare diverse fasi<sup>22</sup> di seguito descritte:

- divorzio emotivo: è l'alterazione emotiva delle coppie che si accingono alla separazione dopo il fallimento di tentativi di riconciliazione, con conseguenze individuali e relazionali importanti;
- divorzio legale: il disvelamento della separazione di fronte al giudice significa condivisione con la comunità del fallimento della propria relazione familiare;
- divorzio economico: è la parte in cui si dividono i beni e si definiscono i limiti economici della rottura e i reciproci impegni per il futuro, forse la parte più difficile, perché la realtà emotiva della rottura diventa concreta e drammaticamente tangibile;
- divorzio genitoriale: è il fattore critico decisivo per il sano equilibrio psicologico dei minori nel periodo di post-separazione; nelle coppie disgregate, è un compito molto delicato quello di ridefinire la loro relazione come genitori all'interno della nuova situazione familiare, il cui obiettivo è quello di giungere ad una netta demarcazione tra ruoli genitoriali da un lato e ruoli matrimoniali dall'altro. L'obiettivo finale è la consapevolezza di dover mantenere la collaborazione genitoriale nonostante la rottura coniugale;
- divorzio dalla comunità: una fase molto delicata che segna il passaggio dal precedente micro-mondo al nuovo assetto relazionale nel quale le vecchie amicizie si perdono o si lacerano e lasciano spazio a nuove realtà amicali;
- divorzio psichico: ultimo e definitivo superamento della fase divorzile, segna il ritrovamento della propria personalità, delle proprie capacità personali e la fiducia nelle nuove relazioni.

Il mancato superamento del divorzio psichico e di conseguenza la mancata accettazione di tutte le fasi precedenti a quest'ultimo step, determina il sorgente del cosiddetto "legame disperante"<sup>23 24</sup>.

Può accadere infatti che, anche dopo molti anni dalla separazione legale dei coniugi, gli ex partner continuino a lottare per appagare la delusione del legame relazionale cercando di colmarlo con le soddisfazioni giudiziarie. Il Tribunale rappresenta il luogo, fisico e morale al quale si chiede riparazione per l'ingiustizia vissuta. In tali casi il rischio di alienazione dei figli è una probabilità concreta di disagio minorile.

La separazione conflittuale può rappresentare l'origine del malessere sia per la salute psicofisica dei minori sia per la qualità delle relazioni familiari. Uno studio americano intitolato *Adverse Childhood Experience* basato su una ricerca condotta su oltre diciassette mila casi, ha rilevato la correlazione tra le esperienze traumatiche della separazione conflittuale e la presenza in età adulta di violenza familiare, abusi, abbandoni ed effetti pregiudizievoli sulla salute. Infatti si è sottolineata la disfunzionalità familiare come causa di eventi quali l'ipertensione, il diabete, i disturbi cardiaci e la tendenza al suicidio<sup>25</sup>.

Le separazioni conflittuali sono equiparate nella loro gravità alla violenza domestica e assistita e alle perdite familiari come eventi complessi e difficilmente elaborabili senza il supporto di un intervento mirato- In questi casi vengono attivati percorsi riparativi, focalizzati prevalentemente sulla sintomatologia e gli effetti post-traumatici, a breve e a lungo termine, e alla prevenzione del ciclo intergenerazionale della violenza<sup>26</sup>.

La prevenzione delle conseguenze drammatiche legate alla conflittualità patologica deve rifarsi al modello ecologico dell'OMS per agire contemporaneamente a livello dell'individuo, della famiglia, della comunità, dell'organizzazione politica, sociale e sanitaria, con un approccio interdisciplinare e scientifico che includa epidemiologia, medicina, sociologia, psicologia, educazione, economia<sup>27</sup>.

Nelle famiglie in fase di disgregazione, come si è visto, il divorzio dalla comunità è una delle tappe essenziali per il raggiungimento del benessere psichico e quindi per la successiva fase di superamento dell'evento di transizione rappresentato dalla ricomposizione della nuova famiglia.

Dal punto di vista degli adulti il mancato superamento del divorzio dalla comunità può determinare disagio sociale e interruzione delle relazioni con il gruppo di appartenenza, dal punto di vista dei minori la scarsa collaborazione tra genitori può determinare lo sfaldamento della relazione con il genitore non convivente<sup>28</sup>, ed in secundis con le reti parentali orizzontali, ossia prossime ai genitori, come zii e cugini, e con le reti parentali verticali, quali nonni e bisnonni, determinando un danno.

A colmare la difficoltà di gestire le relazioni interviene la mediazione familiare curativa che accoglie e colma l'assenza di competenze relazionali svelando alle parti i compiti da dover affrontare prima di poter approdare all'effettivo superamento della crisi nell'interesse immediato degli adulti e successivo dei minori.

Dalla mediazione curativa si può giungere ad un gradino superiore, rappresentato dalla mediazione educativa che tutela la famiglia quale spazio di generatività ossia come: “*quella specifica ed unica organizzazione che lega e tiene insieme le differenze originarie e fondamentali dell’umano, quella tra i generi (maschile e femminile), tra le generazioni (genitori e figli) e tra le stirpi (ovvero l’albero genealogico, materno e paterno) e che ha come obiettivo e progetto intrinseco la generatività*<sup>29</sup>”.

La mediazione educativa è da intendersi come opportunità di formazione della famiglia intera alla socializzazione primaria<sup>30</sup>, compresa la trasmissione di riti, credenze, tradizioni che attribuiscono significato e valore ai gesti della quotidianità, ai vissuti personali e di gruppo, legando indissolubilmente generazioni e generi, garantendo radici solide, e rendendo marginale l’appartenenza al mondo dei social ed ai suoi inevitabili intrecci relazionali, poveri di senso e promotori di fragilità.

## BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., *Cose che abbiamo in comune. 44 lettere dal mondo liquido* Laterza, Bari, 21 e ss.
- Bohannon P., *The six station of divorce*, in V. Cigoli, G. Gulotta, G. Santi, “*Separazione, divorzio e affidamento dei figli*”, Giuffrè, Milano, 2007, 32.
- Caporale C., Pirni A, (a cura di), *Pandemia e resilienza*, Cortile dei gentili, Roma, 2020.
- Cigoli V., *Il legame disperante*, in Cigoli V. Galimberti C., Mombelli M., *Il divorzio come dramma di genitori e figli*, Raffaello cortina, Milano, 1988.
- Donati P., Maspero G., *Dopo la pandemia, Rigenerare la società con le relazioni*, città Nuova, 2021.
- Dweck S., *Motivational processes affecting learning*. *American Psychologist*, 41, 1040–1048, 1986.
- Dweck S., *Mindset. Cambiare forma mentis per raggiungere il successo*. Franco Angeli, Milano, 2013, 240.
- Francini G., *Il dolore del divorzio, terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, Giuffrè, Milano, 2014, 240
- Goleman D., *Intelligenza emotiva*, Bur, Milano, 1996, 104
- Grappolini C., *Separazioni traumatiche ed abbandoni: effetti sulle relazioni familiari e rischio di trasmissione intergenerazionale*, in *Violenza assistita*,

- separazioni traumatiche e maltrattamenti multipli* in Luberti R., Grappolini C., (a cura di), Erickson, Trento, 2017, 34
- Grotberg E.H., *The international resilience project: Research and Application*, articolo presentato al 54<sup>th</sup> Convention Annual, International Council of Psychologists, Banff, Canada, July, 24-28 1996 edito in B.Bain: The international resilience project. ICPRESS, Edmonton, 1997
  - Lombardo C., Mauceri S. *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid*, Franco Angeli, Milano, 2020
  - Loriedo C., Picardi A., *Dalla teoria generale dei sistemi alla teoria dell'attaccamento*, FrancoAngeli, Milano, 2005, 151
  - Luberti R. *La violenza assistita dai bambini e dalle bambine nelle situazioni di violenza domestica* in Luberti R., Grappolini C., (a cura di) *Violenza assistita, separazioni traumatiche e maltrattamenti multipli*, (a cura di), Erickson, Trento, 2017, 34.
  - Malagoli Togliatti M., *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2002, 32, 120 e ss.
  - Marzotto C., I percorsi formativi dei mediatori familiari, in AA.VV. *La mediazione familiare in Italia*, Università degli Studi di Macerata, 2000,47.
  - Rutter M., *Resilience: Some conceptual considerations*, Journal of adolescence Health, 1993, n. 14, 626 e ss.
  - Scabini E. Iafrate R., *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, 2003, 20.
  - Scabini E., Cigoli V., *Il familiare*, Raffaello Cortina, Milano, 2000, 90, 123.
  - Scabini E. Iafrate R., *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, 2003, 20,45.
  - Sirignano C., *La mediazione educativa familiare*, Armando, Roma, 2010, 77.
  - Urso E., *Mediazione familiare*, University press Firenze, 2012, *Prefazione*.

**NOTE**

- <sup>1</sup> EY Digital Home Study, ricerca condotta a livello internazionale per esplorare i comportamenti e le attitudini dei consumatori verso la tecnologia, i media ed i servizi di telecomunicazione.
- <sup>2</sup> La pandemia è stata “*un'epifania delle relazioni*”, cioè ha rivelato la realtà delle relazioni, che non dipendono dalla nostra volontà, dai nostri desideri, ma sono una realtà esterna a noi che emerge nelle interazioni tra le persone. la relazione è triadica, non è mai individuale, implica che ci siano almeno due persone, ma la relazione come tale è il terzo della relazione. (Donati P., Maspero G., Rigenerare la società con le relazioni, Città Nuova, 2021).
- <sup>3</sup> Pazienti infartuati che sono socialmente isolati hanno una probabilità quasi doppia di avere un altro infarto entro cinque anni, rispetto ai pazienti con una ricca vita sociale. Essere isolato dagli altri ha un impatto sulla probabilità di avere un nuovo infarto molto più alto dei fattori di rischio classici, come avere malattie coronariche o essere inattivo fisicamente (Jetten – Haslam, 2010); negli anziani socialmente più integrati e attivi, le perdite di memoria sono significativamente minori (Harvard School of Public Health); buone relazioni coniugali supportano il superamento dei traumi; le cattive relazioni sociali agiscono sul sistema immunitario stimolandolo rapidamente a produrre sostanze infiammatorie che a loro volta favoriscono la comparsa di molte malattie (Chiang et al., 2012).
- <sup>4</sup> Bauman Z., Cose che abbiamo in comune, 44 lettere dal mondo liquido. Laterza, Bari, 2013,21 e ss.
- <sup>5</sup> William Hobbs, coordinatore dello studio afferma che interagire on line appare salutare quando l'attività è moderata ed è complementare alle interazioni personali. [www.focustech.it](http://www.focustech.it).
- <sup>6</sup> Dweck S., Motivational processes affecting learning. *American Psychologist*, 41, 1040–1048,1986.
- <sup>7</sup> Dweck S., Motivational processes affecting learning. *American Psychologist*, 41, 1040–1048,1986.
- <sup>8</sup> Dweck S., Mindset. Cambiare forma mentis per raggiungere il successo. Franco Angeli, Milano, 2013, 240.
- <sup>9</sup> Sirignano C., La mediazione educativa familiare, Armando, Roma, 2010, 77.
- <sup>10</sup> Grotberg E.H., The international resilience project: Research and Application, articolo presentato al 54<sup>th</sup> Convention Annual, International Council of Psychologists, Banff, Canada, July, 24–28 1996 edito in B.Bain: The international resilience project. ICPRESS, Edmonton, 1997.

- 
- <sup>11</sup> Rutter M., Resilience: Some conceptual considerations, *Journal Adolescence Health*, 1993, n. 14, 626 e ss.
- <sup>12</sup> Goleman D., *Intelligenza emotiva*, Bur, Milano, 1996, 104.
- <sup>13</sup> Scabini E. Iafrate R. *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, 2003, 20.
- <sup>14</sup> Scabini E., Cigoli V., *Il familiare*, Raffaello Cortina, Milano, 2000, 123.
- <sup>15</sup> Il sistema familiare tende alla conservazione e alla stabilità. Il concetto di omeostasi relativo all'individuo fu introdotto da Cannon per indicare la tendenza dell'organismo a conservare intatto il proprio equilibrio per resistere ai cambiamenti interni ed esterni che potrebbero minarne l'integrità, mentre con riferimento alle relazioni familiari fu introdotto da Jackson che notò come, in alcune famiglie patologiche, al miglioramento di un membro della famiglia corrispondeva la manifestazione di una sintomatologia psichica in altri poiché pare che in molte famiglie presenza di un membro non sano serva a mantenere un equilibrio familiare. Spesso, soprattutto nelle famiglie con membro schizofrenico si riscontrano atteggiamenti tesi a "sabotare" il miglioramento del paziente.
- <sup>16</sup> Scabini E., Cigoli V., *Il familiare*, Raffaello Cortina, Milano, 2000, 123 e ss.
- <sup>17</sup> *Ibidem*, 90
- <sup>18</sup> Malagoli Togliatti M., *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- <sup>19</sup> *Ibidem*, 120 e ss.
- <sup>20</sup> Loredio C., Picardi A., *Dalla teoria generale dei sistemi alla teoria dell'attaccamento*, FrancoAngeli, Milano, 2005, 151.
- <sup>21</sup> Francini G., *Il dolore del divorzio, terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, Giuffrè, Milano, 2014, 240.
- <sup>22</sup> Bohannon P, *The six station of divorce*, in V. Cigoli, G. Gulotta, G. Santi, "Separazione, divorzio e affidamento dei figli", Giuffrè, Milano, 2007, 32.
- <sup>23</sup> Diverso è il legame disperato in cui abuso, violenza e sfruttamento sono le dimensioni variamente emergenti. Chi subisce/collude alterna ritiro, desolazione, abbattimento, protesta e indifferenza. Il vissuto di questo legame è l'inaffidabilità, emozione certamente negativa, ma che paradossalmente permette, anche se nel dolore, di continuare ad alimentare la speranza di mantenerlo vivo. Il rischio di non riuscire più a sentirsi degni del legame può portare in casi estremi ad attaccare se stessi per salvare l'idea della relazione non più esistente.
- <sup>24</sup> Cigoli V., *Il legame disperante*, in Cigoli V. Galimberti C., Mombelli M., *Il divorzio come dramma di genitori e figli*, Raffaello Cortina, Milano, 1988
- <sup>25</sup> Urso E., *Mediazione familiare*, University press Firenze, 2012, Prefazione.
- <sup>26</sup> Grappolini C, *Separazioni traumatiche ed abbandoni: effetti sulle relazioni familiari e rischio di trasmissione intergenerazionale*, in *Violenza assistita, separazioni*

---

traumatiche e maltrattamenti multipli Luberti R., Grappolini C., (a cura di), Erickson, Trento, 2017, 77.

- <sup>27</sup> Luberti R. La violenza assistita dai bambini e dalle bambine nelle situazioni di violenza domestica in Luberti R., Grappolini C., (a cura di) *Violenza assistita, separazioni traumatiche e maltrattamenti multipli*, (a cura di), Erickson, Trento, 2017, 34.
- <sup>28</sup> In assenza di una genitorialità paritetica così come proposta dal ddl Pillon, è lecito distinguere ancora tra genitore convivente e non convivente che non riguarda l'applicazione dell'affidamento condiviso.
- <sup>29</sup> Scabini E., Iafrate R., *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, 2003, 45.
- <sup>30</sup> Marzotto C., *I percorsi formativi dei mediatori familiari*, in AA.VV. *La mediazione familiare in Italia*, Università degli Studi di Macerata, 2000,47



## VIII

**IL RIABBRACCIO DELL'UMANITA'?**  
**SLANCI E PARADOSSI DELLA SOLIDARIETA' SINDEMICA***Francesco Saverio Caruso*

**I**l coronavirus, che ha stravolto e continua a stravolgere la vita della stragrande maggioranza degli esseri umani presenti sul pianeta Terra, rappresenta senza dubbio un evento di rottura storico-antropologica che apre scenari inediti di riconfigurazione delle relazioni sociali, delle determinazioni socio-spaziali del nostro vivere sociale con le quali la sociologia dovrà necessariamente confrontarsi, per comprendere, leggere ed eventualmente decodificare le linee di tendenza.

In questa sede intendiamo soffermarci intorno a due interrogativi sulle conseguenze sociali dell'avvento del covid 19.

In primo luogo, ci domandiamo se e quanto la diffusione pandemica abbia impattato sul *ripiegamento nazionalistico "identitario"* inteso come spazio protettivo all'interno del quale poter riuscire a contenere gli effetti nefasti della globalizzazione contemporanea, per il quale la diffusione pandemica è vista solo come l'ultimo, forse più estremo, "attacco" agli equilibri sociali fondati sullo stato-nazione.

In secondo luogo, ci chiediamo se le misure di contenimento e distanziamento fisico abbiano accentuato quel ripiegamento individualistico tipico del sistema di regolazione sociale neoliberista, con un rafforzamento della tendenza all'atomismo sociale e alla frammentazione dei corpi intermedi e degli spazi della solidarietà sociale. In entrambi i casi si tratta di fenomeni generali di carattere sociale che difficilmente possono trovare strumenti di rilevazione oggettiva, ancor meno di carattere meramente quantitativo.

Prima ancora di riflettere sul passaggio "geologico-antropologico" dall'Antropocene al Koinocene, quindi la riscoperta di una "comunanza" tra tutti gli esseri viventi e non viventi che abitano il pianeta, in questa sede ci accontentiamo molto più modestamente di ragionare sul passaggio preliminare e propedeutico della riscoperta di senso comune e universalistico dell'umanità, partendo dalla

analisi di due elementi di controtendenza rispetto ai rischi di ripiegamento individualistico e identitario: l'esplosione di solidarietà attiva durante la fase più acuta del primo lockdown e l'affievolirsi della propaganda xenofoba nelle trame discorsive dominanti.

In questo breve contributo intendiamo fornire una descrizione sintetica di questi elementi rilevati nel corso degli ultimi due anni attraverso un'attività di ricerca sul campo svolta nelle campagne dell'Italia meridionale: le rilevazioni "qualitative" sono supportate dall'individuazione e dalla rilevazione di due indicatori che, sebbene non ci possano restituire un quadro esaustivo di riferimento, rafforzano comunque un punto di osservazione che, seppur limitato e parziale, può tornare utile nella ricostruzione di un quadro di riferimento più generale. Questa decostruzione del ripiegamento nazionalistico e individualistico non mostra però una declinazione sempre lineare e coerente, ma presenta anche alcuni evidenti paradossi e contraddizioni che, nella parte finale di questo contributo, proviamo a sintetizzare.

### **Oltre i confini?**

L'interconnessione planetaria della diffusione pandemica del covid-19 ha posto in evidenza la dimensione *artificiale* delle frontiere, le stesse frontiere intorno alle quali da diversi secoli si sono determinate e – per dirla con Eric Hobsbawm – *inventate* guerre, retoriche, identità e tradizioni: la pluralità di confini e frammentazioni che segmentano il globo terrestre, già fortemente compromesse dalle reti lunghe della globalizzazione contemporanea, non sono riuscite a contenere lo sviluppo pandemico, malgrado la moltiplicazione di controlli, regolamentazioni, divieti e blocchi posti a ridosso degli stessi.

Sebbene non si trattasse di un meteorite o di un attacco alieno, la percezione di un'appartenenza comune, cioè la consapevolezza della condivisione di un comune destino umano, si è rafforzata – come sempre avviene – a fronte di una minaccia esterna.

La stessa dicotomia schmittiana amico/nemico, fondamento determinante della categoria del politico, si è incentrata intorno alla *guerra al covid*, indebolendo i dispositivi discorsivi dominanti ed egemonici che, soprattutto nel corso degli ultimi anni, hanno tentato di rinsaldare i confini e la retorica nazionalistica: il nemico da combattere non sono più tanto e solo i barconi di richiedenti asilo ma il covid e la sua traslazione umana e cioè dapprima gli untori e poi la ancor più definita minoranza novax.

L'allentamento della presa egemonica dei dispositivi discorsivi razzializzanti possiamo verificarla anche attraverso il progressivo disimpegno di alcuni termini stigmatizzanti nei mass-media: il database dell'Osservatorio di Pavia - uno dei più autorevoli centri di studi di media analysis and research in Italia - ci permette di cogliere in modo abbastanza nitido questa tendenza attraverso la ricostruzione storica del ricorso al termine *clandestino* nei titoli dei maggiori quotidiani italiani.

L'etichetta "*clandestino*" nella comunicazione pubblica rappresenta uno stigma volto alla costruzione di una dicotomia oppositiva tra un noi "*cittadini*" - italiani, ma anche extracomunitari "ricchi" come ad esempio gli svizzeri o gli statunitensi - e un loro "non persone" che si muovono nel nascosto, nell'occulto e nell'illegale come lascia intendere la radice etimologica del termine: si tratta di un'attribuzione naturalizzante che non solo viene spesso utilizzata impropriamente dal punto di vista tecnico-giuridico nei riguardi di richiedenti protezione internazionale, ma che tende a nascondere la matrice politica della sua fabbricazione normativa e riproduzione sociale.

Su un campione di 96.088 titoli di giornali raccolti nel corso degli ultimi otto anni, è possibile registrare la repentina dismissione "*semantica*": dai 208 del 2017 si arriva al crollo del 2020 sotto le cento unità (96 per la precisione).

Ovviamente questo disimpegno va di pari passo con la tendenza alla traslazione della trama discorsiva allarmistico/emergenziale - per anni incentrata sul fenomeno migratorio - sul fronte sanitario.

Non che siano scomparsi del tutto dal dibattito pubblico i dispositivi discorsivi razzisti e razzializzanti, ma anche i tentativi di rideclinazione all'interno dello schema allarmistico/emergenziale sanitario - e cioè la ridefinizione del clandestino anche come untore oscuro e incontrollato - non riescono a far presa sull'opinione pubblica, non foss'altro che la parte più sensibile a questi richiami corrisponde spesso alla componente più negazionista dell'emergenza sanitaria.

### **Il boom della "generosità digitale"**

La pandemia tuttavia non ha soltanto ricalibrato il baricentro dell'attenzione dell'opinione pubblica verso uno sguardo più universalistico, ma ha anche traslato il bisogno di testimonianza di questa presa di coscienza del destino comune in una crescente attenzione e solidarietà nei confronti delle figure sociali più deboli e vulnerabili: l'avvicinamento solidaristico-sociale ha rappresentato per molti la risposta "*umana*" all'imposizione del distanziamento fisico.

Questo *rapporto inversamente proporzionale tra il distanziamento fisico e il distanziamento sociale*, è stato reso possibile ancor più per la presenza e lo sviluppo tecnologico di infrastrutture comunicative in grado di rinsaldare relazioni di vicinanza a prescindere dalla fisicità delle stesse: su questo punto il dibattito accademico sull'impatto sociale della comunicazione digitale verte ancora, dopo oltre 50 anni, intorno al dilemma sollevato da Umberto Eco sul differente posizionamento tra *"apocalittici"* e *"integrati"*.

Tuttavia le diffidenze sul rischio incombente di correlazione tra *solitudine digitale* e *demenza digitale*, come suggerisce Manfred Spitzer, non hanno trovato un grande spazio di agibilità dentro uno scenario pandemico nel quale la connettività digitale è stato l'appiglio tecnologico che ha permesso di controbilanciare lo stato di isolamento fisico.

Un segnale del rafforzamento dello spirito solidaristico è possibile rinvenirlo attraverso la crescita dei risultati delle campagne di raccolta fondi che hanno riscontrato nella fase pandemica attuale un'impennata significativa.

L'esperienza di ricerca sul campo aveva già permesso di intuire questa tendenza nel corso di una ricerca-azione volta all'analisi delle condizioni di lavoro e di vita degli operai agricoli impiegati nelle raccolte ortofrutticole dell'Italia meridionale: se nel 2019 la campagna condotta all'indomani dell'omicidio di un lavoratore di origine maliana aveva permesso all'organizzazione sindacale di appartenenza di raccogliere circa 40.000 euro per il rientro della salma e per il supporto legale e finanziario ai familiari della vittima, la stessa organizzazione sindacale (l'Unione Sindacale di Base) attraverso una raccolta fondi per sostenere i braccianti durante i primi tre mesi di *lockdown* raccoglieva oltre duecentomila euro.

Ma il riscontro statistico più generale sulle attività di crowdfunding è altrettanto evidente: la ricerca *"Non Profit Philantropy Social Good Covid-19 Report"* dell'associazione Italia Non Profit ha censito nel 2020 all'incirca 975 iniziative attivate dalla filantropia in Italia per far fronte al Coronavirus, per un valore complessivo di 785 milioni di euro; i dati della XIX Indagine IID sull'andamento delle raccolte fondi confermano a loro volta l'impennata significativa delle donazioni.

Tuttavia, disaggregando i dati sulla base degli enti destinatari, emerge un dato abbastanza paradossale: quasi l'80% di queste donazioni sono state destinate ad aziende sanitarie, enti locali, protezione civile e altre istituzioni pubbliche preposte al contrasto e al contenimento della pandemia.

In sostanza, lo slancio etico di solidarietà sembra sottendere una preoccupazione piuttosto diffusa circa la capacità di risposta e reazione istituzionale: ne viene fuori, ancora una volta, il rapporto tipico dei sistemi neoliberali - basta guardare più in generale il funzionamento del sistema sanitario statunitense - in cui vi è una relazione inversamente proporzionale tra filantropia e stato sociale, nel quale di fatto l'impegno solidaristico privato tende a sopperire, seppur parzialmente, al disimpegno e ai tagli del sistema pubblico.

### **I paradossi dello slancio solidale**

Questa disponibilità allargata alla sottoscrizione economica ha dunque rappresentato per molti una modalità di espressione solidale che, a causa delle restrizioni fisiche, non poteva trovare altre forme di espressione "materiale" e concreta: una risposta al bisogno di andare oltre il mondo virtuale della circolazione e condivisione delle informazioni sui canali telematici e fare qualcosa di tangibile per contrastare il "*nemico*" comune del coronavirus.

Tuttavia questa partecipazione meramente finanziaria esprime in modo implicito una forma non solo di espressione di altruismo solidale, ma anche di preoccupazione *egoistica* per sé e le proprie reti relazionali più prossime, come dimostra il successo delle campagne di sottoscrizione lanciate dalle singole strutture sanitarie e presidi ospedalieri (che rappresentano il 55% delle campagne avviate nel 2020), con una ovvia e conseguente perimetrazione territoriale molto accentuata.

Conseguentemente il coronavirus ha in qualche modo compromesso e allentato le reti lunghe della solidarietà: la raccolta fondi non è più indirizzata agli ospedali in Madagascar, alla vaccinazione nei paesi in via di sviluppo (le cui percentuali - anche relative al covid - raggiungono cifre risibili) ma alle strutture sanitarie della propria città.

In questo contesto la logica *maussiana* del dono diventa - per molti aspetti - meno etica e più materiale: di conseguenza le organizzazioni no profit, le Ong e le associazioni che hanno costruito nel corso degli ultimi decenni le trame della solidarietà e della cooperazione solidale e internazionale si ritrovano con una riduzione drastica del sostegno economico che hanno storicamente "*conquistato*" sul campo. Ma vi è un ulteriore aspetto paradossale implicito in questa esplosione di generosità che ha accompagnato soprattutto i primi mesi di emergenza covid: se giustamente si è parlato di uno scenario non solo pandemico ma anche e soprattutto sindemico (per evidenziare le stringenti correlazioni tra i fattori sanitari e il contesto sociale, politico e culturale - e quindi anche

l'infrastrutturazione socio-istituzionale), quello che emerge attraverso il successo di queste campagne di sottoscrizione è una sorta di *“paradosso della solidarietà sindemica”* per il quale lo slancio etico e solidaristico viene di fatto drenato dalle strutture pubbliche, pesantemente compromesse dalle recenti strategie istituzionali fondate sull'efficientamento economico, sui tagli lineari di spesa e la disarticolazione dei livelli minimi di assistenza in ambito sanitario.

Generosità e solidarietà diventano in tal modo uno strumento indiretto di “copertura” di quello smantellamento del welfare state a causa del quale ci siamo ritrovati su molti “fronti” quasi del tutto disarmati nel combattere la guerra contro il nemico comune.

## IX

## LE NUOVE CITTÀ: IL MODELLO DEI 15 MINUTI

*Emanuela Parrò*

Che cosa è oggi la città, per noi? Le città sono un insieme di tante cose: di memorie, di desideri, disegni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro s'apre e chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici.  
(Italo Calvino)

*Il presente contributo è volto a riflettere su un aspetto che negli ultimi anni ha ottenuto grande attenzione: quello di una città dei 15 minuti ovvero una città della prossimità dove ogni cittadino possa avere accesso ai servizi essenziali a una distanza massima di 15 minuti a piedi o al massimo in bicicletta senza aver bisogno di prendere l'auto. Una città, per così dire, a portata di tutti che sia densa e diversificata nelle funzioni dove il valore della prossimità risulta evidente. Ragion per cui, prendere la macchina per giungere al centro commerciale più vicino o l'autobus per andare a scuola non fa parte della città dei 15 minuti. Tale modello verrà introdotto come approccio alternativo di pianificazione urbana alla luce dei risvolti pandemici avvenuti negli ultimi anni.*

**A**lla luce della continua evoluzione della città contemporanea riveste particolare interesse il modello della città dei 15 minuti come strategia per ripensare lo sviluppo sociale urbano portando i servizi vicino ai cittadini e favorendo un ambiente adatto a produrre stimoli da cui possano nascere nuove comunità. Prima di entrare nel cuore della questione è importante considerare i differenti significati che si iscrivono nel processo di cambiamento del modello della città. Si ricorda che la città assunse un valore fortemente emblematico nella riflessione sociologica intorno agli anni Novanta.

Il sociologo tedesco Louis Wirth<sup>1</sup> prese in considerazione tre variabili fondamentali (insediamento, densità, eterogeneità) per indicare un complesso sistema rappresentato da una serie di infrastrutture materiali e immateriali in relazione tra di loro e abitato da persone socialmente eterogenee. Simmel definisce la metropoli come una tipica arena dove si esprimono le contraddizioni e le possibilità della libertà che gli individui hanno ottenuto nel mondo moderno<sup>2</sup> che evolvono e mutano rapidamente nel corso del tempo. Se è vero che il mondo, in qualche misura, assomiglia a una grande città; le grandi città sempre più assomigliano al mondo intero<sup>3</sup>.

La città divenuta luogo privilegiato della modernità riflette il mondo e ne riproduce al suo interno ogni sfaccettatura: un ambiente di rivoluzione e crescente complessità vissuto in modo sempre più fluido tra gli spazi dei flussi e quelli dei luoghi. La smart city ha rappresentato una risposta a questa complessità ricorrendo alla tecnologia come elemento strumentale ai fini della sostenibilità dei territori e della inclusione sociale. Le accezioni del termine sono molteplici ma racchiudono tutte come fattore accomunante la concezione di una città che ha saputo usare efficacemente le tecnologie ICT per migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti e per sostenere lo sviluppo economico<sup>4</sup>.

È bene tenere presente che qualsiasi tipo di narrazione prodotta intorno a questo nuovo paradigma interpretativo della realtà si mescola e si confonde in questo tempo frenetico. Il mutamento sociale, economico e culturale ha contribuito a generare nuove esigenze. Torna utile la folgorante metafora della società liquida di Bauman su cui è necessario soffermarsi brevemente.

Il sociologo rimanda alla perdita di certezze basate su principi fissi e immutabili in un tempo di accelerazione continua. Viviamo in una società dove tutto deve essere immediato. Tutto scorre e ogni ideale di stabilità cambia in continuazione rispetto al passato. I bisogni sociali mutano proprio perché ancorati alla complessità sociale. Questo stato di cose sta lentamente distruggendo le reti sociali: la globalizzazione e la fluidità sociale della società liquida investono soprattutto la città. Le figure emblematiche che caratterizzano il mondo moderno sono la velocità e l'incertezza. La dimensione della città liquida che viene a configurarsi è sintesi di spazio e collettività; rappresenta anche la complessità e le contraddizioni di comunità civiche sempre più caratterizzate da frammentazione, insicurezza e disagio sociale<sup>5</sup>.

Non esistono individui autonomi senza una società autonoma e tale autonomia della società richiede un deliberato e perpetuamente reiterato processo di autoconstruzione, qualcosa che può essere solo una conquista congiunta di tutti i suoi membri<sup>6</sup>. Per questa ragione è fondamentale riscoprire e salvaguardare la sfera pubblica come ambiente di incontro e condivisione, soprattutto dopo la recente esperienza di crisi causata dal Covid-19.

Le drammatiche implicazioni vissute negli ultimi anni in seguito alla pandemia hanno riaperto la discussione sul futuro delle città e più in generale sulla necessità di operare un profondo cambiamento culturale e una radicale riorganizzazione delle infrastrutture esistenti attraverso il ricorso a misure innovative atte a garantire un ambiente resiliente e vivibile a breve e lungo termine. Allam e Jones<sup>7</sup> hanno invocato il bisogno che i meccanismi di pianificazione urbana post pandemia si soffermino sulla resilienza urbana per garantire condizioni più elevate di vivibilità. Il tempo segnato dal lockdown ha portato alla riscoperta di ciò che ci sta attorno, rendendo evidenti e importanti i servizi di prossimità. Molte persone sono state costrette a frequentare i negozi vicino casa, a passeggiare nel proprio quartiere per occupare il tempo libero e, nondimeno, si è verificato un ripensamento delle modalità di lavoro attraverso lo smart working che ha permesso di apprezzare il tempo che viene risparmiato evitando il tragitto casa/lavoro. Qui entra in gioco il tema della prossimità, ovvero la condizione di essere fisicamente vicini nello spazio che può rendere più probabile e favorevole la nascita di nuove comunità in accordo tra la sua dimensione funzionale e relazionale. Questo può avere luogo attraverso la generazione di attività diversificate vicine ai cittadini e la crescita della rete degli attori coinvolti che non sono semplici abitanti fruitori di servizi. Per argomentare quanto appena detto è necessario ragionare su alcuni significati. Le proprietà funzionali della prossimità fanno riferimento alla capacità di agire sul mondo e di vivere secondo quanto richiesto dalle proprie funzioni vitali dove il corpo fisicamente viene a trovarsi. È possibile, quindi, utilizzare il telefono, lavorare al computer e ordinare online tutto quello di cui si ha bisogno, rimanendo sempre parte di un contesto fisico stabilito. Per questo motivo è importante capire cosa si può fare in prossimità. Oltre alle funzioni che in essa si svolgono bisogna considerare il come ciò avviene, ovvero le sue proprietà relazionali. Le proprietà relazionali della prossimità, meno evidenti delle proprietà funzionali ma non meno importanti, sono quelle che rimandano alla nascita e diffusione nel tempo di nuove forme di socialità. Questo grazie alla vicinanza umana. Il sistema di prossimità di cui siamo parte può rivelarsi un ambiente favorevole con l'interazione tra le proprietà funzionali e relazionali. Per quanto, oggi, sia possibile

interagire con persone fisicamente lontane è più probabile iniziare una conversazione con chi ci sta vicino. Ne consegue che un sistema di prossimità nel quale hanno luogo una molteplicità di funzioni dona alle persone più possibilità di interconnessione. La descrizione del concetto di prossimità più comunemente utilizzata è stata proposta nel campo della geografia sociale da Ron Boschma<sup>8</sup>. Vengono proposte ben cinque dimensioni:

- Prossimità geografica: viene intesa come la distanza fisica tra due entità prese in considerazione;
- Prossimità sociale: fa riferimento alle relazioni di breve o lunga durata tra le entità considerate;
- Prossimità cognitiva: è basata sul modo convergente di vedere, interpretare e comprendere il mondo. Viene considerata essenziale per comunicare e trasmettere uno scambio di esperienze;
- Prossimità organizzativa: rappresenta gli aspetti in comune tra le entità considerate in termini di strutture e processi interni, così come in relazione a organizzazioni di ordine superiore;
- Prossimità istituzionale: si basa sulla vicinanza tra le disposizioni legislative e le condizioni amministrative presenti in una specifica area, altresì tra i modelli comportamentali e il sistema di informale di valori che caratterizzano le entità considerate.

La differenza fondamentale tra ieri e oggi consiste proprio in questo: fino al secolo scorso l'assenza della rete internet e dei trasporti di massa obbligava la prossimità diversificata a operare in uno spazio fisico definito. Tutto ciò che serviva doveva essere nelle vicinanze e risultava necessario stare vicini. Oggi la città della prossimità è una scelta possibile, una sfida sociale e ambientale che deve essere il risultato di programmi e progetti mirati per una riorganizzazione urbana più giusta e produttiva.

Il tema della città della prossimità è abbastanza attuale. L'idea è stata resa nota nel 2019 da Carlos Moreno, professore associato all'università di Parigi e da Anna Hidalgo che ne ha fatto il centro della sua campagna elettorale per la rielezione a sindaco di Parigi nel 2020. La scelta di estendere il modello della città dei 15 minuti ha come motivazione principale quella di migliorare la qualità della vita dei cittadini attraverso la creazione di nuovi spazi verdi e infrastrutture, nuove piste ciclabili e iniziative di pedonalizzazione, riduzione dei tempi

di spostamento, supporto ai negozi di vicinato, nuovi spazi per uffici e coworking nei quartieri. Tutto questo al fine di creare una città in cui è presente tutto ciò che serve per la quotidianità. Il più noto esempio riguarda la realizzazione di una grande infrastruttura ciclabile parte di un piano che si impegna a dotare la città di oltre 1000 chilometri di pista ciclabile. Ne consegue la creazione di piccoli parchi nei cortili delle scuole aperti a gruppi sociali diversi oltre la fascia oraria scolastica stabilita che contribuirebbe a colmare le disuguaglianze sociali di accesso a tali strutture, che non sempre sono disponibili per tutti in una città dipendente dalle auto. Il sistema di prossimità si arricchisce così di nuove funzioni: gli spazi diventano multiuso e la scuola acquista un ruolo originale nella vita di quartiere. Un altro programma interessante rimanda alla volontà di dare supporto alle attività di vicinato che sono supportate a rivedere i loro modi di operare per rimanere in vita e adeguarsi ai cambiamenti in atto. È stata, infatti, istituita una valida agenzia che offre il suo aiuto a commercianti e artigiani di ogni quartiere (se necessario, anche ai neoimprenditori che intendano sviluppare un progetto e aprire la loro attività di prossimità<sup>9</sup>).

Si può osservare che vi sono già diverse città che si avvicinano a questa condizione. C40 (una coalizione che coordina le iniziative sul clima di 97 tra le più grandi città del mondo) nomina Barcellona, Milano, Shanghai, Houston, Ottawa, cui si possono aggiungere Melbourne e Detroit. Tale organizzazione vede il modello dei 15 minuti come un valido ideale di ripresa economica post pandemia<sup>10</sup>. Su questo sfondo un ulteriore esempio è dato dalla città di Barcellona che ha creato le Superilles, ovvero una rete di macro-isolati. Sono stati eliminati i parcheggi su strada per creare spazio pubblico disponibile per altre attività. È stato ridotto e rallentato il passaggio di veicoli nelle strade interne al fine di privilegiare la mobilità pedonale e ciclistica, mentre sul perimetro delle Superilles operano le strade per il trasporto veloce e le reti pubbliche. Si tratta di un impegno ambizioso portato avanti dalla nuova amministrazione guidata dal sindaco Ada Colau. Un comunicato della città di Barcellona annuncia che nei prossimi anni verrà progressivamente ampliato il modello Superblock con la partecipazione dei cittadini creando una rete di 21 green hub e 21 piazze di quartiere, e guadagnando 33,4 ettari di spazio pedonale e ulteriori 6,6 ettari di verde<sup>11</sup>.

Riguardo al caso italiano, Milano sta vivendo il passaggio verso questo nuovo stile di vita. Alcuni suoi quartieri tra cui Porta Romana, Isola e Ticinese rappresentano bene questo momento sostenendo le iniziative dei cittadini con varie azioni tra cui il supporto ai negozi di prossimità e la possibilità di portare le

attività lavorative nei quartieri e nelle case grazie alla presenza di uffici, negozi e spazi di coworking. Vi è poi il progetto denominato WeMI (Welfare Milano).

Una rete di spazi collocati nei bar o in altri luoghi frequentati dagli abitanti dei quartieri che offrono una grande quantità di servizi ai cittadini: distribuzione dei pasti a domicilio, trasporti con mezzi attrezzati, assistenza infermieristica e sostegno alle famiglie nella ricerca di badanti o babysitter, supporto allo studio e cura degli animali domestici. Il compito dichiarato della piattaforma è quello di agire su tre livelli: come sensore, come broker e come facilitatore<sup>12</sup>. I bisogni dei cittadini vengono captati e soddisfatti da proposte di vario tipo riconosciute e garantite dall'amministrazione. Tali spazi diventano anche luoghi di incontro e scambio di esperienze favorendo la creazione di un tessuto di relazioni locali grazie alla collaborazione tra enti pubblici, abitanti dei quartieri e operatori sociali.

Il ripensamento dei tempi di vita si lega molto bene anche al concetto di ecologia dell'ambiente: un nuovo modo di vivere il territorio in favore di spostamenti non solo meno inquinanti ma anche meno pericolosi e una maggiore disponibilità di spazi verdi ricreativi di cui tutti possono godere. Ridisegnare significa anche trovare spazi di vita sociale, posti in cui sia i giovani che gli anziani possono stare insieme. Questo può favorire relazioni che possono essere salubri. Si potrebbe parlare di una prossimità che cura, o più precisamente di una città che cura<sup>13</sup>: un ecosistema capace di mettere insieme tutte le risorse disponibili (economiche, finanziarie, tecniche, strumentali e umane) per occuparsi dei cittadini e rispondere efficacemente ai loro bisogni. La cura presuppone dunque un senso di vicinanza e contatto: un atto responsabile che venga generato da una molteplicità di attori interdipendenti. Nella prospettiva di creare una città che cura contestualizzata nel mondo attuale bisogna aggiornare la tipologia dei servizi offerti. Raramente i problemi sono individuali e si risolvono meglio collaborando con gli altri<sup>14</sup>.

Carlos Moreno scrive: questo è un altro modo di vivere la città. Un modo che fa sì che il legame sociale che si crea in prossimità possa diventare parte di una migliore qualità della vita. Ciò significa restituire alla città il suo carattere più prezioso: quello di essere un universo vivente. E ripristinarne il metabolismo, come si farebbe per ogni organismo vivente per rendere la città viva e disponibile a tutti<sup>15</sup>. È chiaro che per evitare di semplificare il concetto è importante adottare un processo partecipativo che venga dal basso in cui i cittadini collaborino alla riprogettazione del quartiere.

## NOTE

- <sup>1</sup> Louis Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, Roma: Armando, 1938.
- <sup>2</sup> Georg Simmel, *Filosofia del denaro*, Torino: Utet, 1900.
- <sup>3</sup> Alfredo Mela, *Sociologia delle città*, Roma: Carocci, 2006.
- <sup>4</sup> Michele Vianello, *Smart Cities. Gestire la complessità urbana nell'era di internet*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2013.
- <sup>5</sup> Bruno Monardo, *La città liquida. Nuove dimensioni di densità urbanistica*, Maggioli Editore, 2010.
- <sup>6</sup> Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari: Ed. Laterza, 2002.
- <sup>7</sup> Zaheer Allam e David S. Jones, *Pandemic stricken cities on lockdown. Where are our planning and design professionals [now, then and into the future]?* Land use Policy, 97, 104805, 2020.
- <sup>8</sup> Ron Boschma, Proximité et innovation, *Economie Rurale*, 280 (1), 2004, pp. 8-24; R. Boschma, P.A. Balland, M. de Vaan, The formation of economic networks: A Proximity Approach, in A. Torre, F. Wallet, *Regional Development and Proximity Relations*, Cheltenham, Edward Elgar, 2014, pp.243-267; A.M. Lis, Development of Proximity in Cluster Organizations, *Entrepreneurship and Sustainability Issues*, 8 (2), 2020, pp. 116-132.
- <sup>9</sup> Si veda: [www.semaest.fr](http://www.semaest.fr). Semaest è il nome della società che interviene a Parigi e nella regione. Si propone il compito di promuovere una nuova economia di vicinato.
- <sup>10</sup> Si veda: <https://www.c4o.org/about>.
- <sup>11</sup> Comunicato stampa del Comune di Barcellona, 11 novembre 2020 (Ajuntament de Barcelona, *Cap a la Superilla Barcelona*, <https://ajuntament.barcelona.cat>).
- <sup>12</sup> Si veda: <https://wemi.comune.milano.it>; Fondazione Cariplo, "A Milano il welfare è di tutti", <http://welfareinazione.fondazionecariplo.it/>, 2 gennaio, 2020.
- <sup>13</sup> Tale espressione si deve a Franco Rotelli, psichiatra e direttore generale del dipartimento di salute mentale di Trieste. Si veda: Franco Rotelli, Servizi che intrecciano storie, in *L'arte della cura nella medicina di comunità a Trieste: storie e racconti di malattia*, a cura di Giovanna Gallio, Trieste: ENAIP, 2013.
- <sup>14</sup> Richard Sennett, *Together. The Rituals, Pleasures, and Politics of Cooperation*, New Haven, Yale University Press, 2012 (trad. it. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli, 2014).
- <sup>15</sup> Carlos Moreno, The 15 minutes city/for a new chrono-urbanism, <http://www.moreno-web.net/>, 30 giugno 2019; Idem, *Urban life and proximity at the time of covid-19*, Paris, Editions de l'Observatoire, 2020; Idem, *Droit de cité, de la ville-monde à la ville du quart d'heure*, Paris, Éditions de l'Observatoire, 2020.



## X

## UN CASE STUDY: TOKYO/PADOVA

*Vincenzo Coronati – Nina J Kors*

*Abbiamo accettato con entusiasmo la proposta di studiare i quartieri in cui viviamo, benché il confronto tra due realtà così distanti ci paresse non semplice; anche perché non siamo sociologi e per nulla ferrati nelle questioni teoriche della prossimità.*

*Abbiamo lavorato senza un vero confronto diretto su come ciascuno di noi due pensava di procedere nella ricerca: abbiamo condiviso le questioni più tecniche e il “come” intendevamo raccogliere materiale, ma non molto di più per consentirci una libertà di pensiero. E alla fine ci siamo sorpresi per la piega diversa che i nostri lavori hanno preso. Ma forse il tema era decisamente vasto, e quindi è normale che ci siamo dedicati ad aspetti particolari.*

*La ricerca sul quartiere dell’Arcella a Padova, si è concentrata di più sui servizi che possono essere offerti a una famiglia con figli, focalizzandosi sulla prossimità fisica di scuole, palestre, servizi comunali. Quella fatta su Musashino/Tokyo ha invece individuato come il coinvolgimento attivo della cittadinanza su questioni dirimenti come gli inceneritori, abbia permesso la costruzione in pieno centro cittadino di un impianto di smaltimento dei rifiuti non solo messo in bella vista ma addirittura costruito in modo da poter essere visitato e con la realizzazione di luoghi pubblici di aggregazione tutto intorno.*

*Sono due punti di vista diversi del concetto di prossimità nelle città in cui viviamo, con i quali diamo il nostro contributo di cittadini e attori sociali al dibattito sui possibili cambiamenti nelle città del post-Covid19.*

## UNA CONURBATA DI TOKYO: MUSASHINO-SHI

*Vincenzo Coronati*

**L** 999. Ero appena arrivato nella metropoli di Tokyo. Nell'aeroporto di Narita, stavo ancora assaporando la mia prima esotica meta, quando, subito dopo i tornelli della dogana che disegnavano il nuovo confine tra il mondo a me conosciuto e il Giappone, mangiucchio una caramella, mi chiedo dove buttare lo scartoccio della caramella, domanda fino a quel momento per me inconcepibile visto che mancavano i contenitori dei rifiuti. Come si può vivere "serenamente" senza poter accedere a un cestino dei rifiuti e soprattutto come si può divenirne ostaggio del desiderio di come liberarsi della carta di una caramella? Nel Sol Levante anche la carta della caramella non si butta dove capita, la si prende in consegna, finché il cestino non si palesa "liberandoci" dall'inganno che ogni anfratto o posto ameno, possa essere il luogo senza storia e gloria dove abbandonare a un destino incerto il cartoccio della golosa pausa.

La "spazzatura" pensavo, e soprattutto mi domandavo, come fanno quasi 126 milioni di cittadini su un'isola del pacifico, quinta potenza mondiale, a vivere con strade "pulite" senza uso dei cestini pubblici della spazzatura e liberi dallo scartoccio delle caramelle?

### **Prossimità e rifiuti urbani in Tokyo**

Nel 1973, in Giappone, Musashino City è stata la prima città che collettivamente ha promosso, deciso e condiviso coi suoi cittadini il modo di vivere la comunità in un progetto di vita sociale e che ha avuto la capacità di realizzare quello che poi è stato promosso come "Indice regionale di qualità dell'ambiente", attraverso una formula collettiva di gestione pubblica con funzioni esplicative del suo territorio; un indice creato per semplificare ai cittadini la comprensione degli ambiti che tutelano la vita della comunità e creano le linee guida per perseguire questo progetto in forme future.

Un gruppo cittadino eletto ha intrapreso degli studi locali applicati sull'utilizzo della spazzatura cittadina e ha creato un indicatore ambientale per poter formulare in divenire un piano a lungo termine, dedicato alla città di Musashino, un piano di sviluppo dove la forma del sistema logistico della città dovesse divenire piano di una "mappa ambientale dello sviluppo regionale" e una "carta della comunità" ap-

partenente, in questo nuovo periodo, alla rinascita della città in una nuova direzione. Gli scenari scelti hanno anche promosso indicatori relativi a nuove formule della pianificazione dello “spazio verde”, con una attenta riorganizzazione regionale del paesaggio, negli stessi luoghi dove la città negli anni è stata promotrice della partecipazione dei cittadini e dove, da allora ad oggi, si realizzano una serie di progetti originati anche dalla collettività e divenuti esperienza utile per le città confinanti, nella radice sociale di vita dei singoli per la società.

In questa conurbata di Tokyo la socialità è condivisa da tre cittadine: Musashino, Mitaka, Kichijoji che fanno capo ad un unico sistema amministrativo, e nel 2017 è stato creato il New Clean Center, supervisionato da un gruppo di studiosi collegati a vari centri di ricerca di architettura in edilizia strutturale. In questa prima fase il progetto era quello di creare un luogo dove i cittadini potessero vivere in quella definita zona del Giappone con l'idea di un “villaggio”, dove progettisti insigniti dalla città si sono trovati una serie di quesiti progettuali che dovevano tenere in forte considerazione, e tra gli altri, anche la gestione degli spazi pubblici come quelli previsti dal piano di sviluppo territoriale.

Molte discussioni, partecipate attivamente dalla cittadinanza, hanno messo in campo l'immagine di una struttura architettonica moderna ma “assolutamente non chiusa e inorganica”, spostando l'idea progettuale verso un ambito che avesse un design riconoscibile ma che si fondesse con la storia del territorio, un progetto architettonico di uno spazio pubblico con ampi spazi di giardino. Nasce così “il luogo dei boschetti di Musashino”, dove nello spazio espositivo esterno al museo, si propongono molte attività, dal gioco dei bimbi piccolissimi fino alle svariate attività territoriali, tra club e centri di ricerca scientifica che si fondono quotidianamente sette giorni su sette 365 giorni all'anno, con la Città, all'interno dei suoi luoghi architettonici. Un museo che elimina la recinzione degli spazi dedicati alla raccolta dell'immondizia e si collega alle strutture circostanti con ambienti senza confini ed edifici progettati e adibiti alla cura e alla gestione della “cosa pubblica”. Il bel luogo, simbolo di salute, è anche lo stesso luogo della spazzatura” dove nelle sale a disposizione delle visite pubbliche viene raccolta la spazzatura, il luogo di raccolta dei rifiuti cittadini, dove i cittadini vedono e osservano la propria capacità di far parte di un circolo virtuoso.

Il “Clean Center” della città smaltisce rifiuti combustibili, non combustibili, ingombranti e nocivi, con un impianto dotato di inceneritori e attrezzature speciali e altamente tecnologiche e all'avanguardia, con un sistema di smaltimento *dei gas di scarico a secco di bicarbonato di sodio*, che mantiene le emissioni nocive al di sotto del limite dato. Un'efficienza di produzione di energia che con un sistema di generazione da rifiuti altamente efficiente è in grado di fornire ener-

gia e riscaldamento alle istituzioni pubbliche circostanti, comune, piscine. Il sistema è monitorato e controllato 24 ore su 24, e toccando un interruttore sulla vetrata davanti alla sala di controllo della centrale è possibile controllare la quantità di combustione dei rifiuti e la temperatura dell'inceneritore, come anche il limite dei gas di scarico e la produzione di energia.

La piattaforma convoglia alla fossa i rifiuti raccolti dai camion della spazzatura, entità, quantità di rifiuti che vengono stoccati e impiegano circa 6 giorni per essere inceneriti. I rifiuti, in un sistema trasparente con vetrine a grandezza di quelle di un centro commerciale, vengono pescati e rimescolati con una gru in modo che vengano combusti in maniera omogenea, per poi essere quindi immessi in un inceneritore: il sistema di cogenerazione a gas di questa apparecchiatura produce gas ad alta temperatura comprimendo e bruciando un gas che fornisce una spinta a una turbina che renderà capace di far ruotare e generare energia elettrica. La sala dell'inceneritore ospita una caldaia, un economizzatore e un'attrezzatura per la raccolta delle polveri, con un filtro capace per recuperare, durante la combustione dei rifiuti, la generazione di vapore ad alta temperatura e ad alta pressione per il successivo trattamento dei gas di scarico. L'inceneritore è un'attrezzatura a tappeto mobile che convoglia i rifiuti spostandoli lentamente su una griglia a gradini; impiegando da 2 a 3 ore e produce cenere che viene raccolta e trattata.

Accostata al sistema di trasmigrazione degli oggetti da trattare c'è la turbina a vapore che genera energia elettrica ad alta temperatura e alta pressione sempre prodotta attraverso la combustione dei rifiuti. All'interno della turbina c'è un'elica girante a 6 pale, che ruota circa 8.000 volte al minuto e genera fino a 2.650 kW di energia elettrica, quorum necessario a rifornire circa 6.000 famiglie. Questa attività elettrica è generata da un'ora di utilizzo.

La comunicazione sociale e la condivisione con la cittadinanza sono stati due punti fondamentali per far capire a tutti gli attori come questo progetto produca energia utilizzando la "combustione della spazzatura" proprio nel centro della propria città, con camion che la scaricano in modo trasparente e con il contributo anche visivo di grandi pareti di vetro della struttura che mira a rendere pubblico quello che si può ottenere con la produzione di energia a basse emissioni di carbonio mentre si lavora con misure di conservazione ambientale ad alti livelli di efficienza e attrezzature all'avanguardia, per fornire la produzione locale di consumo locale di energia.

Rendendo la struttura aperta alla socialità, i problemi ambientali vengono sentiti più da vicino con la popolazione che ha imparato a riconoscere come il costo di questo impianto abbia poi una ricaduta positiva e collettiva, una spiegazione semplice, ma difficilmente opinabile. In sintesi, il Musashino Eco Resort

conserva e converte parzialmente l'impianto di "riciclo rifiuti" del precedente Musashino Clean Center situato nello stesso posto, nel centro della città, rendendo una fabbrica di riciclo dei rifiuti un open space, nello stesso luogo dove ancora i rifiuti sono sempre ben visibili ai cittadini, e la loro "fabbrica di energia" è ben visibile attraverso delle grandi vetrate. Nel palazzo accanto all'Ecoresort, sulla stessa via, a pochi metri, accanto al palazzo comunale, ci sono gli edifici del centro sportivo outdoor/indoor, piscine riscaldate e piscine estive con sistema riscaldato dal riciclo delle acque della polisportiva.



*Riciclo inte 3, Foto di Vincenzo Coronati*

## QUARTIERE ARCELLA, PADOVA

*Nina F Kors*

*Vivo nel quartiere Arcella della città di Padova da quasi trent'anni e sebbene mi ci sia sempre trovata bene mi sono accorta, con questo lavoro, di averci vissuto in maniera inconsapevole. Studiando la documentazione messa a disposizione per tutti dal Comune di Padova e da Google Earth, ho realizzato come la prossimità dei luoghi sociali a dove si abita sia in fondo uno degli aspetti più importanti per vivere bene una città. In questa presentazione ho cercato di evidenziare i luoghi più frequentemente vissuti dove è più facile ritrovare sempre le stesse persone e quindi costruire relazioni.*

### **Un quartiere giovane ma non troppo**

**C**on il nome di Arcella si individua un quartiere della città di Padova che è un po' diverso da tutti gli altri. Per un città pianeggiante dove l'altezza massima è la Gatta a 3 metri sul livello del mare, attraversare il cavalcavia che supera la stazione per arrivare all'Arcella è un ostacolo psicologico non da poco, forse dato dal fatto che è un quartiere densamente abitato - 5880 persone per kmq- e fino agli anni 70 era denso di fabbriche poi dismesse e quindi abitato da una popolazione operaia e impiegatizia; ma soprattutto è sempre stato classificato come periferia rispetto al Centro, forse anche perché l'Arcella ha una storia lunga mille anni, quando era la periferia agricola della città ma Padova di anni ne ha di più, e questa città non è mai stata una città per giovani, a dispetto della sua Università.

Nel 2006 il quartiere Arcella si è ampliato dal punto di vista amministrativo e si è trasformato in quartiere Nord, attraversato nella sua via principale che porta a nord dal tram. La popolazione, che nel comune di Padova è di oltre 209.000 abitanti, nella sola Arcella ne conta quasi 40.000, e un 25% di stranieri residenti, cosa che la rende un "esperimento sociale" specialmente all'interno delle scuole dove ci sono classi in cui la maggioranza degli studenti è nata in Italia ma figlia di stranieri. La zona ha uno sviluppo edilizio orizzontale, fatto principalmente di villette con il giardino, e qualche condominio alto al massimo cinque piani. Gli edifici più grandi sono essenzialmente edifici pubblici, tranne quello che viene chiamato "il grattacielo" costruito verso nord. La storia dell'Arcella cambia con i bombardamenti del 1944/45 quando fu rasa al suolo per la sua vicinanza alla stazione ferroviaria e il tentativo di bloccare le truppe tedesche in

fuga, a cui è seguito il piano regolatore del 1954/1957 che concettualmente prevedeva aree periferiche di relativa autonomia rispetto al centro.

Non sapendo da che parte cominciare prima di tutto ho girato il quartiere in bicicletta guardandolo con un'intenzione diversa dal solito, e ho scattato fotografie con il mio cellulare, accorgendomi, tra l'altro, che l'Arcella negli ultimi due, tre anni, è stata decorata in ogni dove da grandi e piccoli murales, simbolo di un quartiere vissuto dai giovani le cui attività sono permesse dalle autorità (grandi murales sono dipinti anche sulle pareti delle scuole e nei giardini pubblici).

Poi, riflettendo su come i giovani hanno preso possesso del quartiere, ho pensato che per prossimità un quartiere mi deve offrire prima di tutto le scuole, cominciando dagli asili per finire con le scuole superiori; ho scoperto che le scuole sono parecchie (10 primarie, 7 secondarie di primo grado e 7 secondarie di secondo grado) che sono affiancate dalla scuola internazionale italo/cinese e il Magarotto, famoso istituto per sordomuti. Nel centro ideale del quartiere, vicino a una chiesa, c'è una biblioteca affiancata da un'aula studio, come preludio di quelle del centro che sono per gli universitari.

Mi pare interessante che i parcheggi delle scuole, dalle medie in poi sono sempre zeppi di biciclette. Sono molti i ragazzi che vanno a scuola in bici da soli o accompagnati dai genitori e le strade verso le scuole sono quasi tutte segnalate con piste ciclabili.

Ci sono poi decine di palestre ma soprattutto tre parchi abbastanza grandi (Milcovich, Fornace Morandi e parco delle Farfalle) e poi tutti gli spazi delle scuole soprattutto private che nel pomeriggio aprono a tutti gli spazi dei patronati, con campi da calcio e locali al chiuso. E naturalmente c'è lo Stadio Colbachini, 75 mila mq costruiti negli anni Venti e che non solo ospita al suo interno parecchie società sportive, ma anche gare di atletica leggera. Ho sempre trovato molto comodo che ci sia la sede staccata dell'Usl, chiamata CUP 1 per le visite specialistiche o vaccinazioni varie (non ricoveri o pronto soccorso); il centro è affiancato da due grossi centri di analisi convenzionate che richiamano anche gli abitanti di altri quartieri, perché molto efficienti e sicuri. E naturalmente, c'è la clinica veterinaria.

All'Arcella esiste anche l'ufficio comunale distaccato; non ha parcheggio e l'entrata sembra quella di un bar di periferia, ma in compenso non ho mai trovato code. Resistono al tempo e al cambio dei costumi molti negozi a conduzione familiare, non solo fornai e piccoli alimentari (tra cui molti etnici), ma anche negozi di vestiti e cartolerie, cioè quei piccoli negozi dove la differenza sostanziale sta nel

fatto che si finisce per conoscere bene il proprietario con cui si possono scambiare due chiacchiere.

Noi arcellani dobbiamo essere molto puliti perché il quartiere è zeppo di estetiste, parrucchieri e negozi di detersivi, ma siamo anche un po' ignoranti perché abbiamo solo una libreria piccola anche se agguerrita che ha aggiustato i propri orari a quelli dell'unico cinema multisala rimasto aperto in città (oltre a uno nel quartiere Guizza) e così ha fatto il bar di fianco, per cui ogni sera c'è la musica che accompagna lo spritz (con o senza cinema).

Naturalmente, vicino a casa mia.



*La Scuola media Briosco, foto di Nina J Kors*

## XI

**ABITARE DOMANI.  
NUOVE DECLINAZIONI DEGLI SPAZI URBANI E DOMESTICI***Umberto Pagano*

Pearce, 2019

**N**ella storia non tutti i momenti sono uguali. C'è un bellissimo libro di Stefan Zweig (1943) intitolato *Momenti Fatali*, che è una rassegna di episodi e scelte topici se visti con la consapevolezza di ciò che è accaduto dopo. A volte periodi brevi – in certi casi generati da una lunga accumulazione di micro-eventi – cambiano radicalmente il corso della storia. Rotture, svolte. Qualcosa di simile a quello che in ambito epistemologico Thomas Kuhn (1962) ha definito “crisi del paradigma” e “rivoluzione scientifica”.

È evidente che questi ultimi anni sulla bilancia della storia non hanno lo stesso peso. Sono anni cruciali, viviamo un momento *fatale*.

Vero è che negli ultimi tre secoli questi momenti sono stati svariati e abbastanza ravvicinati. Ma quello che attualmente viviamo è uno dei più delicati e turbolenti. Ne sono fenomeni determinanti: la *digital turn* (fenomeno “oggettivamente” inconfutabile), la cosiddetta *transizione ecologica* (per alcuni versi ancora ammantata di utopia) e la situazione pandemica. Quest’ultima, che nell’immediato ci sembra il più impattante, è in realtà il più transitorio... Salvo che nel prossimo futuro epidemie e pandemie potrebbero ricorrere in forme più estreme e molto più frequenti, fino a rappresentare un elemento non sporadico ma cronico del nostro vivere. Nonostante la sua fugacità, la pandemia di *Covid-19* ha accelerato e/o amplificato alcune dinamiche che, in modo più o meno latente si erano innescate da tempo. Per certi versi si è creato un rapporto di sinergia tra pandemia, ulteriore accelerazione di digitalizzazione della vita e stimolo al processo di transizione ecologica.

Nello specifico della questione degli scenari urbani e abitativi, va ricordato come, storicamente, si sia frequentemente manifestata una relazione forte tra grandi eventi epidemici e trasformazioni urbane; anche nella modernità e – forse soprattutto – attraverso il ruolo regolatore e “biopolitico” dello Stato.

Solo per fare un esempio, la realizzazione dell’enorme rete fognaria londinese trovò impulso nella devastante epidemia di colera del 1854. E, risalendo a ritroso nel tempo, va considerato come la più disastrosa epidemia della storia europea, la *peste nera* che flagellò il continente alla metà del XIV sec.<sup>1</sup>, fu un *driver* di mutamento di straordinaria energia, in grado di innescare profondi mutamenti nella stratificazione sociale, nell’assetto del territorio, nella organizzazione dei servizi urbani (si affermano, ad esempio, pratiche più razionali e organizzate per la rimozione e lo smaltimento dei rifiuti e per la regolamentazione delle sepolture). La crisi e la “palingenesi” indotte dalla peste nera durarono diversi decenni, protraendosi fino alla metà del XV sec., tanto che, per alcuni, la “svolta” generata dalla tremenda epidemia della metà del ‘300 fu di gran lunga l’evento più incisivo per il superamento del Medioevo<sup>2</sup>.

In una fase travagliata, confusa e turbolenta come quella attuale, dagli urbanisti, dagli architetti e dagli scienziati sociali si pretenderebbe di sapere come sarà la città di domani, l’abitare di domani e come pianificare e progettare oggi. Questo è ovviamente impossibile.

Ma qualcosa si può fare...il contributo che la sociologia può fornire deve porsi, auspicabilmente, nel solco tracciato da Edgar Morin, ovvero attraverso un tipo

di pensiero in grado di collegare le conoscenze e di calarle nel concreto e nella complessità del mondo, per consentire una riflessione integrale, una visione panottica che «contenga in sé il senso dell'irriducibile legame di ogni cosa con ogni cosa» (Cerruti, 2016), tanto più necessaria in ragione della progressiva iper-complessificazione della vita, al di là delle iper-specializzazioni e degli scientismi<sup>3</sup>, al di là degli “-ismi” tout court, direbbe Martin Heidegger (1947).

L'approccio *complesso* ci permette di considerarne i fattori in gioco nella loro “co-evoluzione”. E molta attenzione bisogna porre a che le nostre previsioni non si risolvano in desideri personali o in auspici ideologicamente ancorati.

Allora, come procedere a pensare le città del futuro?

In termini metaforici direi: non con la “logica della mappa” ma con quella “della bussola”. Orientarsi su una mappa presuppone che ci sia un disegno, uno schema preciso nei minimi dettagli; la mappa è uno strumento con un grado abbastanza elevato di precisione ma, nel contempo, rigido. Mentre la bussola è uno strumento estremamente flessibile.

Quello a cui dobbiamo/possiamo puntare oggi non è disegnare la “mappa” della città futura ma anticipare le diverse direzioni possibili di (co)evoluzione dei fattori in gioco, lavorando parallelamente su diversi scenari e diversi *futuri possibili*, per evitare catastrofici spiazzamenti dovuti ad eventi imprevisi (e imprevedibili se non in modo molto generico)<sup>4</sup>, quelli che Nassim Taleb (2007) ha icasticamente definito “*cigni neri*”.

Sarà dunque necessario sviluppare più linee, più ipotesi, essere pronti a più eventualità, per non incorrere in catastrofi. I cigni neri non sappiamo quando si presenteranno e in cosa consisteranno. Ma sappiamo che ci saranno, come ci sono sempre stati. E dovremo essere abbastanza flessibili per affrontarli con un minimo di efficacia.

Quello che si può fare dunque è cercare di pensare in modo *integrato*, *complesso* e che non sia ispirato alla demagogia, che non si accontenti della propaganda attraverso cui il “potere”, l'assetto capitalistico mondiale, la politica... puntano ad attuare azioni di *ingegneria reputazionale* impostate sul *green washing*, in grado di restituire un'immagine di mobilitazione, sensibilità ecologica, impegno, concretezza, lungimiranza...

Sembrerà anche banale affermarlo ma è altresì necessario e inevitabile: i ritmi della contemporaneità impediscono alla politica di essere lungimirante, le tolgono fiato, le impongono di adottare i criteri e i metodi del marketing di prodotto, approcci dove a prevalere sono immediatezza ed istantaneità dei risultati (e della soddisfazione). Ha scritto perentoriamente (forse anche troppo!)

Byung Chul Han che, nella società digitale, «il *futuro*, come tempo del politico, scompare» (Han, 2013, trad. it. 2015, p. 32). La politica, in sostanza, attanagliata dalla necessità di consensi immediati (da parte di cittadini le cui vite, a loro volta, sono devastate dalla accelerazione) non riesce a *pensare in maniera complessa* e, in tal modo, compromette quella che sarebbe una delle sue primarie funzioni – governare processi complessi – e, per certi versi, si auto-divora, consumando individui e perfino partiti esattamente come prodotti.

Due semplici esempi:

- 1. Sempre più negli ultimi anni, in molti Paesi (ivi incluso il nostro), si vanno affermando policy volte al risparmio energetico, ad esempio attraverso incentivi economici per l'installazione di infissi ad elevata impermeabilità all'aria. Ma quasi sempre si perde la visione d'insieme sugli effetti “collaterali” di questi interventi. Ad esempio, un tema serio in questo senso, è quello della qualità dell'aria all'interno degli edifici. L'utilizzo di infissi ad alta performance termica disgiunto da un complessivo intervento sull'areazione degli ambienti attraverso l'utilizzo di sistemi naturali e artificiali adeguati rischia di creare ambienti malsani, con aria stagnante, con un decremento del benessere abitativo<sup>5</sup>, talvolta impercettibile per le persone ma che nel lungo periodo si riverbera sulla salute pubblica e su un incremento della spesa sanitaria. Ovviamente, non intendo affermare che bisogna rinunciare alle politiche di risparmio energetico, ma piuttosto che esse andrebbero formulate con una attenzione alla globalità di concetti quali il risparmio di risorse e il benessere complessivo.
- 2. Sta “esplosando” il mercato delle auto elettriche, anche in questo caso ampiamente sovvenzionato da ingenti flussi di denaro pubblico. Bene. Emissioni praticamente azzerate. Dov'è il problema? Si stima che nel 2040 circa il 70% della mobilità stradale avverrà con mezzi propulsi da motori elettrici. Significa che saranno prodotte e dovranno essere riciclate e/o smaltite centinaia di milioni di batterie per motori elettrici. Il punto è che l'impronta ecologica delle batterie è enorme<sup>6</sup> e, per altro, al momento siamo ben lontani dalla capacità di riciclare o smaltire tutte le batterie che il mondo sta già ora producendo. Verosimilmente l'allargamento del mercato comporterà un *effort* verso la messa a punto di tecnologie produttive e di smaltimento meno impattanti... Ma al momento è più una scommessa che una certezza. Anche in questo caso, allargando e allungando lo sguardo, *complessificando* l'analisi, emerge un quadro diverso da quello della

narrazione politico-mediatica *mainstream*, in cui la sostenibilità ecologica riguarda solo la mobilità in senso stretto<sup>7</sup> ma non l'intero ciclo di vita dei prodotti necessari a realizzarla.

Per tornare al cuore del nostro tema – ovvero la metamorfosi “green” dei contesti urbani, anche in connessione con lo shock covidico: 20 mesi di pandemia hanno inciso profondamente su alcune delle più significative innovazioni dei paesaggi metropolitani degli ultimi dieci anni, nate e cresciute nel solco della *shared economy*: *Airbnb*, *Uber*, diffusione dei *co-working/housing/living*... Gli effetti sul mercato immobiliare sono eclatanti. Negli anni immediatamente pre-pandemici si profetizzavano in giro mutazioni profonde che avrebbero quasi sovvertito *la casa* per come noi la conosciamo: dalla progressiva scomparsa delle cucine (o almeno delle grandi cucine, soppiantate da microangoli-cottura) alla radicale compressione dei metri quadri degli appartamenti. Ebbene, il Covid ha introdotto elementi di inversione delle tendenze che sembrava andassero consolidandosi. Ora si cercano case ampie, possibilmente dotate di spazi esterni, cucine funzionali, connettività veloce, possibilità di allestire efficienti postazioni per lavoro a distanza.

Certo, è pur vero che alcune di queste caratteristiche della domanda avranno carattere transitorio, ma è altrettanto vero che su processi come lo *smart-working*, che da tempo versavano in uno stadio di latenza – connotato da sostanziale disponibilità delle tecnologie ma anche da importanti resistenze nella cultura organizzativa e nell'assetto giuridico – il Covid ha generato un “passaggio”, probabilmente irreversibile, ad un “livello successivo” senza ritorno. Nei prossimi anni si susseguiranno fasi a diversa intensità di crescita del fenomeno, ma ormai la strada sembra tracciata. Ciò avrà ripercussioni notevoli non solo sull'organizzazione degli spazi abitativi e sul mercato immobiliare ma anche sull'assetto generale delle scelte di sviluppo/riconversione urbana, sulla mobilità, sul rapporto città/periferia città/borghi limitrofi, sulla rivitalizzazione delle aree interne etc.

E tuttavia l'*internalizzazione domestica* della vita ha limiti e soglie che non verranno – auspicabilmente non dovranno – essere superate. Ed è prevedibile che passata l'emergenza pandemica vi sia un rapido riassetto di alcuni fenomeni. Ha detto il filosofo Emanuele Coccia che «non c'è una sufficiente considerazione della solitudine, delle angosce e soprattutto delle violenze legate allo spazio domestico. Invitare a coincidere con la propria abitazione

significa creare le condizioni per una futura guerra civile» (Coccia, 2020<sup>8</sup>, cit. in Molinari, 2020, p. 12).

Nel contempo, non va sottovalutata la potenza mutogena delle pandemie, basti – ancora – guardare alla storia. Si consideri poi che i nostri anni pre-pandemici erano già di per sé un momento liminale e di svolta (digitale, in particolare). In questo caso la pandemia ha ancora più probabilità di incidere in maniera non transitoria ma strutturale. Si pensi all'e-commerce: in molte aree del mondo aveva già conosciuto un grande successo..., eppure permanevano da parte di alcuni, ritrosie di vario tipo, per esempio collegate alle modalità di pagamento elettronico. Il periodo pandemico, rappresentando una sorta di coazione verso l'opzione dell'e-commerce per moltissimi individui, ha contribuito ad una conoscenza diretta del meccanismo, alla familiarizzazione con esso e alla crescita della fiducia; questo ha indotto anche un rafforzamento organizzativo e logistico del settore. Anche in questo caso, solo una parte dei nuovi comportamenti è reversibile ma sicuramente la pandemia ha determinato significativamente la mutazione di modelli di consumo che erano già in una situazione "limite" prima dell'esplosione del contagio. Tutto questo avrà una sua manifestazione fisica sugli spazi urbani del commercio tradizionale e anche degli ipermercati e dei grandi centri commerciali (che, in verità, in molti contesti mostravano segni di difficoltà già negli anni precedenti alla pandemia).

Nel ricco dibattito sul futuro delle città, alcune "ricette" più in voga meritano menzione e sintetica riflessione in questa sede.

- *15 minutes cities*. Il criterio di fondo è semplice (forse fin troppo): tendere ad una organizzazione urbana che consenta ad ogni cittadino di raggiungere tutto ciò che gli serve in 15 minuti a piedi o, a limite, usando mezzi a bassissimo impatto ambientale, come la bicicletta.

È una idea non nuova, avanzata all'inizio del '900 (non solo in termini generali ma anche progettuali e di concreta applicazione in alcune aree di New York) da Clarence Perry<sup>9</sup>, nei termini di quella da lui definita "*Neighborhood Unit*", l'unità di vicinato: una cellula "comunitaria" autonoma per certe tipologie di servizi (la scuola, la chiesa, i negozi locali, il parco e i campi da gioco...) ma necessariamente collegata anche al resto della città per altri servizi ed esigenze.

In buona sostanza si tratta dell'idea di *quartiere* vivibile che, in fondo, nel '900 ha ispirato l'assetto urbano di molte città, fino all'avvento dell'automobilità di massa.



Uno schema di “neighborhood unit” (Perry, 1929, p.88).

Si tratta di una soluzione interessante che va comunque sempre tenuta presente da pianificatori e *policy maker*, ma l’interesse mediatico che sta suscitando ultimamente mi sembra eccessivo rispetto alla reale portata del concetto. Tanto per cominciare: avere i servizi essenziali a portata “di piede” in 15 minuti è cosa ben diversa di averli a portata di 15 minuti in bici. Parliamo di un raggio di 1,5 Km circa versus uno di circa 5 km: in termini di pianificazione urbana non è un dettaglio da poco. Ora, è evidente che un criterio basilare di buon senso di cui tener conto per la vivibilità urbana è quello di assicurare un tessuto di prossimità di servizi di base e possibilità di relazione. Ma di quali servizi parliamo? Di una farmacia, del medico di

base, di negozi di alimentari e di altri esercizi commerciali locali, di servizi bancari e postali, dell'asilo e di scuole (diciamo fino alla scuola media?). Certo. Si tratta di servizi ripetibili e abbastanza "standardizzabili" nel sistema urbano. Ma il punto vero è che l'anima delle città è proprio nella irripetibilità e nell'unicità di alcuni elementi non riproducibili e serializzabili. I modelli di consumo contemporanei sono sempre meno basati sulla massificazione e sempre più basati sulla differenziazione, sulla personalizzazione, sulla ricchezza di scelte alternative possibili. Su questo scenario si innesta ovviamente il "lavoro" del marketing e dei processi di convergenza culturale... Ma il valore aggiunto, o quanto meno il valore "specifico" di vivere in una città, o in una metropoli, anziché in un piccolo centro, è proprio quello di avere a disposizione un ventaglio di scelte e di possibilità molto maggiore rispetto a quelle offerte da un piccolo centro. E, auspicabilmente, l'obiettivo in una città o in una metropoli è la "bio-diversità" urbana, la limitazione della serializzazione. E la gran parte dei servizi "unici" e irripetibili di una città si fonda su un criterio, spesso ineludibile, di massa critica minima di utenti/clienti/consumatori necessaria perché sia economicamente sostenibile la sua erogazione (come già aveva lucidamente spiegato Walter Christaller nei suoi studi sulla localizzazione e le gerarchie urbane negli anni '30 del Novecento)<sup>10</sup>. Nella logica dei 15 minuti rientra un campetto di calcetto non lo stadio, il "medico di base" non il reparto ospedaliero specializzato nella cura dei tumori, la scuola elementare non l'università, la libreria non la biblioteca storica o il museo della scienza, una panetteria non il ristorante giapponese... Altra grande questione è legata all'attività lavorativa: svolgere la propria attività lavorativa nel raggio di 15 minuti a piedi dal proprio domicilio è una chimera che riguarda una percentuale minima di popolazione ma la grandissima parte degli individui ha necessità di spostarsi utilizzando l'auto o i mezzi pubblici, anche per durate significative, nonché di vivere fuori dal quartiere di residenza per la maggior parte della giornata (il che implica lo svolgimento anche di altre attività non prettamente professionali). I membri di una *famiglia urbana* contemporanea, poniamo di "classe media", lavorano, studiano all'università, frequentano corsi di lingua (magari di cinese, di spagnolo...), praticano attività sportive, vanno al teatro e al cinema, cenano fuori al ristorante... Non si tratta evidentemente di attività sporadiche o saltuarie bensì quotidiane... Il modello dei 15 minuti lascia il tempo che trova nella misura in cui, ad esempio, non si pratica "una" attività sportiva ma "quella" specifica attività sportiva che, generalmente, non si sceglie primariamente in funzione della vicinanza all'abitazione (che è solo

uno dei fattori valutati<sup>11</sup>); non si va a vedere “un” film ma “quel” determinato film; non si va a cena “al” ristorante ma “in uno specifico” ristorante, magari greco o libanese... Tutto questo implica una serie di spostamenti quotidiani che confligge con la logica dei 15 minuti a piedi ma anche in bicicletta e, probabilmente, anche in auto, in metro... e con qualsiasi altro mezzo.

- *Transition towns*. Centri abitati basati su un’esistenza “ecologica” e sui concetti di comunità e di partecipazione. I pilastri sono rappresentati dall’autosufficienza energetica, attraverso energie rinnovabili e la totale eliminazione delle fonti fossili; da una edilizia residenziale che adotti i canoni della bio-architettura e tenda alla realizzazione di *passive houses*<sup>12</sup>; da modelli partecipativi di scelta che coinvolgano in modo diretto i cittadini come parte attiva del cambiamento necessario, attraverso processi decisionali inclusivi. Il “*movimento di transizione*”, nato in Inghilterra dalle iniziative di Rob Hopkins, intorno al 2005, è molto cresciuto negli anni successivi e conta oggi diverse migliaia di iniziative sparse per il globo, che partecipano, per altro, a reti di condivisione e scambio di pratiche. Benché si tratti di una logica applicabile teoricamente anche alla dimensione di “quartiere” è evidente come la sua “naturale”, più consona ed efficace applicazione si ritrovi in cittadine (“*towns*”, appunto) o villaggi, di limitate dimensioni e agevolmente circoscrivibili. Per certi versi si tratta di *enclosures*, di *gated communities*, in cui gli scambi con la realtà esterna tendono ad essere controllati e limitati. Modelli di questo tipo possono generare inconvenienti dovuti proprio alle spirali di chiusura e di separazione che si innescano<sup>13</sup>. In ogni caso, si tratta di soluzioni difficilmente ipotizzabili in megalopoli urbane ad alta densità abitativa o comunque nei grandi contesti metropolitani. In sostanza siamo più in una logica di fuga dalla città che in quella di reale trasformazione di ambienti urbani complessi.
- *Costellazioni di borghi*. Soluzioni intermedie centrate sulla valorizzazione di borghi e piccoli centri in cui è più agevole creare condizioni di benessere residenziale e sostenibilità, ponendoli anche in un rapporto “organico”, basato su forme di mobilità sostenibile, con i centri metropolitani. Si tratta di un approccio che suscita interesse soprattutto in Paesi come l’Italia, caratterizzata dalla presenza di un gran numero di borghi e di “aree interne” a rischio di spopolamento e abbandono (con ricadute anche sulla cura dei territori). Dotare queste zone di connessioni telematiche efficienti e altri servizi di base ma anche di reali possibilità di collegamento con i centri urbani e incentivare le persone a risiedervi, da un lato può salvare questo

patrimonio territoriale in estinzione, da un altro può agevolare la scelta di chi intende allontanarsi dal caos metropolitano, da un altro ancora consentirebbe di decongestionare le città e poter più efficacemente riprogettare la loro vivibilità. È possibile, secondo Stefano Boeri (2020), pensare «a un patto, un'alleanza, un contratto di reciprocità tra città e sistema di borghi, per cui chi progetta di spostare la vita in un luogo diverso dalla città abbia la garanzia di essere all'interno di un circuito di economia circolare sull'agricoltura, la forestazione, il lavoro artigianale e il lavoro intellettuale legato alla grande città»<sup>14</sup>. È una prospettiva degna di attenzione, purché possa contare su investimenti pubblici e privati ingenti e su forme di incentivo. Il rischio, anche in questo caso, potrebbe essere legato al fatto che soluzioni di questo genere possano finire per riguardare soprattutto, come già è accaduto in alcune aree interne di prestigio, *classi sociali* elevate, generando differenze abitative e logiche “resortistiche”. Un'interessante prospettiva potrebbe essere quella di «coinvolgere un mix sociale e generazionale, fino a prevedere, nelle utopie più estreme, anche soluzioni di insediamento di popolazione immigrata, nella linea del cosiddetto “modello Riace”» (Spaziante, 2021).

- *Trasformazione urbana in senso stretto*. Potremmo definire con questa etichetta le prospettive degli scettici verso logiche di de-urbanizzazione progressiva. Essi ritengono che l'effetto delle tecnologie attuali e future non sarà affatto quello di incoraggiare la contro-urbanizzazione, bensì quello di supportare una reale transizione verso forme più evolute di intelligenza organizzativa e gestionale dei processi metropolitani. Le grandi città manterranno la loro attrattività, grazie alla superiore ricchezza e flessibilità di offerta in una serie di servizi, occasioni, relazioni... La digitalizzazione, i big data, l'Intelligenza Artificiale e l'IOT... potranno essere impiegati per realizzare soluzioni di ottimizzazione dell'uso dell'energia, di regolazione del traffico stradale e dei parcheggi<sup>15</sup>, per gestire le code attraverso sistemi avanzati di prenotazione dei servizi da parte degli utilizzatori.

Ragionando “complessamente” su queste tematiche vanno attentamente valutati gli enormi costi che potrebbero essere legati a processi di de-urbanizzazione. Ad esempio, si fa presto a dire che lo smart-working si amplierà enormemente... Ma, tralasciando in questa sede le possibili ripercussioni socio-relazionali e psicologiche<sup>16</sup>, devono essere assolutamente ponderati i possibili effetti collegati alla dismissione (con relativo crollo di valore immobiliare e conseguente degrado) di milioni di metri cubi degli edifici destinati alle attività

di lavoro in presenza, che vanno dalla necessità di una riconversione di tali spazi (che va pensata, progettata e – soprattutto – finanziata) all’impatto su tutto l’indotto del lavoro in presenza (ristorazione e servizi alle imprese in primis). La rivoluzione dello *smart-working*, insomma, non investe solo questioni organizzative e ri-organizzative di tempi e modalità di lavoro e di gestione delle relazioni professionali e familiari, ma ha una sua precisa (enorme) incidenza sugli spazi urbani e sul loro ripensamento, nonché sulla concezione dello spazio domestico<sup>17</sup>.

Alla luce degli svariati stimoli e delle idee, anche piuttosto discordanti, sul corso *transizione urbana*, mi pare quanto meno di poter sottolineare alcuni elementi, credo imprescindibili.

- Non dobbiamo fossilizzarci su “un” modello di città del futuro. Così come del resto è sempre stato, ci saranno vari modelli di città e vari futuri per la città. È importante però portare avanti una riflessione critica e *complessa* che cerchi di interconnettere punti, immaginare scenari, anticipare benefici e criticità delle varie vie della transizione urbana, per non rimanere completamente spiazzati davanti a *cigni neri* e/o a devastanti eterogenesi dei fini delle policy che oggi andiamo implementando.
- Nell’affrontare il discorso sulle città, di oggi e di domani, è auspicabile non essere *occidentocentrici* e non avere in mente, dunque, unicamente gli “idealtipi” urbani italiani ed europei. Se si parla di transizione ecologica, la qualità della vita e la vivibilità si delinea in orizzonti ancora essenzialmente locali ma il futuro della civiltà umana si gioca ad un livello planetario. Ragionare sulle città di domani significa avere ben presenti le *bidonville* africane, le megalopoli asiatiche, le disperate periferie delle città sudamericane... Che la nostra riflessione – che pur legittimamente si soffermi sul nostro contesto – non si limiti ad esso; altrimenti non conduce a soluzioni verosimili ma spesso solo verso demagogie e trionfalismi, narrazioni propagandistiche o meramente simboliche.
- La pandemia di *Covid-19* ha amplificato alcune disuguaglianze socio-economiche, tra cui quella abitativa. Basti pensare alla fase di *lockdown*: trascorrerlo in una dimora accogliente, dove ogni membro della famiglia ha i suoi spazi e le sue dotazioni per la connettività, magari con un terrazzo o un giardino a disposizione, è ben diverso dal subirlo in una casa popolare nelle “*vele*” di Scampia. L’impossibilità di lasciare il proprio contesto domestico e il proprio quartiere, la propria *vela*, il proprio vicolo, il proprio basso... insomma, l’impossibilità di “evadere”, di fruire di spazi “altri”, estremizza ed esaspera la diversità abitativa ordinaria. Questo per dire che in qualsiasi declinazione di abitare futuro non si potrà prescindere dal tema della *dignità abitativa*.

- Volenti o nolenti, le future sfide per l'intera vita biologica e sociale del pianeta dipendono ormai in modo rilevante dall'*information technology* e dalla produzione, distribuzione (talora, ahimè predazione) di quei *big data* che costituiscono il "petrolio dell'era digitale". Un *cyber-crash* significativo delle reti informatiche porrebbe repentinamente in una situazione di gravissimo pregiudizio la sicurezza e la vita stessa di milioni di individui e di molti *ecosistemi urbani*. Uno dei prossimi *cigni neri* potrebbe essere una devastante *pandemia informatica*. Nel pensare al futuro delle città e al nostro futuro tout-court è bene non trascurare questo enorme rischio e predisporre da subito delle contromisure in grado di mitigare i danni.



Uno scorcio di Karachi, Pakistan (Fonte: *woimacorporation.com*)



Alcuni edifici residenziali nel centro di Yangon, Myanmar (Foto dell'Autore, 2019)

**BIBLIOGRAFIA**

- Bergdolt K. (1994), *Der Schwarze Tod in Europa. Die Große Pest und das Ende des Mittelalters*, München, C.H. Beck; trad. it. *La peste nera e la fine del Medioevo. La storia della più spaventosa epidemia che abbia mai attraversato l'Europa*, Milano, Piemme, 1996.
- Bottini F. (a cura di) (2017), *L'unità di vicinato*, disponibile alla pagina: <http://www.cittaconquistatrice.it/lunita-di-vicinato-1929/>.
- Castelvechi D. (2021), *Electric cars and batteries: how will the world produce enough?*, in 'Nature', 2021 Aug., 596(7872):336-339. DOI: 10.1038/d41586-021-02222-1.
- Cerruti M. (2016), *Prefazione a "Edgar Morin, l'umanista planetario"*, in Morin E. "7 lezioni sul pensiero globale", Milano, Cortina.
- Corposanto C, Pagno U., Gardini E. (2021), *Il lavoro a distanza nel contesto covidico e l'equivoco dello smart-working*, in Favretto R., Maturo A., Tomelleri S. (2021) (a cura di), *L'impatto sociale del Covid-19*, pp. 201-212, Milano, FrancoAngeli.
- Corte dei Conti Europea (2020), *Relazione Speciale "Efficienza energetica degli edifici: permane la necessità di una maggiore attenzione al rapporto costi-benefici"*, Luxembourg, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea.
- Christaller W. (1933), *Die zentralen Orten in Süddeutsch-Land*, Jena, Gustav Fischer.
- Dari A. (2021), *Batterie per auto elettriche: costi, limiti di produzione, durata, smaltimento quale evoluzione*, in 'Ingenio - Informazione tecnica e progettuale', 19/08/2021, <https://www.ingenio-web.it/31695-batterie-per-auto-elettriche-costi-limiti-di-produzione-durata-smaltimento--quale-evoluzione> (consultato il 1/11/2021).
- De Masi D. (a cura di) (2020), *Smartworking. La rivoluzione del lavoro intelligente*, Venezia, Marsilio.
- Han B.-C. (2013), *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen*, Berlin, MSB Matthes & Seitz; trad. it. *Nello sciame. Visioni del digitale*, Bologna, Nottetempo, 210s.
- Heidegger M. (1947), *Brief über den Humanismus*, in *Platons Lehre von der Wahrheit*, Bern, Francke; trad. it. *Lettera sull'umanesimo*, in Id., *La dottrina di Platone sulla verità*, SEI, Torino, 1975; ried., *Lettera sull'umanesimo*, Milano, Adelphi, 1995.
- Kuhn S. T. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scietifiche*, Torino, Einaudi, 1969.

- McKenzie E. (1994), *Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, New Haven, Yale University Press.
- Molinari L. (2020), *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Milano, Nottetempo.
- Morin E. (2016), *Penser global. L'homme et son univers*, Parigi, Flammarion; trad. it. *7 lezioni sul pensiero globale*, Milano, Cortina, 2016.
- Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della di Roma e Provincia (2020), *Boeri e De Masi: dialogo sulle città post Covid19. Un progetto nazionale per Roma*, disponibile alla pagina: <https://www.architet-tiroma.it/attivita-ordine/architettura/boeri-e-de-masi-dialogo-sulle-citta-post-covid19-un-progetto-nazionale-per-roma/>
- Pearce F. (2019), *Le città del futuro*, in 'Internazionale' del 26/07/2019, disponibile alla pagina <https://www.internazionale.it/notizie/fred-pearce/2019/07/26/citta-futuro-ambiente> (consultata il 9/11/2021); prima pubblicazione col titolo *Eco-cities special: Ecopolis now* in 'New Scientist', 14 June 2006.
- Perry C. (1929), *The Neighborhood Unit, Regional Survey of New York and its Environs*, Volume VII, Neighborhood and Community Planning, New York 1929.
- Petrillo A. (2006), *Villaggi, città, megalopoli*, Roma, Carocci, 2006.
- Sennet R. (1970), *The Uses of Disorder: Personal Identity and City Life*, New York, Knopf; trad. it. *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Milano, Costa & Nolan, 1999.
- Spaziantè A. (2021), *What next? Ipotesi per il futuro di città e territorio: crisi ed opportunità, oggi e domani*, pubblicato su 'IL BO LIVE – Università di Padova', il 27/09/2021, disponibile alla pagina: <https://ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/what-next-ipotesi-futuro-citta-territorio-crisi> (consultata il 2 novembre 2021).
- Taleb N.N. (2007), *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable*, New York, Random House-Penguin Books; trad. it. *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- Zweig S. (1943), *Sternstunden der Menschheit. Vierzehn historische Miniaturen*, Stokholm, Bermann-Fischer Verla

**NOTE**

- <sup>1</sup> Per avere un'idea delle dimensioni di quella catastrofe si pensi che si calcola che morirono circa i 2/3 degli europei (50 milioni di morti su 75-80 milioni di abitanti).
- <sup>2</sup> Per approfondimenti si suggerisce: Bergdolt, K. (1994).
- <sup>3</sup> Queste righe di Morin (2016, 113-114) sembrano quasi un manifesto contro lo scientismo «Dobbiamo evitare ciò che definiamo razionalizzazione, cioè dei sistemi logici senza tuttavia alcuna base, alcun fondamento. Dobbiamo evitare la dogmatizzazione, cioè l'indurimento delle nostre idee, il rifiuto di confrontarle con l'esperienza. Dobbiamo abbandonare una razionalità chiusa (...) per dedicarci ad una razionalità aperta, in grado di conoscere i propri limiti e cosciente dell'irrazionalizzabile. Dobbiamo continuamente lottare per non credere a quelle illusioni che sono in grado di prendere la solidità di una credenza mitologica. In questo mondo globale siamo messi a confronto con le difficoltà del pensiero globale, che sono le stesse difficoltà del pensiero complesso. Viviamo l'inizio di un inizio».
- <sup>4</sup> Poteva essere previsto l' "11 settembre"? Poteva essere previsto il crollo di *Wall Street* del 2008? Poteva essere prevista la pandemia di *Covid-19*? A queste domande bisogna necessariamente rispondere "No". Diverso è chiedere, ad esempio: "Poteva essere previsto un attentato terroristico di grandi dimensioni sul territorio degli USA?". In questo caso la risposta è "Certamente, sì". Ma il punto è che non era possibile prevedere la portata (la dimensione in termini di vittime, di danni materiali, di significato simbolico...), il momento, il luogo, le modalità etc... di quello che poi è stato l'11 settembre. "Poteva essere prevista una pandemia da coronavirus con le caratteristiche di quella attuale?". Certamente sì e molti lo avevano in realtà fatto ma in questi casi la questione del "quando" ha una sua rilevanza. Nel contesto del turbo-capitalismo instabile è semplice profetizzare genericamente un *crash* delle maggiori borse mondiali. In un modo che si regge sempre più su equilibri ecologici precari e rapidissima connettività globale, è banale prevedere che prima o poi arrivi una pandemia (per altro le epidemie sono sempre esistite nella storia umana). Ma in tutti questi casi non sono possibili dettagli di previsione che consentano la pianificazione di una "risposta" specifica. Sono però possibili strategie di mitigazione dei rischi fondate su scenari probabili e verosimili. Non sappiamo, ad esempio, quando e dove ci sarà il prossimo terremoto devastante in Italia, ma sappiamo che ci sarà, perché sappiamo che l'Italia ha un territorio fortemente sismico. Non possiamo organizzare in anticipo i soccorsi o progettare la ricostruzione.... Ma possiamo contenere i danni attraverso una strategia di incentivo e/o coerenza di pratiche di progettazione e costruzione basata su criteri antisismici su tutto il territorio. In sostanza: "bussola" non "mappa".

- 
- <sup>5</sup> Per approfondire il tema si suggerisce la lettura della Relazione Speciale della Corte dei Conti Europea “*Efficienza energetica degli edifici: permane la necessità di una maggiore attenzione rapporto costi-benefici*” (2020).
- <sup>6</sup> Attualmente una singola batteria per auto elettrica contiene circa 8 kg di litio, 35 kg di nichel, 20 kg di manganese e 14 kg di cobalto. Ora, l’attività di estrazione del litio (minerale piuttosto abbondante nel nostro pianeta) è altamente nociva per l’ambiente, in quanto richiede enormi quantità di energia e/o di acqua e provoca in alcune zone estrattive desertificazione, in altre compromette l’equilibrio delle zone umide (fondamentali per l’assorbimento della CO<sub>2</sub> e per il contenimento del cambiamento climatico). Mentre cobalto e nichel a breve presenteranno seri problemi di scarsità (non a caso la frontiera della ricerca in questo campo consiste nella sfida di produrre batterie facendone a meno). [Le principali fonti di reperimento delle informazioni riportate sono state: Dari A. (2021) e Castelvechhi D. (2021)]. Il tema è molto complesso e non è questa la sede per una sua trattazione tecnica approfondita. L’obiettivo del discorso qui proposto è semplicemente quello di evidenziare l’esistenza di relazioni, interazioni, interconnessioni sistemiche di cui si dovrebbe tenere maggiormente conto.
- <sup>7</sup> Ovviamente, rispetto all’efficienza comparativa della elettro-mobilità, assume rilevanza quali siano le fonti utilizzate per produrre l’energia elettrica... Se quest’ultima viene prodotta da fonti fossili e non da fonti rinnovabili e pulite, il vantaggio in termini di sostenibilità decresce in modo importante.
- <sup>8</sup> Intervista rilasciata a Nicolas Truong, pubblicata su *Le Monde*, del 3 aprile 2020.
- <sup>9</sup> Per un approfondimento degli studi di Perry si veda: *The Neighborhood Unit* (1929). Una buona traduzione in lingua italiana (che presenta anche diversi estratti dal lavoro di Perry) si può trovare in: Bottini F. (a cura di) (2017), *L’unità di vicinato*, disponibile alla pagina: <http://www.cittaconquistatrice.it/lunita-di-vicinato-1929/>
- <sup>10</sup> Nello specifico, la teoria di Christaller (1933), nota come *Teoria delle località centrali*, è specificamente rivolta all’analisi dei fenomeni di localizzazione, soprattutto in termini di dimensioni e distanza tra i vari centri urbani di un territorio in funzione della loro “gerarchia” e delle attività economiche e dei servizi in essi erogati. Il paradigma christalleriano è stato da tempo superato, cionondimeno alcuni suoi elementi sono stati ampiamente utilizzati nelle teorizzazioni successive e, in certi casi, rimangono ancor oggi validi. È il caso del concetto di “*soglia*”, definita come la distanza che delimita un’area circolare, nella quale è compresa la quantità di popolazione minima sufficiente a garantire un livello di domanda tale per cui il servizio sia prodotto in modo efficiente, o di quello di “*portata*”, intesa quale distanza massima oltre la quale il consumatore non è disposto ad affrontare i tempi e i costi necessari per l’acquisto del bene o la fruizione del servizio.
- <sup>11</sup> La distanza massima che l’individuo è disposto a percorrere dipende da molti elementi, tra cui: il tipo di attività e la presenza di attività analoghe, i costi, la “qualità” del servizio. Ad esempio, se una adolescente ha intenzione di praticare

---

il nuoto, difficilmente ripiegherà sul calcio o sulla ginnastica in funzione di meri elementi di localizzazione.

- <sup>12</sup> Si tratta di edifici realizzati con materiali e tecniche (come le serre solari, i muri di accumulo o i collettori solari) che permettono di coprire la maggior parte del fabbisogno energetico per il riscaldamento o raffrescamento degli ambienti ricorrendo a “sistemi passivi”, ovvero che non richiedono forniture energetiche esterne.
- <sup>13</sup> Per una riflessione sui possibili inconvenienti legati a modelli residenziali “chiusi” si vedano, tra gli altri: Sennet (1992), McKenzie (1994) e Petrillo (2006).
- <sup>14</sup> Intervento al primo seminario del ciclo “Ascoltare l’architettura”, tenuto on line l’8 giugno 2020; cit. in: Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della di Roma e Provincia (2020).
- <sup>15</sup> A titolo di esempio, si pensi a sistemi intelligenti di regolazione automatica dei tempi semaforici in funzione dei dati sui flussi di traffico rilevati in tempo reale e “proiettati” di alcuni minuti in avanti.
- <sup>16</sup> Su questo si veda: Corposanto, Pagano, Gardini (2021). Più in generale, tra l’ormai ampia letteratura sociologia sullo *smart-working*, si segnala il recente De Masi (2020).
- <sup>17</sup> Un ulteriore tema che si intravede è quello della asimmetria di produttività tra i lavoratori più abbienti, che possono consentirsi di allestire spazi domestici adeguati al lavoro a distanza, e quelli economicamente più svantaggiati, la cui situazione abitativa non consente soluzioni congeniali (abitazioni piccole, sovraffollate, con dotazioni di connettività meno efficienti...). Questo potrebbe essere un fattore di ulteriore divaricazione delle differenze socio-professionali e delle opportunità di avanzamento di carriera (si veda Corposano, Pagano, Gardini, *cit.*).

## IL CURATORE

### **Cleto Corposanto**

Professore ordinario di Sociologia all'UMG di Catanzaro e scrittore, è stato coordinatore nazionale AIS - Salute e Medicina. Barese di nascita, ha vissuto e lavorato a Trento prima di arrivare in Calabria dove ha fondato il corso di laurea in Sociologia. Si occupa di salute, relazioni sociali, alimentazione e metodi di ricerca. È autore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche e dirige la collana #sociologie per l'editore Rubbettino. Di recente ha pubblicato *In viaggio e 42 appunti di Sociologia visuale* (con U.Pagano), entrambi usciti nel 2020.

## GLI AUTORI

### **Francesco Saverio Caruso**

Insegna Sociologia economica presso UMG di Catanzaro. Collabora con il Centro di ricerca sulle migrazioni dell'Università di Almería. Autore di saggi sui temi dell'agricoltura e delle migrazioni. Tra le sue più apprezzate pubblicazioni, il testo *La politica dei subalterni* (DeriveApprodi, 2015).

### **Sonia Chiaravalloti**

Dottore di ricerca presso l'UMG di Catanzaro, è autrice di volumi (*L'interesse del minore nella mediazione familiare*, Giuffrè, 2012, scritto con Giuseppe Spadaro, e *La mediazione familiare. Uno strumento per la risoluzione dei conflitti familiari in Calabria*, Rubbettino collana #sociologie, 2021), sul tema della mediazione familiare in ottica di trasformazione del conflitto in opportunità per una sociologia del positivo sul territorio calabrese.

### **Paola Chiarella**

Ricercatrice di Filosofia del diritto presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro, dove insegna anche "Antropologia sociale" e "Antropologia giuridica". Si occupa di questioni attinenti la giustizia sociale, la solidarietà, la tradizione giuridica nord-americana, la laicità, il fine vita. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Giustizia sociale e politica costituzionale nel pensiero di Bruce Ackerman*, Giuffrè; *Solidarietà e diritti sociali. Aspetti di filosofia del diritto e prassi normative*, Wolters Kluwer.

### **Vincenzo Coronati**

Artista che vive a Tokyo da molti anni, ha maturato una variegata esperienza tra Parigi e Milano, esplorando e confrontandosi continuamente con panorami artistici diversi, spaziando dalla pittura alla letteratura alla scenografia.

### **Emilio Gardini**

Insegna "Sociologia Generale" e "Politiche Pubbliche e per la Sicurezza" presso l'UMG di Catanzaro. Tra le pubblicazioni recenti: *Disvelamento e segreto nella cultura del capitalismo*, «Sociologia italiana - Ais Journal of sociology» (2021); *Salute pubblica, libertà individuale e controllo sociale. Le vaccinazioni obbligatorie in Italia* in «Salute e Società» (2020).

### **Nina J Kors**

Autrice di podcast (*Così nuda che non oso coprirmi- Nina e i pensieri di corsa*) di cui cura la produzione, sceneggiatrice e insegnante di Lettere.

### **Beba Molinari**

Ricercatore universitario in Sociologia generale presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro dove insegna Sociologia dell'ambiente e del territorio e Sociologia della Scienza. Si occupa tra l'altro anche di Sociologia della salute con una particolare attenzione alla qualità della vita, alla metodologia della ricerca sociale e agli e-methods. Tra le sue pubblicazioni recenti: *L'orientamento scolastico nella complessità sociale* (a cura di Molinari B.) Rubbettino (2021); *Lavoro, relazioni e ortorexia sociale: un intreccio di gabbie* in «Salute e Società» (2020).

### **Umberto Pagano**

È ricercatore presso UMG di Catanzaro. Insegna “Teorie sociologiche”, “Sociologia della cultura” e “Sociologia del mutamento sociale”. La sua ricerca si concentra sull'analisi della morfo-dinamica sociale delle società contemporanee. Tra le sue numerose pubblicazioni scientifiche anche le monografie: *L'uomo senz'ombra* e *L'uomo senza tempo* (FrancoAngeli, 2007 e 2011), *Il posto del nulla* (FrancoAngeli, 2015), *Frammenti di un discorso alimentare* (Rubbettino, 2017).

### **Emanuela Parrò**

Dottoranda di ricerca presso UMG di Catanzaro. Si occupa di Sociologia della salute, con attenzione ai disturbi del comportamento alimentare. Temi di alimentazione, salute e malattia sono fra quelli maggiormente messi sotto la lente di osservazione. Tra le sue pubblicazioni: *Disturbi del comportamento alimentare e influenza dei social network. Il caso Instagram*, FrancoAngeli.

### **Andrea Porciello**

Professore ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università degli studi Magna Graecia di Catanzaro, insegna anche Teoria Generale del Diritto ed Etica e Ambiente. È autore di numerose pubblicazioni che spaziano dalla teoria del diritto, alla filosofia etica e all'informatica giuridica. Tra i lavori più recenti si ricordano i volumi *Principi dell'ordine sociale e libertà individuale. Saggio sulla Jurisprudence di Lon L. Fuller* (2016) e *Scritti sulla certezza. Tra teoria e prassi del diritto* (2016).

### **Eleonora Venneri**

Professore Associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell'Università degli Studi “Magna Graecia” di Catanzaro. Si occupa prevalentemente di Metodologia delle Scienze Sociali, Sociologia della Salute e della Medicina, Pianificazione Sociale e valutazione delle politiche, Web society e qualità della ricerca.

## INDICE

<i>Massimo Fotino</i>	
PRESENTAZIONE	
<i>Cleto Corposanto</i>	
INTRODUZIONE: Le relazioni curano? .....	Pag. 1
<i>Cleto Corposanto</i>	
I Curare con la prossimità .....	5
<i>Emilio Gardini</i>	
II Il “valore” della transizione. Ecologia, capitalismo, disuguaglianze .....	13
<i>Andrea Porciello</i>	
III Due universi e due giustizie al di qua e al di là della linea .....	19
<i>Eleonora Venneri</i>	
IV La resilienza urbana tra complessità concettuale e indicatori pertinenti .....	34
<i>Paola Chiarella</i>	
V Pandemia e <i>slums</i> : la geografia della diseguaglianza .....	45
<i>Beba Molinari</i>	
VI Big Data e rigenerazione urbana .....	59
<i>Sonia Chiaravalloti</i>	
VII La mediazione familiare a sostegno delle relazioni nell’era post Covid .....	69
<i>Francesco Saverio Caruso</i>	
VIII Il riabbraccio dell’umanità? Slanci e paradossi nella solidarietà sindemica .....	89
<i>Emanuela Parrò</i>	
IX Le nuove città: il modello dei 15 minuti .....	95
<i>Nina Ƴ Kors – Vincenzo Coronati</i>	
X Un case study: Tokyo/Padova .....	103
<i>Umberto Pagano</i>	
XI Abitare domani. Nuove declinazioni degli spazi urbani e domestici .....	111

INDICE

GLI AUTORI

# Notebook Social Life

I NOTEBOOKS SOCIAL LIFE di *The diagonales* nascono online per pubblicare contributi che sviluppino vari temi legati sia alla stretta attualità che a riflessioni generali sulla società diagonale.

Il numero delle pubblicazioni non è fisso e i contributi teorici riguardano metodologie, ricerche, esperienze e confronti interdisciplinari su tematiche di interesse per i temi trattati dalla piattaforma in un contesto internazionale. Sono scaricabili gratuitamente e pubblicati sia in italiano che nella lingua originale dell'autore.

Norme editoriali. I contributi sono valutati dal team editoriale di *The diagonales* di cui fanno parte studiosi riconosciuti nell'ambito delle scienze sociali.

The Diagonales' SOCIAL LIFE NOTEBOOKS are born online to publish contributions that develop various themes linked to both current affairs and general reflections on diagonal society.

The number of publications is not fixed and the theoretical contributions concern methodologies, research, experiences and interdisciplinary comparisons on topics of interest for the arguments covered by the platform in an international context.

The Notebooks can be downloaded for free and published both in Italian and in the original language of the author. Editorial rules. The contributions are evaluated by the editorial team of The Diagonales which includes recognized scholars in the field of social sciences.



---

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021  
da Edizioni The diagonales  
Vico III gelso bianco 10 – Catanzaro (IT)